

UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore

CRANEC

Centro di ricerche in Analisi economica
e sviluppo economico internazionale

Working Paper 07/20

**L'Europa innova, e l'Italia?
2018-2019
Uno sguardo dalle colonne
di HuffingtonPost**

Alberto Quadrio Curzio



VP VITA E PENSIERO

UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore

CRANEC

Centro di ricerche in Analisi economica
e sviluppo economico internazionale

Working Paper 07/20

**L'Europa innova, e l'Italia?
2018-2019**

**Uno sguardo dalle colonne
di HuffingtonPost**

Alberto Quadrio Curzio



VP VITA E PENSIERO

Alberto Quadrio Curzio, Professore Emerito di Economia Politica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore dove è Presidente del Centro di ricerche in Analisi Economica-CRANEC. Presidente Emerito della Accademia Nazionale dei Lincei e Presidente della Fondazione Internazionale Balzan "Premio".

COMITATO DIRETTIVO: Prof.ssa Floriana Cerniglia (Direttore), Prof. Carlo Beretta; Prof. Marco Fortis; Prof.ssa Fausta Pellizzari (Segretario); Prof. Alberto Quadrio Curzio (Presidente); Prof.ssa Claudia Rotondi; Prof. Roberto Zoboli.

CONSIGLIO SCIENTIFICO: Prof. Gilberto Antonelli (Università degli Studi di Bologna), Prof. Mauro Baranzini (Università della Svizzera italiana), Prof. Luca Barbarito (Università IULM), Dr. Giovanni Barbieri (Università Cattolica del Sacro Cuore), Dr. Attilio Bertini (Università Cattolica del Sacro Cuore), Prof. Giulio Cainelli (Università degli Studi di Padova), Dott.ssa Maria Chiara Cattaneo (Università Cattolica del Sacro Cuore), Prof.ssa D'Maris Coffman (UCL - University College London), Prof. Giuseppe Colangelo (Università degli Studi Insubria-Varese), Prof. Mario Maggioni (Università Cattolica del Sacro Cuore), Prof. Giovanni Marseguerra (Università Cattolica del Sacro Cuore), Prof. Guido Merzoni (Università Cattolica del Sacro Cuore), Prof.ssa Valeria Miceli (European Commission), Prof. Sandro Montresor (Gran Sasso Science Institute - GSSI), Prof. PierCarlo Nicola (Università degli Studi di Milano), Prof. Giovanni Pegoretti (Università degli Studi di Trento), Prof. Paolo Pini (Università degli Studi di Ferrara), Prof. Filippo Pizzolato (Università degli Studi di Padova), Prof. Francesco Saraceno (OFCE di Parigi e LUISS School of European Political Economy), Prof. Roberto Scazzieri (Università degli Studi di Bologna), Prof. Daniele Schilirò (Università degli Studi di Messina), Prof. Alberto Silvani (già dirigente del CNR), Prof. Moshe Syrquin (già University of Miami, USA), Prof.ssa Teodora Erika Uberti (Università Cattolica del Sacro Cuore).

Tutti i saggi sono soggetti al referaggio di due Membri del Comitato Scientifico prima di essere pubblicati nella Collana dei Working Paper Cranec edita da Vita e Pensiero.

 segreteria.cranec@unicatt.it

www.vitaepensiero.it

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail: autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

All rights reserved. Photocopies for personal use of the reader, not exceeding 15% of each volume, may be made under the payment of a copying fee to the SIAE, in accordance with the provisions of the law n. 633 of 22 april 1941 (art. 68, par. 4 and 5). Reproductions which are not intended for personal use may be only made with the written permission of CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail: autorizzazioni@clearedi.org, web site www.clearedi.org.

© 2020 Cranec

ISBN 978-88-343-4436-1

Sommario - Abstract

Questo Working Paper del Cranec è il frutto di un biennio di attività saggistica (2018-2019) di Alberto Quadrio Curzio sulle colonne di “Huffington Post Italia” (ora “Huffpost”) su temi istituzionali ed economici che hanno riguardato l’Europa spesso in connessione all’Italia. Il perno centrale della riflessione è che l’Unione Europea sia lo spazio di democrazia più grande e civile al mondo. La Eurodemocrazia è una variante del Federalismo e del Confederalismo che si configura come una novità tra le grandi istituzioni dalla seconda guerra mondiale. Un sistema legislativo e di governo con un Parlamento e una Commissione Federalisti mentre il Consiglio è intergovernativo. Il tutto richiede una continua negoziazione concertativa e inclusiva. Dal punto di vista economico la Ue è sotto molti aspetti la più solida al mondo. Essa è dotata di una potente banca centrale e di un sistema produttivo dove l’integrazione tra imprese e lavoro non configura solo un rapporto di dipendenza ma anche una espressione di partecipazione. È il modello che viene definito nei Trattati europei “economia sociale di mercato” che nella mia visione dovrebbe essere piuttosto quello del liberalismo solidale o del solidarismo liberale.

Su questa base si considerano, con riferimento al biennio citato, nella Parte più ampia della raccolta titolata «*Contrapposizioni e Convenienze; Convinzioni e Competenze*» sia i problemi aperti in Europa sia i rapporti tra Italia e Europa *su cinque temi*. E cioè: *Il Governo italiano si contrappone all’Europa; verso la recessione italiana e il disgelo con la UE; La UE conclude il quinquennio 2014-2019; L’Italia oscilla e l’Europa aspetta; Le convinzioni e le competenze nella Eurodemocrazia.*

In breve di si discute come lo spostamento dei rapporti istituzionali Italo-Europei da una logica di contrapposizione ad una logica di convergenza dovrebbe riportare alla dimensione di una Euro-Italia

nella quale le competenze e le convinzioni prevalgono sulle contrapposizioni

Nella Appendice dal titolo *I Lincei: Scienza e Cultura italo-europea nel Cosmopolitismo* si considerano solo gli articoli del primo semestre del 2018 quando iniziò la collaborazione e di Alberto Quadrio Curzio con “Huffington Post Italia” su temi inerenti questa Accademia Nazionale, nata nel 1603 e quindi la più antica del mondo.

This Cranec Working Paper is the result of a two-year essay activity (2018-2019) by Alberto Quadrio-Curzio on the columns of "Huffington Post Italia" (now "Huffpost") on institutional and economic issues that have concerned Europe in connection to Italy. The central pivot of the reflection is that the European Union is the largest and most civilized space of democracy in the world. Eurodemocracy is a variant of Federalism and Confederalism, which is configured as a novelty among the great institutions since the World War II. A legislative and government system with a Parliament, a Federalist Commission and an Intergovernmental Council that requires continuous concerted and inclusive negotiation. From an economic point of view, the EU is in many ways the most important player in the world. It is equipped with a powerful central bank and a very varied productive system pivoting around the integration between business and work, which are not only a relationship of dependence but also an expression of participation. It is the model of social liberalism or liberal solidarity.

In short, we discuss how the shift of Italian-European institutional relations from a logic of opposition to a logic of convergence could bring back the dimension of a Euro-Italy in which skills and convictions prevail over conflicts.

INDICE

INTRODUZIONE	9
<i>L'Europa cammina nel XXI secolo mentre l'Italia arranca</i>	
Premessa	9
1 Le Parti: Contrapposizioni e Convenienze; Convinzioni e Competenze	11
2 Addendum. I Lincei: Scienza e Cultura italo-europea nel Cosmopolitismo (dal 24 gennaio al 25 giugno 2018)	19
3 Discontinuità e Continuità	20
LE PARTI	
<i>Contrapposizioni e Convenienze; Convinzioni e Competenze</i>	21
Parte Prima. Il Governo italiano si contrappone all'Europa	23
1 Tre spiegazioni non convincenti	23
2 Una sfida contro tutto e tutti è irrazionale e irrealistica	27
3 Un Governo che non spiega mai come	30
4 Se non ritrova il sentiero dell'Eurozona, l'Italia si perde	34
5 Conte apre uno spiraglio, ma quel 2% va riempito di significato	38
6 Tre mesi dopo i tecnici escono dall'oblio, il Parlamento ci rientra	41
7 Il compromesso è un bene, ma l'azzardo governativo ci è già costato caro	44
8 L'errore più grave della manovra è sugli investimenti	47
Parte Seconda. Verso la recessione italiana e il disgelo con la UE	51
9 Verso la recessione. Cause politiche, finanziarie e fiscali della bassa crescita in Italia	51

10	Conte e Merkel, per risvegliare l'Europa non basta un caffè	55
11	Siamo in recessione, ma anche di più	59
12	Litigare con Francia e Bankitalia affossa ancor di più l'Italia a crescita zero	62
13	Crinale troppo pericoloso, cambiare subito la strategia economica	65
14	In pochi mesi dalla ripresa alla frenata	69
Parte Terza. La UE conclude il quinquennio 2014-2019		72
15	Cosa lascia, a fine ciclo, l'Europa dei tre presidenti	72
16	I rischi di un Def elettorale	78
17	Il Def certifica la crisi, ma non la combatte. Come cambiare	82
18	Un Comitato italiano di 20 saggi per riscrivere l'Europa.	85
19	Molti modi per celebrare il 25 Aprile	88
20	Difendiamo la scala europea	91
21	Siamo un paese robusto per l'economia, pericoloso per il debito, instabile per la politica	95
22	La costruzione europea deve cambiare o non reggerà	98
Parte Quarta. L'Italia oscilla e l'Europa aspetta		102
23	Prima gli italiani (ad andarsene dall'Italia)	102
24	Il primo anno gialloverde è negativo. Non perdiamo l'ancora europea	105
25	Siano Conte e Tria a portarci al voto	110
26	Tre scenari e un azzardo che l'Italia non dovrebbe correre	115
27	Avanti con Conte/Tria e un comitato di 20 saggi. Poi voto a inizio 2020	119
28	Un Governo euro-assertivo e il voto in primavera	123
29	Perché Conte sì	127
30	L'Italia rischia uno "strapuntino" in Commissione Ue	129
31	Italia-Ue, due governi per uno sviluppo sinergico	132
32	Meglio che Gentiloni non vada agli Affari economici	136

Parte Quinta. Le convinzioni e le competenze nella Eurodemocrazia	140
33 Draghi ha spinto la Bce al limite, ora 4 grandi sfide per l'Italia	140
34 Mal d'Europa	144
35 Draghi il costruttore	148
36 Competenza, passione e sensibilità. L'esempio di Fabiola Gianotti	153
37 Diamo un saggio all'Europa	156
38 Il Mes non deve spaventare, ma va dotato di eurobond	160
39 La battaglia vinta da scienziati e ricercatori in Commissione von der Leyen	165
40 L'Europa del dopo-Merkel: von der Leyen o Macron?	170
41 Nel Green Deal c'è il coraggio di Ursula, l'Eurozona la segua	173
42 Salvata da Merkel e Draghi, ora l'Ue può solo investire e innovare	177

ADDENDUM

<i>I Lincei: Scienza e Cultura italo-europea nel Cosmopolitismo</i>	181
1 Partnership Huffpost/Lincei: la più antica accademia scientifica sbarca sul web	182
2 Le leggi razziali, una ferita indimenticabile anche per la scienza e i Lincei	186
3 Cinque donne eminenti ai Lincei, una finestra sul futuro	188
4 Bina Agarwal e l'impegno per la parità di genere	191
5 Perché dare il Nobel per la Pace 2018 all'Europa e a Federica Mogherini	194
6 I Lincei, la scienza e la politica. Una vocazione italo-europea	197

INTRODUZIONE

*L'Europa cammina nel XXI secolo
mentre l'Italia arranca*

Premessa

Questa raccolta di miei articoli usciti su Huffington Post tra il 26 gennaio del 2018 e il 31 dicembre 2019 si compone di cinque Parti più un Addendum. Trattasi di componenti diverse tra loro ma non incoerenti. Gli articoli del 2020 compariranno nel volume curato da Marco Fortis e dallo scrivente con il titolo “Pandemia, Competenza e Ricostruzione. Una svolta necessaria per l’Euro-Italia” che uscirà tra poco nella Collana della Fondazione Edison, pubblicato dalla casa editrice il Mulino. In quel volume, come in vari altri precedenti della Fondazione Edison, Marco Fortis ed io abbiamo presentato le nostre analisi sulla economia italiana, su quella europea e su quella internazionale. Nella collana del Crenec è già stata pubblicata la raccolta di articoli di Marco Fortis e miei sul tema “Italia ed Europa nel Covid19” sempre nell’ambito della Collaborazione tra Fondazione Edison e Cranec.

Le Parti

Contengono gli articoli usciti su Huffington Post dal 1° ottobre 2018 al 31 dicembre 2019 su argomenti Istituzionali, economici e sociali italiani ed europei.

A questo insieme ho dato il titolo “Contrapposizioni e Convenienze, Convinzioni e Competenze” che implica anche una tesi e cioè che malgrado una situazione politica spesso confusa, il Governo dovrebbe sempre cercare un dialogo “convergente” (che non vuol dire “acquiescente”) con le Istituzioni Europee perché le convinzioni e le competenze devono sempre prevalere.

Gli stessi sono chiaramente espressi dai titoli delle Parti: *Il Governo italiano si contrappone all'Europa; Verso la recessione italiana e il disgelo con la UE; La UE conclude il quinquennio 2014-2019; L'Italia oscilla e l'Europa aspetta; Le convinzioni e le competenze nella eurodemocrazia.*

Addendum

Contiene gli articoli che vanno dal 24 gennaio al 25 giugno 2018. Allora prese avvio la collaborazione tra HuffingtonPost e Accademia Nazionale dei Lincei.

Sono articoli che riguardano la Accademia Nazionale dei Lincei, le loro iniziative, le ricorrenze storiche e la coerenza tra storia, progetti e soci

In quel periodo, data la mia carica di Presidente dei Lincei, ho preferito non scrivere su altri temi per non coinvolgere l'Accademia in mie valutazioni personali. Tuttavia la complementarità tra le *Parti* e l'*Addendum* è presente in quanto senza civilizzazione scientifico-culturale, dove convinzioni e competenze sono essenziali, è difficile orientare la politica e le istituzioni oltre un presente dove spesso prevalgono contrapposizioni e convenienze.

Il tutto si lega a una visione di coerenza che ha trovato in Huffington Post una sede editoriale libera e tale da consentirmi argomentazioni rette da una convinzione. E cioè che l'Europa è la più grande e civile democrazia del mondo capace di rappresentare la vera speranza di un XXI secolo fatto di multilateralismo dialogante e non di polarizzazioni confliggenti.

Convenzione Lincei - HuffingtonPost

Nel 2017 fu stipulata una convenzione tra i rappresentanti delle due componenti dell'iniziativa. E cioè tra Lucia Annunziata, direttore di HuffingtonPost e il sottoscritto Presidente dei Lincei. L'accordo fu ed è importante perché combina in forma scientifica ma anche divulgativa i contributi dei soci lincei con la flessibilità di HuffingtonPost. Due Soggetti che hanno una intonazione culturale, europea ed internazionale che evitava ricadute localistiche. E quindi

sono lieto che molti soci lineci abbiano confermato l'utilità della collaborazione scrivendo articoli importanti.

Per quanto riguarda la mia collaborazione segnalo che il titolo dei miei articoli e la frase iniziale in corsivo che apre gli stessi sono sempre stati scelti da Carlo Renda e sono (quasi) sempre molto centrati sul punto focale della riflessione. Lo ringrazio per questo e per gli scambi di opinioni.

1. Le Parti: Contrapposizioni e Convenienze; Convinzioni e Competenze

Le prime cinque parti del volume trattano dei rapporti tra «L'Italia e l'Europa» con gli articoli usciti su Huffington Post dal 1° ottobre 2018 al 31 dicembre 2019. Si tratta di 42 articoli in sequenza cronologica dove la titolazione delle cinque parti è, come sempre accade, una scelta ex post. La stessa si fonda non solo su un criterio di prevalenza tematica ma anche sulla interpretazione che l'autore dell'insieme desidera affidare alla singola parte anche attraverso una lettura con un certo distacco temporale dal momento in cui l'articolo fu scritto. Il titolo di ogni parte diventa quindi molto importante.

Parte Prima. “Il Governo italiano si contrappone all'Europa” (dal 1-10-2018 al 31-12-2018)

Il criterio ispiratore delle mie valutazioni e dei miei commenti su questo tema si trova nella frase conclusiva del secondo articolo, “Una sfida contro tutto e tutti è irrazionale e irrealistica” (10-10-2018), ove si afferma:

«La vulgata corrente, soprattutto in Italia, è che bisogna contrastare con durezza questa Unione europea e le sue istituzioni che avrebbero danneggiato i popoli che ora devono riprendersi la sovranità e il benessere. La svolta dovrebbe essere alle elezioni europee del 2019 delle quali l'Italia vuole essere anticipatrice e guida per una nuova "era" che chiuda il vassallaggio tecnocratico esercitato sull'Italia e sui popoli. La mia valutazione è che l'Italia ha contribuito a costruire l'Europa Unita fatta di Popoli e Stati, che la nostra Costituzione, via

via aggiustata, ha recepito i Trattati Europei, che questo appare il momento per modificarli (malgrado le grandi difficoltà) date anche le loro complesse stratificazioni. Bisogna far leva su una strategia dello sviluppo europeo adatta a questo inizio di XXI Secolo e centrata su investimenti e innovazione, istruzione e occupazione, sostenibilità. La nostra Repubblica può dare molto alla democrazia pluralista europea, evitando l'aggressività politica che alla fine danneggerà soprattutto l'Italia. Per il nostro Paese è questo il momento storico per promuovere un Risorgimento Repubblicano che dovrebbe ispirarsi a Luigi Einaudi che fu ad un tempo un vero italiano e un vero europeo».

La concreta valutazione sull'operare del «Governo del Cambiamento» sulla base di un «Contratto di Governo» si trova nell'ultimo articolo di questo periodo, dal titolo *“L'errore più grave della manovra è sugli investimenti”* (31-12-2019), ove si scrive a commento della Legge di Bilancio 2019 approvata dopo uno scontro durissimo con la Commissione europea e i caveat di tanti osservatori indipendenti:

«Adesso, 31 dicembre, il "Governo del cambiamento" ha fatto tutte le proprie scelte basate sulle promesse elettorali (reddito di cittadinanza e quota 100) e se ne assume tutte le responsabilità. Considerato che gli effetti delle scelte diventeranno nel corso del 2019 sempre più onerosi, deve essere chiaro, per il funzionamento della nostra democrazia, che la responsabilità non è della Commissione o delle opposizioni parlamentari, ma del Governo».

Solo due elementi hanno attenuato l'impronta conflittuale del Governo. Una è stata la pazienza del Ministro dell'economia Giovanni Tria, ben consapevole dei rischi che l'antieuropeismo ideologico e numerico poteva causare all'Italia. L'altra è stata la pazienza della Commissione Europea, ed in particolare del Presidente Juncker, consapevole che l'Italia è troppo grande ed importante per non danneggiare, nel caso di crisi gravi, anche la Ue e la Uem.

Parte Seconda. “Verso la recessione italiana e il disgelo con la UE” (dal 14-01-2019 al 28-02-2019)

Nel primo articolo di questa parte “Verso la recessione. Cause politiche, finanziarie e fiscali della bassa crescita in Italia” (14-01-2019), ho scritto:

«La recessione sta arrivando in Italia nel contesto del rallentamento euro-internazionale. Questa quasi-concomitanza non dovrà legittimare né le interpretazioni "sovraniste" dei populistici per scaricare la responsabilità sulle Istituzioni europee (che non hanno approvato la prima versione della nostra legge di bilancio), né quelle "scientifiche" dei giustificazionisti per derubricare la nostra recessione a cause euro-internazionali. Per converso non bisogna adagiarsi sugli "euro-entusiasti", ma puntare su un cambiamento della Ue e della Uem, per costruire un euro-sistema di investimenti, infrastrutture e innovazioni. Il 2019 è quindi un anno cruciale di cui parleremo spesso in futuro, considerando oggi l'Italia».

Nel durante si può notare un graduale cambiamento di atteggiamento del Presidente del Consiglio Conte che assume verso la Ue tonalità assai più confacenti alla sua competenza di giurista accademico rispetto a quella iniziale di “avvocato del popolo”.

Nell’ultimo articolo di questa parte “In pochi mesi dalla ripresa alla frenata” (28-02-2019) ho scritto a proposito delle valutazioni della Commissione europea sull’Italia e sulle Politiche del governo:

«Moscovici [ndr, il vicepresidente della Commissione europea con delega agli affari economici e finanziari, alla tassazione e alle dogane] parte da una premessa generale e cioè che l'economia dell'Ue e dell'Eurozona vanno molto bene e che malgrado il rallentamento attuale sono del tutto fuori dalla crisi. Non così l'Italia, che per la Commissione non prosegue nelle riforme compromettendo la sostenibilità delle finanze pubbliche e il clima produttivo delle imprese. Non è quindi necessario commentare le quasi 100 pagine del Rapporto sull'Italia per capire che la legge di bilancio non risponde alle necessità di riforme strutturali e di investimenti per la produttività e la crescita che certamente non vengono soddisfatte dalle misure "qualificanti" la legge di bilancio (Quota 100 e Reddito di Cittadinanza).

Tutto ciò ed anche altro è riassunto nella secca frase conclusiva della Comunicazione della Commissione [ndr, sull'Italia]: "Il bilancio per il 2019 include politiche che invertono elementi di precedenti importanti riforme in particolare nel settore delle pensioni e che non comprendono misure effettive per migliorare la crescita potenziale"».

Ed ancora nello stesso articolo ho scritto:

«Sappiamo bene che alla fine del 2017 c'era ancora tanto da fare. Allora vi era però la consapevolezza che solo riforme per spingere investimenti e innovazione, infrastrutture e occupazione avrebbero riportato l'Italia a uno sviluppo durevole. Sono temi su quali il Governo talvolta ci intrattiene andando poi nella direzione contraria, magari disconoscendo anche accordi trans-europei. Se gli investitori e i mercati si convincono che l'Italia è irrimediabile, la crisi potrebbe colpirci duramente ed allora per uscirne ci vorrebbero misure correttive molto pesanti».

Parte terza. “La UE conclude il quinquennio 2014-2019” (dal 21-3-2019 al 19-5-2019)

L'articolo “Cosa lascia, a fine ciclo, l'Europa dei tre presidenti” (21-03-2019), esprime una valutazione molto positiva, anche se differenziata, su quanto hanno fatto tre personalità:

«Il Consiglio europeo del 21 e 22 marzo è l'ultimo prima delle elezioni europee, rappresentando così uno snodo tra i due quinquenni euro-istituzionali: il 2014-2019 e il 2019-2024. Qui cercherò invece di capire quale eredità ci lascia il quinquennio passato attraverso alcune valutazioni espresse da tre "presidenti": Jean-Claude Juncker, Angela Merkel e Mario Draghi. Due sono presidenti a pieno titolo, mentre Merkel lo è per me de facto del Consiglio Europeo, de iure presieduto invece da Donald Tusk».

Nell'articolo “Un comitato italiano di 20 saggi per riscrivere l'Europa” (16-04-2019), sottolineo un secondo aspetto importante:

«I progetti di riforma-rilancio della Ue e dell'Eurozona elaborati in sedi istituzionali europee sono molti e tra questi spicca il Libro Bianco della Commissione europea presentato nel 2017 con le sue cinque alternative di riforma, mentre prosegue il "cantierino" del progetto dei

cinque presidenti (Commissione, Parlamento, Eurogruppo, Bce, Consiglio europeo) per "completare l'Unione economica e monetaria". In prossimità delle elezioni europee escono anche molti altri progetti di partiti e movimenti, di soggetti e organismi economico-sociali».

Con uno sguardo italo-europeo segnalo che:

«L'Italia cresce poco rispetto alla Eurozona e all'Ue a causa di tanti dualismi. Le riforme strutturali sono necessarie e urgenti, ma vengono fatte discontinuamente e disordinatamente (...) Così ci si avvia alle elezioni europee che segneranno i prossimi 5 anni di cui 4 sovrapposti con la legislatura italiana».

Ciò detto, esprimo apprezzamento sui tre Governi (Letta, Renzi, Gentiloni) e dei due Ministri dell'Economia (Saccomanni e Padoan) della XVII legislatura Italiana.

La conclusione mi riporta però all'Europa, con l'articolo "La costruzione europea deve cambiare o non reggerà" (27-05-2019), perché:

«Nel XXI secolo la Ue e la Uem sono chiamate a una sfida non dissimile per difficoltà a quella degli anni '50 del XX secolo, perché ora rischia di saltare tutto il multilateralismo costruito e rafforzato dopo la seconda guerra mondiale che pure ha resistito al disfacimento dell'impero sovietico.

In questo inizio di XXI secolo si sono infatti concentrate dinamiche potenti: quella tecno-scientifica e della globalizzazione; quella demografica e migratoria con popolazione mondiale al 2050 sale a 10 miliardi di cui 2,5 miliardi in Africa; quella di nuove potenze mondiali come Cina e India; quella di grandi potenze, come Usa e Russia, che si sentono minacciate o che non vogliono perdere supremazie.

Dunque è a rischio il nostro futuro per conservare la pace e la vivibilità del pianeta riducendo sia i divari Nord-Sud sia l'inquinamento sia le diseguaglianze con lo sviluppo, non con il declinismo».

Parte quarta. “L’Italia oscilla e l’Europa aspetta” (dal 27-5-2019 al 7-9-2019)

Da luglio a settembre 2019 il Governo e la politica Italiana sono impegnate per il passaggio dal governo “giallo-verde” al governo “Giallo-arancione”. Intanto il sistema Italia (economia e società, scienze e tecnoscienze, giovani e anziani) aspetta. È un periodo dove la cronaca preoccupata prevale e che giunge ad una conclusione che abbiamo così commentato nell’articolo “Italia-UE, due governi per uno sviluppo sinergico” (3-09-2019).

«Il faticoso percorso per varare il nuovo Governo italiano [ndr, il Conte 2] comporta la configurazione del programma e della compagine dell’Esecutivo. Sul programma, tuttora indefinito, molti commentatori si sono già espressi anche con toni ultimativi. Sulle caselle ministeriali [ndr, sarebbe auspicabile scegliere] personalità e competenze adatte a ruoli di rilevanza nazionale ed europea che si mettano presto al lavoro anche per affermare il ruolo della nostra Repubblica nella nascente Commissione europea.

Per questo da tempo sosteniamo che quando il presidente incaricato Conte andrà al Quirinale con la compagine governativa anche il nome del candidato a Commissario europeo dovrebbe essere reso noto. Perché chi sarà Commissario molto conterà anche per le politiche italiane interne.

I due Governi, italiano ed europeo, si intersecano perché se si arriverà alla fine della legislatura italiana, questa sarà temporalmente quasi coincidente con quella della Commissione europea. La differenza è che mentre quest’ultima durerà certamente nella sua composizione dei Commissari, non necessariamente così sarà per il Governo italiano.

Bisognerebbe allora trovare una composizione del Governo italiano e della nostra presenza nella Commissione che durino per lo stesso periodo mettendo a valore delle competenze e delle conoscenze italo-europee riconosciute sulle quali ci siamo intrattenuti in altri nostri articoli.

La motivazione di questa nostra proposta è che nel quinquennio entrante la Ue e la Uem dovranno cambiare politica se non vogliono finire in una stagnazione di lungo periodo della quale l’attuale nuova

recessione può essere un segnale perché rallenta non l'Estonia ma la Germania il cui indotto tocca quasi tutta la Ue.

Per l'Italia la situazione sarebbe ancora più grave visto il nostro sviluppo squilibrato con i suoi dualismi che nella media fanno un Paese che ha poca dinamica dell'innovazione e della produttività. L'Italia potrà contrastare questo esito molto preoccupante se riuscirà a impostare e realizzare politiche di sviluppo adeguate connesse a quelle della Ue e della Uem influenzando sia la formazione che l'esecuzione di queste ultime in modo che anche il nostro Paese ne benefici».

Parte quinta. Le Convinzioni e le Competenze nella Eurodemocrazia (dal 16-09-2019 al 31-12-2019)

Questa parte è caratterizzata da tre tonalità. Quella del commento sull'avvio della Commissione Von der Leyen. Quella dell'andamento della economia e delle istituzioni europee anche con riferimenti a quella italiana. Quella del congedo di Mario Draghi dalla BCE sul quale mi concentro con parti dell'articolo dal titolo "Draghi ha spinto la Bce al limite, ora 4 grandi sfide per l'Italia" (16-09-2019) che segue il suo ultimo Consiglio direttivo:

«Draghi ha argomentato che il forte stimolo monetario immesso in continuità nell'Eurozona è servito e serve ad assicurare condizioni finanziarie di stabilità per sostenere la crescita dell'Eurozona stessa (...).

Nei suoi magistrali otto anni di Presidenza, la capacità di convincimento e di consenso di Draghi dentro il Consiglio direttivo della BCE, ha dovuto fronteggiare forti oppositori a una politica monetaria espansiva, (che comprendeva anche gli acquisti dei titoli di stato dei Paesi membri dell'Eurozona). La strategia di Draghi è sempre stata nel rispetto dello Statuto e del mandato di dinamica dei prezzi prossima al 2%.

Senza urla e minacce, Draghi ha salvato l'Eurozona e anche la Ue. Adesso ha di nuovo spiegato che con questo ultimo "round" di politica monetaria accomodante il confine è stato raggiunto e che ora l'Europa (Eurozona e Ue) hanno bisogno di politiche strutturali e di bilancio più incisive sia nei singoli Paesi che nella governance delle

Istituzioni europee. Riflettiamoci con alcuni commenti relativi all'Italia».

Con poche parole conclusive:

«Draghi argomenta che le attuali condizioni monetarie di favore (ovvero, aggiungo io, con tassi di interesse vicini allo zero nella media di varie durate e anche nel medio-lungo termine) richiedono uno sforzo per aumentare durevolmente il potenziale di crescita e la dinamica della produttività, riducendo la disoccupazione strutturale e sostenendo subito la domanda aggregata.

Una ricetta del tutto condivisibile si può riassumere in quattro concetti: investimenti, innovazione, istruzione, infrastrutture».

(...)

«Draghi, dopo aver definito l'orientamento delle politiche di bilancio europee lievemente espansivo (con ciò intendendo che il patto di stabilità e crescita è stato flessibilizzato) lancia due moniti.

Uno riguarda i paesi che dispongono di margini per interventi di bilancio espansivi che vengono invitati ad agire in maniera efficace e tempestiva. Il monito va principalmente alla Germania la cui politica espansiva darebbe uno stimolo forte a tutta l'Europa.

Un altro riguarda i paesi con un debito pubblico elevato che devono perseguire politiche prudenti facendo operare gli stabilizzatori automatici. Anche qui Draghi precisa che ci vuole una composizione delle finanze pubbliche più favorevole alla crescita e questo ci riporta alle politiche strutturali citate».

(...)

«Draghi afferma infine che “la trasparente e coerente applicazione del quadro di riferimento dell'Unione europea per la governance economica e fiscale, nel tempo e nei vari paesi, resta essenziale per consolidare la capacità di tenuta dell'economia dell'area dell'euro”».

La nostra convinzione è espressa nell'articolo “Salvata da Merkel e Draghi, ora l'Ue può solo investire e innovare” (31-12-2019). Ma della Cancelliera Merkel trattiamo diffusamente in un altro libro sul 2020, in uscita con la Fondazione Edison.

2. Addendum. I Lincei: Scienza e Cultura italo-europea nel Cosmopolitismo (dal 24 gennaio al 25 giugno 2018)

In questo Addendum pubblico i miei primi sei articoli usciti su Huffington Post dal 24 gennaio al 25 giugno 2018. Con gli stessi prese infatti avvio una collaborazione attuativa di un accordo tra Huffington Post e i Lincei, stipulata nel 2017 quanto ero presidente della Accademia e quando Lucia Annunziata era direttore della Testata in quanto con lei avevo ed ho una forte “consonanza dialettica”. Nel mio articolo del 24 gennaio 2018 dal titolo “Partnership Huffpost/Lincei: la più antica accademia scientifica sbarca sul web” così venne introdotta la collaborazione:

«L'Accademia Nazionale dei Lincei pubblica da oggi una rubrica su Huffpost accogliendo con piacere la disponibilità dataci dal direttore Lucia Annunziata, nella comune consapevolezza che all'opinione pubblica bisogna fornire anche elementi di cultura scientifica ed umanistica accurati ma sintetici. Parte così un esperimento di collaborazione divulgativa innovativo per l'Italia dove i Lincei daranno regolari notizie sulle loro attività scientifiche utili alla società civile e alla politica. HuffPost ne faciliterà una ampia e rapida circolazione».

Le leggi razziali, una ferita indimenticabile anche per la scienza e i Lincei (27 gennaio 2018); Cinque donne eminenti ai Lincei, una finestra sul futuro (18 febbraio 2018); Bina Agarwal e l'impegno per la parità di genere (19 marzo 2018); Perché dare il Nobel per la Pace 2018 all'Europa e a Federica Mogherini (23 aprile 2018).

Con l'articolo «I Lincei, la Scienza e la Politica. Una vocazione italo-europea» (25-06-2018) concludevo la mia Presidenza dei Lincei così: *«Concludere il 415° anniversario dell'Accademia nazionale dei Lincei è un compito difficile per chiunque in quanto comporta la necessità di collocarsi tra passato, presente e futuro che sono distinguibili come cronologia degli eventi ma non segmentabili come connessioni storiche. Qui provo a riassumere la mia Relazione ufficiale che si trova sul sito www.lincei.it»*

3. Discontinuità e Continuità

Questo volume presenta una discontinuità tematica e una continuità ideale e culturale tra le Parti e l'Addendum. La *discontinuità* discende dalla necessità di distinguere i miei ruoli di Presidente dei Lincei (Addendum) e di economista politico ed istituzionalista (Parti). La *continuità* è quella che le competenze e le convinzioni non vanno racchiuse nelle “torri d'avorio” ma servono anche a spiegare al largo pubblico che è necessario meditare e documentarsi per fare scelte motivate in ogni campo delle attività umane.

LE PARTI

**CONTRAPPOSIZIONI E CONVENIENZE;
CONVINZIONI E COMPETENZE**

PARTE PRIMA

IL GOVERNO ITALIANO SI CONTRAPPONE ALL'EUROPA

1.

TRE SPIEGAZIONI NON CONVINCENTI

La Nota di Aggiornamento Documento di economia e finanza (Nadef) 2018, per quanto reso noto dal Governo, imposta le scelte di politica economica per il 2019 (e prefigura quelle per 2020 e il 2021). Da giovedì scorso è l'argomento istituzionale, sociale ed economico, e continuerà a esserlo per mesi. Non solo perché tutti si aspettano di leggere la Nota al Def di cui a oggi sono stati dati solo alcuni grandi numeri, ma anche perché entro il 15 ottobre va inviata alla Commissione Ue e il 20 ottobre al Parlamento italiano, dove si avvia l'iter per l'approvazione della legge di bilancio 2019.

La questione è di estrema importanza e complessità, le affermazioni semplificate a effetto servono a poco e spesso fanno solo danno, mentre contano di più i quesiti ai quali da qui a fine anno il Governo dovrà dare risposte plausibili ai tanti "azionisti" del governo. Si tratta delle Istituzioni Italiane ed europee; della società fatta di cittadini italiani singoli o aggregati; dell'economia fatta di imprese e lavoratori, di mercati, risparmiatori e investitori, italiani ed esteri. Sbaglierebbe di grosso chi ritenesse che la "manovra del popolo" discenda dall'art. 1 della Costituzione che al secondo comma stabilisce che "La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione".

Le Istituzioni italiane

Cruciale è perciò quanto detto dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella sabato scorso:

"La Costituzione italiana – la nostra Costituzione – all'articolo 97 dispone che occorre assicurare l'equilibrio di bilancio e la sostenibilità del debito pubblico. Questo per tutelare i risparmi dei

nostri concittadini, le risorse per le famiglie e per le imprese, per difendere le pensioni, per rendere possibili interventi sociali concreti ed efficaci. Avere conti pubblici solidi e in ordine è una condizione indispensabile di sicurezza sociale, soprattutto per i giovani e per il loro futuro".

Il Presidente Mattarella ha richiamato (dato il contesto in cui parlava e cioè "Viaggio in bicicletta intorno ai 70 anni della Costituzione italiana") solo il punto più importante dell'art. 97, ma è noto che quell'articolo incardina l'equilibrio di bilancio e la sostenibilità del debito "in coerenza con l'ordinamento della Unione Europea" e nei commi successivi sancisce "l'imparzialità dell'amministrazione". Nella quale -aggiungo io- vi sono professionalità eccellenti spesso maltrattate senza la consapevolezza che rappresentano la continuità dello Stato ed una garanzia per i cittadini.

Dal punto di vista istituzionale, significativa è anche la lunga intervista del ministro dell'Economia Giovanni Tria che spiega la Nota al Def con argomentazioni accattivanti, ma non sempre convincenti. Il punto centrale di Tria è spiegare come si sia passati dall'1,6% di deficit sul Pil (che era a tutti apparso il suo limite invalicabile e tutto sommato accettato anche dalla Commissione Ue) al 2,4%.

Il ministro fornisce tre spiegazioni:

La prima è il rallentamento della crescita sul 2019 che passa da una previsione dell'1,4% allo 0,9% e il disinnescamento dell'aumento Iva che portano il deficit tendenziale sale al 2%. Ma questo lo si sapeva già prima. Così come si sapeva che la crescita del 2018 non sarà dell'1,5%, dato credibile fino ad aprile, ma sarà al massimo dell'1,1%, solo in parte spiegato dal rallentamento europeo e per il resto dalle scomposte iniziative ed esternazioni del Governo che hanno frenato l'economia e la fiducia degli investitori.

La seconda spiegazione di Tria è che se non si fosse dato corso al "Contratto di Governo" ci sarebbero stati effetti di instabilità politica e sociale con eventi molto peggiori evitati con uno 0,2% di deficit in più.

La terza spiegazione è che un altro 0,2% l'ha voluto lui per aumentare gli investimenti pubblici da cui ci si attendono importanti risultati anche per delle condizioni di contorno volte a velocizzare gli stessi.

Così si arriva al 2,4% che prosegue per tre anni mentre nel Def di aprile si prefigurava uno 0,8% nel 2019, uno 0 nel 2020, un surplus di 0,2% nel 2021. Una bella differenza rispetto ad un 2,4% per ogni anno su un triennio.

Le Istituzioni europee

Oggi il ministro Tria sarà all'Eurogruppo e all'Ecofin e non sarà per lui una giornata facile sia per quanto detto prima, sia perché egli, per ora, non è un ministro esperto come era Pier Carlo Padoan, con alle spalle lunghi anni al Fmi e all'Ocse, capace di farsi ascoltare anche da ministri delle Finanze tosti come Wolfgang Schaeuble, al quale ha saputo dimostrare, senza mai alzare la voce, che l'Italia stava migliorando.

Tria dovrà spiegare alla Ue e alla Uem, perché le stesse sono richiamate anche dall'art. 97 della Costituzione che stabilisce come la gestione del bilancio e del debito debba essere "in coerenza con l'ordinamento della Unione Europea". Sulle macro-cifre rese note dal governo si sono già espressi due vicepresidenti della Commissione Ue addetti agli affari economici e monetari, Pierre Moscovici e Valdis Dombrovskis. Con tutta la necessaria prudenza, hanno espresso forti perplessità sulla coerenza della prefigurata legge di bilancio con gli impegni presi dalla Repubblica Italiana (che è più di ogni Governo) nei confronti della Ue e della Uem che sono, a loro volta, soggetti istituzionali di cui lo Stato italiano fa parte.

Le risposte di esponenti del Governo italiano sono state di tre tipi: una ragionevole, che confida di convincere della plausibilità delle scelte; un'altra contrappositiva e sprezzante, che considera irrilevanti le valutazioni della Ue; un'altra indifferente, in quanto con la Commissione in scadenza nel 2019 non potrà applicare cogenti procedure di infrazione all'Italia.

Ci sono anche molte altre ragioni per cui l'Italia può e deve fare di più in Europa impegnandosi nei progetti (alcuni dei quali in corso) per il miglioramento della costruzione europea che nella crisi 2009-2013 ha dimostrato molte fragilità. Non basta a tal fine un europeismo declamatorio come contrapposto all'euro-disfattismo, ma bisogna agire nella concretezza delle istituzioni europee. Basta esemplificare con riferimento alla Bce, che varando il quantitative easing dovuto al

coraggio e alla intelligenza di Mario Draghi e al supporto di molte banche centrali Nazionali (tra cui Ignazio Visco) ha salvato l'Eurozona. Questa stagione sta finendo e il rientro nella politica monetaria normale non sarà facile ed anche a questo l'Italia deve prepararsi. Ma anche l'Europa deve cambiare con maggiori investimenti per la crescita.

Istituzioni e mercati

Ritornando al ministro Tria, egli non solo dovrà spiegare le scelte italiane alla Ue e Uem per obbligo istituzionale, ma anche perché la valutazione dell'Europa conta davvero molto per i mercati che finanziano il nostro debito pubblico e per le nostre banche che sono piene di titoli di Stato italiani. Il crollo in Borsa delle quotazioni delle banche può avere conseguenze su tutto il circuito del credito e quindi sulle famiglie e sulle imprese.

In aggiunta, se la valutazione della Commissione europea sulla Nota al Def fosse critica, le agenzie di rating (due delle quali daranno i giudizi sull'Italia a fine ottobre) potrebbero declassarci di uno o due gradi. Se si verificasse la seconda ipotesi, la Bce non potrebbe più comperare titoli di Stato italiani. Ecco perché il presidente della Bce, Mario Draghi, per ben due volte ha detto che in Italia bisogna abbassare i toni. Se la Nota al Def venisse valutata male, sarebbe la realtà - e non le parole - a metterci in un vicolo cieco.

Per questo in un prossimo post tratteremo degli altri due "azionisti" della legge di bilancio e cioè la "società e l'economia" e valuteremo sui come potenziare la linea Tria sugli investimenti sperando che il Parlamento sia in grado di farlo nell'interesse dell'Italia.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 1° ottobre 2018)

2.

UNA SFIDA CONTRO TUTTO E TUTTI È IRRAZIONALE E IRREALISTICA

Tirare dritto ignorando le critiche da Ue, Istituzioni e senso comune, è un rischio. Perché l'unico sviluppo per l'Italia è dentro l'Europa, puntando sugli investimenti

I tassi di interesse sui Btp decennali hanno superato il 3% e gli spread sui Bund tedeschi i 300 punti base. Siamo distanti all'autunno 2011, quando i tassi superarono il 7% (con spread sopra i 550 punti base), ma anche dal giugno 2014, quando i tassi scendendo andarono sotto il 3%. Oggi la situazione è diversa perché l'Europa e l'Italia sono uscite dalla grande crisi economica, ma la preoccupazione rimane e ora per il nostro Paese nasce dalla Nota di aggiornamento del Def che porta alla legge di bilancio.

La stessa ha ricevuto critiche convergenti con richiesta al Governo di modifiche. La critica viene sia dalla Commissione Ue, sia dalle istituzioni italiane (Banca d'Italia, Corte dei Conti, Ufficio parlamentare di bilancio), sia dal senso comune, perché il rialzo dei tassi spinti dai mercati per l'aumento del rischio-Italia ricadrà sui risparmiatori, sulle banche e sulle imprese, sulla crescita e l'occupazione.

Il Governo per ora ha confermato che "tirerà dritto", ma questa sfida a tutto e a tutti è irrazionale e irrealistica. È anche dubbio che sia rispettosa della nostra Costituzione materiale e (forse) di quella legale. Se si vuole davvero favorire lo sviluppo dell'Italia in attuazione di una Costituzione, che pur avendo 70 anni è di grande lungimiranza, bisogna contribuire alla prosecuzione delle riforme che durino sia in Italia che in Europa.

L'Italia e l'Europa

È vero che in Europa c'è ancora molto da fare, ma è anche vero (prescindendo da 60 anni di pace e sviluppo!!) che, durante la crisi, progressi sono stati fatti. Le novità delle politiche economiche europee ci sono state perché la Bce ha adottato il Quantitative Easing, che si concluderà a fine anno, ma che per ora ha parcheggiato nel sistema

europeo di banche centrali notevoli quantità di titoli di Stato. Perché sono stati varati i Fondi Salva Stati (Efsf e Esm). Perché al rigorismo è subentrata una certa flessibilità nella valutazione delle leggi di bilancio dei singoli Paesi ritardatari con una attenzione più spostata sui programmi nazionali di riforma. È poco noto che l'Italia ha dato un contributo (non per merito di Mario Draghi che ha salvato l'Euro e l'Europa e quindi anche l'Italia!), ma perché i Governi italiani hanno molto spinto per le riforme europee. Per esempio, Tremonti e Monti hanno contribuito nel 2010 e nel 2012 al varo e al rafforzamento dei Fondi Salva Stati che andarono in soccorso di Grecia, Portogallo e Irlanda. Se questa triade fosse crollata, sarebbero state risucchiate anche Italia e Spagna (poi supportata dal secondo fondo per ristrutturare abilmente le sue banche, cosa che purtroppo l'Italia non ha fatto a suo tempo). Durante la presidenza italiana della Ue nel secondo semestre del 2014 il binomio Renzi-Padoa-Schioppa contribuì ad avviare politiche europee per la crescita anche favorendo il piano Juncker per gli investimenti varato nell'autunno del 2014 e del quale imprese ed enti pubblici italiani hanno fruito.

In definitiva l'Italia ha ben operato, data la sua precaria condizione, anche perché senza il suo contrappeso i Governi dei Paesi nordici avrebbero imposto un rigore maggiore, condizionando anche la Germania e danneggiando alla fine tutti. La Ue e la Uem devono fare adesso di più per gli investimenti e le infrastrutture a scala europea, con ovvie ricadute su tutti i Paesi Membri. Da qui adesso bisogna ripartire se si vuole evitare una euro-stagnazione a fronte di Usa e Cina.

L'Italia nel 2018-2019

Arriviamo all'oggi italiano. La Nota di aggiornamento del Def approvata dal Governo il 27 settembre, depositata in Parlamento il 4 ottobre, notificata dal ministro Tria ai vice presidenti della Commissione Europea deputati alle tematiche economiche e fiscali (Valdis Dombrovskis e Pierre Moscovici) ipotizza una crescita del Pil all'1,5% nel 2019, all'1,6% e all'1,4% nel 2020 e 2021, con leva di deficit sul Pil del 2,4% nel 2019, al 2,1% nel 2020, all'1,8% del 2021. Il ministro Tria ha assicurato che questo programma funzionerà portando coesione sociale, investimenti, occupazione.

Come detto all'inizio, pressoché unanime è stata invece la valutazione critica e l'immediata risposta dei due vicepresidenti della Commissione europea. Essi hanno ricordato che nel Consiglio europeo del 28 giugno (presente il presidente del Consiglio Giuseppe Conte) e nell'Ecofin del 13 luglio (presente il ministro dell'Economia Giovanni Tria) furono approvati obiettivi di finanza pubblica ben più ragionevoli. Nella nota al Def mi impressiona tra l'altro la carenza di politiche per cambiamenti strutturali dell'Italia con investimenti, infrastrutture e innovazione. Senza questo i giovani italiani non verranno inclusi in processi di formazione e lavoro adatti al presente ed i migliori tra loro (anche dal Mezzogiorno) andranno all'estero. L'Italia ha ancora tante riforme strutturali da fare per non diventare un Paese vecchio.

La Repubblica italiana: ieri, oggi e domani

La vulgata corrente, soprattutto in Italia, è che bisogna contrastare con durezza questa Unione europea e le sue istituzioni che avrebbero danneggiato i popoli che ora devono riprendersi la sovranità e il benessere. La svolta dovrebbe essere alle elezioni europee del 2019 delle quali l'Italia vuole essere anticipatrice e guida per una nuova "era" che chiuda il vassallaggio tecnocratico esercitato sull'Italia e sui popoli. La mia valutazione è che l'Italia ha contribuito a costruire l'Europa Unita fatta di Popoli e Stati, che la nostra Costituzione, via via aggiustata, ha recepito i Trattati Europei, che questo appare il momento per modificarli (malgrado le grandi difficoltà) date anche le loro complesse stratificazioni. Bisogna far leva su una strategia dello sviluppo europeo adatta a questo inizio di XXI Secolo e centrata su investimenti e innovazione, istruzione e occupazione, sostenibilità. La nostra Repubblica può dare molto alla democrazia pluralista europea, evitando l'aggressività politica che alla fine danneggerà soprattutto l'Italia. Per il nostro Paese è questo il momento storico per promuovere un Risorgimento Repubblicano che dovrebbe ispirarsi a Luigi Einaudi che fu ad un tempo un vero italiano e un vero europeo.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 10 ottobre 2018)

3.

UN GOVERNO CHE NON SPIEGA MAI COME

Il Governo italiano è isolato nel contesto istituzionale europeo, in quello degli analisti, in quello dei mercati finanziari che valutano sbagliate le scelte di politica economica per il 2019. Fresca è anche la notizia che nel terzo trimestre 2018 la crescita del pil è zero, così registrando uno stallo dopo tre anni di espansione. Il tasso tendenziale per il 2018 scende allora dall'1,2% del secondo trimestre (e del progetto di bilancio) allo 0,8%. Questa situazione richiede due riflessioni perché le politiche prefigurate non spingono la crescita e quindi i rischi per l'Italia aumentano.

Le critiche al progetto di bilancio

L'opinione generalizzata è che il Documento programmatico di bilancio (Dpb) approvato dal Governo per il 2019 sia irrealistico: perché la crescita all'1,5% del Pil è sopravvalutata essendo quella più probabile (al meglio) dell'1%; perché il deficit sul Pil al 2,4% è sottovalutato e quindi subirà un rialzo verso il 3%; perché l'aumento dei tassi di interesse sui titoli di Stato aggraverà l'onere del bilancio pubblico; perché il calo delle quotazioni dei titoli di Stato inciderà sulle banche deteriorando il loro attivo con la conseguenza che ci sarà una stretta sui crediti e un aumento dei tassi per imprese e famiglie. Di conseguenza anche il debito pubblico sul Pil non scenderà gravando sulle generazioni future con una bassa crescita ed alto debito. In definitiva si ritiene che le misure per la crescita e per l'equità prefigurate dal Governo non raggiungeranno i risultati desiderati.

In un incisivo articolo due economisti non italiani e neutrali (Olivier Blanchard e Jeromin Zettelmeyer) hanno così titolato un loro commento: "La manovra italiana: un caso di espansione fiscale restrittiva?". Si dimostra che gli effetti espansivi della manovra bocciata dalla Ue verrebbero prevedibilmente annullati dall'impennata nei tassi di interesse, pur ipotizzando un moltiplicatore molto forte sul pil generato dalla spesa in deficit.

Le risposte erga omnes del Governo, e in particolare dei suoi due vice premier, sono note. Si assicura la bontà della "manovra" che avrà effetti espansivi sul pil con più equità e si portano a sostegno due

argomentazioni: una politica, e cioè il rispetto del Contratto di governo; l'altra economica, e cioè la solidità dell'economia italiana.

Il Contratto di Governo

Il primo argomento enfatizza la rilevanza istituzionale e politica, sociale ed economica, del "Contratto". Bisogna allora chiedersi se il "Contratto" valga più dei Trattati e degli Accordi europei sottoscritti dallo Stato Italiano. Una maggioranza elettorale, per quanto ampia, non attribuisce a un Governo il potere di intaccare la credibilità della Repubblica nel contesto europeo ed internazionale. Dire che certe grandi opere non si fanno perché così è scritto nel "Contratto" significa negare degli Accordi. Buona cosa allora, anche se paradossale, che i fatti denominati "costi delle penali" lo impediscano. Lo stesso criterio dovrebbe valere quando i fatti espressi da tutte le categorie produttive (imprese e sindacati), come sta succedendo a Torino, chiedano di proseguire con la Tav in fase già avanzata di esecuzione.

Considerare l'Europa come un aggressore, invece di configurare critiche e proposte che ne correggano le carenze in politica economica, non rientra negli interessi dell'Italia e in particolare del suo sistema produttivo che è fortemente interconnesso con quello tedesco e francese.

Infine è evidente che la stabilità di una maggioranza governativa che applica il "Contratto" non dà sicurezza ai mercati quando in deficit non si spinge sugli investimenti e la crescita. Quando si dice che la Commissione Europea tratta solo di "zero virgola" non si tiene conto che la stessa continua a dire che l'Italia è caratterizzata da una bassa crescita del pil e della produttività aggregata rispetto alla media dell'Unione. Per superare questi ritardi la Commissione chiede una strategia organica di riforme strutturali affermando che le misure per il 2019 "indicano invece un chiaro rischio di retromarcia" rispetto a quanto intrapreso.

La solidità e i dualismi dell'economia italiana

Il secondo argomento riguarda la solidità dell'economia italiana. I Governanti affermano che l'Italia ce la farà contro tutti gli aggressori, tra i quali i mercati finanziari internazionali (dove non ci sono solo speculatori, ma anche fondi pensione e analoghi gestori del risparmio

di milioni di persone!) perché la nostra economia reale è forte e i risparmi degli italiani ampi e solidi. Quando si fa notare che a causa degli aumenti dei tassi di interesse e degli spread la perdita di valore dei quasi 400 miliardi di titoli di Stato posseduti dalle banche (più i quasi 450 di assicurazioni e fondi) rischia di metterle in crisi e con loro tutta l'economia, si risponde che il Governo le aiuterà. Anche qui non si spiega però come. Forse si pensa al risparmio delle famiglie che però già serve in buona parte a sottoscrivere il debito pubblico e ad alimentare il sistema bancario che eroga crediti a tutta l'economia. Non è dunque un "tesoretto" che potrebbe servire a spericolate misure di prestiti forzosi e/o di autarchie finanziarie. Magari prendendo spunto da un consiglio punitivo di stampo tedesco.

Ma c'è anche dell'altro perché l'economia italiana non è tutta solida. Infatti siamo molto forti soprattutto nel manifatturiero e nel Nord Italia mentre il Sud soffre di poche industrie e infrastrutture. In generale l'innovazione aggregata non tiene il passo perché non si investe abbastanza in tecnoscienza.

Il dualismo italiano rende il nostro Paese molto fragile anche per l'emigrazione dal Sud dei ceti più qualificati e giovani ai quali non interessa il reddito di cittadinanza. Nel Dpb 2019 non si vedono misure per la riduzione strutturale del dualismo. Nel Progetto di bilancio c'è poco per gli investimenti pubblici, crollati durante la crisi, che dall'1,9% di quest'anno dovrebbero arrivare al 2,3% nel 2021 (0,4% del Pil in 3 anni!!). Vedremo se le promesse semplificazioni sbloccheranno i notevoli stanziamenti del 2016 e 2017 fermi per cause procedurali. Quanto alla riduzione dell'onere fiscale sulle imprese che assumono o reinvestono i propri utili in beni strumentali purtroppo sono annullate dall'abrogazione dei regimi fiscali di vantaggio e per gli utili reinvestiti nell'ambito dell'Ace.

In definitiva non si riscontra né il meridionalismo illuminato né il settentrionalismo federalista per la valorizzazione delle risorse umane e del sistema produttivo.

La storia euroitaliana non finisce oggi

L'Italia può e deve fare delle riforme vere per lo sviluppo ma anche l'Europa deve fare delle riforme vere per la crescita che genera occupazione. Chi da italiano tiene alla nostra Repubblica, anche quale

Stato membro della Ue e della Uem, si augura che qualsiasi Esecutivo rafforzi questo binomio su cui è costruita la nostra storia postbellica che dal disastro della dittatura e della guerra ci ha portato nel G7 dei Paesi più sviluppati.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 30 ottobre 2018)

4.

SE NON RITROVA IL SENTIERO DELL'EUROZONA, L'ITALIA SI PERDE

Chi è italiano ed europeo non può compiacersi della situazione di evidente difficoltà in politica economica del Governo Conte, che in meno di 8 mesi ha causato un forte rallentamento del trend positivo di crescita 2014-2018 (primo e secondo trimestre, perché il terzo è già a crescita zero) e un peggioramento delle finanze pubbliche per l'aumento dei tassi di interesse sui titoli di Stato.

Dopo un urto frontale con la Commissione europea, voluto ed ottenuto dai vicepremier, il Governo sta cercando di aggiustare il progetto di legge di bilancio con novità da verificare e con proposte e ritrattazioni continue sulle quali si potrà fare una riflessione motivata dopo che la legge di bilancio sarà varata dal Parlamento. Senza sottovalutare il meritorio impegno del presidente Conte, ma anche l'evidente confusione nel Governo, l'interesse nazionale mi porta a sperare che la legge di bilancio attualmente in discussione in Parlamento vada a buon fine per convincere la Commissione Europea - che ha il pieno sostegno dei Governi della Ue e della Uem già espressi da Ecofin ed Eurogruppo - a non avviare una procedura per infrazione del Patto di stabilità e di crescita o meglio del Fiscal Compact.

Non so se il via libera della Commissione a una legge di bilancio modificata rispetto alla formulazione iniziale possa rafforzare o meno il Governo e tranquillizzare i mercati. Spero che sia così ma spero anche che il Governo ne tragga una lezione di realismo economico per evitare ulteriori errori e per non accusare inutilmente le Istituzioni europee di complottare contro l'Italia, ottenendo solo il risultato di allarmare i mercati finanziari e quindi danneggiare l'Italia.

Non si tratta di simpatizzare o meno per il Governo e la maggioranza che lo sostiene, ma di prendere atto nell'interesse dell'Italia che una bocciatura definitiva della legge di bilancio accentuerebbe le difficoltà della nostra economia già in frenata dopo il faticosissimo recupero (ancora incompleto) da quella che è stata (probabilmente) la peggiore recessione italiana del dopoguerra, che si è innestata su una economia italiana che già cresceva poco rispetto alla media della Eurozona. Se il

Governo avrà il benessere della Commissione sugli obiettivi modificati di deficit e di debito pubblico dovrà poi attuarli con delle scelte di politica economica che nei fatti consentiranno ancora molte discrezionalità. E a tal fine mi permetto di dare due suggerimenti.

Perché bisogna ripassare la storia del periodo 2000-2017

La situazione dell'economia italiana di oggi può essere meglio capita considerando il periodo dal 1999 (cioè dall'inizio dell'euro scritturale) al 2017, con riferimento a tre grandezze: il tasso di crescita del Pil; i divari tra i tassi di interesse italiani e quelli tedeschi (lo spread) sui titoli di stato decennali; il rapporto tra debito pubblico e Pil.

Per la crescita l'Italia ha avuto in media annua un tasso pari a un quarto della eurozona. Uno scarto enorme. La situazione si è molto aggravata nella crisi 2009-2013 per poi migliorare bene nella ripresa 2014-2017 che ha segnato uno 0,9% medio annuo contro un 2,1% della Uem. Nel 2017 l'Italia è cresciuta dell'1,6% contro un 2,4% dell'Eurozona. Un buon risultato davvero. Nel 2018 stiamo di nuovo peggiorando con previsioni che danno al meglio un +1%.

Per i tassi di interesse sui titoli di stato e per gli spread su quelli tedeschi decennali, dopo un buon periodo di convergenza fino al 2007 con spread sotto i 100 punti base, la divaricazione a nostro svantaggio è ripresa perché non abbiamo fatto adeguate riforme strutturali su debito pubblico e produttività. Siamo così arrivati al famoso picco tra la fine del 2011 e l'inizio del 2012 con spread a circa 550 punti base e con tassi italiani sopra il 7%. È quindi iniziata una discesa oscillante che dall'inizio del 2015 al maggio del 2018 ha quasi sempre tenuto i nostri tassi sotto il 2% e lo spread tra i 100 e i 200 punti base. Poi da maggio 2018 è ricominciata la crescita dei tassi, ora sopra il 3%, e con spread vicini a 300. Quest'ultima è davvero una brutta inversione dopo una discesa durata anni.

Per il rapporto tra debito pubblico e Pil, che è stato intorno al 100% e circa di 35 punti percentuali sopra quello della Uem fino al 2008, la crisi ha portato un netto peggioramento con un balzo dal 129% del 2013 all'intervallo 131%-132% dal 2014 al 2017 con un divario di circa 41 punti percentuali da quello della Uem.

Il Governo 2014-2018 avrebbe potuto abbassarlo di più, ma non l'ha fatto, contrattando abilmente con la Commissione Europea margini di flessibilità per rilanciare la crescita senza far scattare la preoccupazione dei mercati finanziari sui titoli del debito pubblico. Questo anche perché il passaggio dal Governo Renzi a quello Gentiloni non ha creato discontinuità di politica economica soprattutto per merito del ministro dell'Economia Padoan, che rappresentava una garanzia di credibilità, coerenza e competenza a livello europeo ed internazionale.

Arriviamo così all'oggi, con il Governo Conte i cui obiettivi di politica economica per il triennio 2019-2021 sono da tutti gli osservatori neutrali considerati irrealizzabili. Il tutto è racchiuso in poche cifre. Partendo da deficit tendenziali pari all'1,2 per cento del Pil nel 2019, allo 0,7 nel 2020 e allo 0,5 nel 2021, il Governo li ha programmati al 2,4% del Pil nel 2019, al 2,1% nel 2020 e all'1,8% nel 2021. L'indebitamento netto strutturale che nel 2018 era previsto migliorare nel Def di aprile di 0,2 punti di Pil peggiora con il progetto di bilancio di 0,8 punti nel 2019. Il tutto si regge sulle misure di politica economica decise dal Governo che dovrebbero determinare una crescita del Pil 1,5 per cento nel 2019, dell'1,6 per cento nel 2020 e dell'1,4 nel 2021.

Questo "ripasso" dice che l'Italia poteva fare meglio negli ultimi 17 anni con riferimento alla crescita e al debito pubblico e di conseguenza anche per l'occupazione. Tuttavia dopo la grande recessione 2008-13, abbiamo ripreso a crescere nel periodo 2014-2017. Adesso rischiamo una nuova frenata.

Perché non bisogna svalutare Competenze e Istituzioni

Arrivo così a due conclusioni, con sommessi suggerimenti al Governo. La prima osservazione è di metodo e riguarda le capacità di valutazione degli osservatori neutrali che fondano le loro opinioni sui dati, sulle esperienze passate e su metodi di previsione. Sappiano che nulla è certo sul futuro, ma metodi sperimentati hanno maggiore affidabilità della fantasia. Ciò non significa che tutti gli osservatori abbiano la stessa opinione, ma su quelle convergenti si forma il consenso degli esperti con riferimento al quale gli operatori sui mercati e nelle attività produttive prendono le loro decisioni. Per questo molte

Istituzioni (anzi quasi tutte) prendono seriamente le previsioni di consenso per decidere la loro scelte di politica economica. Per questo non bisogna ignorare, delegittimare o addirittura danneggiare le strutture tecniche dei Ministeri e della Banca d'Italia dove ci sono delle competenze formidabili e certamente leali al proprio Paese e credibili nelle Istituzioni europee.

La seconda osservazione è di merito. In sistemi economici aperti nella globalizzazione in atto non c'è Governo che possa considerare la propria legittimazione programmatica elettorale come obbligo di lealtà verso i propri elettori, quando la situazione oggettiva degli analisti, dei mercati, dei fatti e degli investitori lo impedisce. Nel caso specifico del Governo in carica c'è di più perché la stipula di un "Contratto" pieno di contraddizioni vanifica le promesse elettorali divergenti dei due partiti della maggioranza. Se la forza dei fatti crea convergenza nei due partiti della maggioranza, questa dovrebbe dare al Governo, se vuole essere di legislatura e di interesse nazionale, le responsabilità di formulare un programma che metta l'Italia su un sentiero definitivo di convergenza alla media dell'Eurozona delle tre grandezze macroeconomiche indicate. Interpretare una maggioranza parlamentare come il potere di decidere sottovalutando realtà storica, competenze, Istituzioni (europee), mercati significa dimenticare che neppure due colossi mondiali come Usa e Cina riescono a farlo.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 9 dicembre 2018)

5.
CONTE APRE UNO SPIRAGLIO, MA QUEL 2%
VA RIEMPITO DI SIGNIFICATO

L'incontro del presidente del Consiglio Giuseppe Conte con il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, con il ministro Giovanni Tria e i due responsabili europei per gli Affari economici e monetari, pare aprire uno spiraglio per un accordo che eviti la procedura di infrazione per debito eccessivo e quindi per la non convergenza al ribasso del rapporto tra debito pubblico e Pil.

Il numero pacificatore pare essere 2,04% di deficit sul Pil che appare piuttosto buffo per la sua similitudine, visto da lontano, con il precedente deliberato del Governo, cioè 2,4%. In ogni caso deve essere riempito di significato per tante altre grandezze quali il saldo strutturale, eventuali clausole di salvaguardia nel caso che il deficit vada sopra a causa di vari eventi quali una bassa crescita cifrata nel progetto di legge di bilancio all'1,5%, unanimemente ritenuto impossibile. Tuttavia uno spiraglio positivo di trattativa si è creato sul quale si possono fare alcuni commenti.

Il primo commento è che il presidente del Consiglio Conte sta dimostrando molta più capacità di quanta all'inizio del suo mandato gli fosse stata attribuita. Era ovvio che all'inizio così fosse, perché di fronte a due personaggi "decisionisti e popolari" come i due vicepremier Di Maio e Salvini, "l'invenzione Conte" appariva quella di una figura di esecutore. Ormai è chiaro che non è così e tutti quelli che tengono all'Italia come la propria Nazione intesa come Repubblica democratica ed europea non possono che rallegrarsene.

Il secondo commento è che il presidente Conte, dopo i colloqui, ha ripetutamente detto che la nuova proposta italiana si basa sui calcoli fatti dai "tecnici" e che questo confronto tra tecnici continuerà. È interessante perché anche il presidente del Consiglio, essendo un giurista universitario, fa parte di quel "ceto dei competenti tecnici" in questo periodo spesso irrisi, magari proprio perché sanno che la complessità del funzionamento delle Istituzioni europee non consente scorciatoie. Nel caso specifico sanno che una costruzione complessa come l'Unione Europea non funziona sulle scelte di una o poche

persone, ma dipende da un concorso di responsabilità, di ruoli e dal rispetto delle norme che sono state approvate da tutti gli Stati Partecipanti alla Unione. Il caso Brexit ne è la prova più netta.

Per questo è buona cosa che la trattativa con la Commissione europea sulla nostra legge di bilancio prosegua perché significa che i "tecnici" sono entrati nel merito. Ciò non significa che la politica sia eliminata, ma che i due vicepremier dovranno rassegnarsi ai margini di flessibilità che il presidente Conte dà la netta impressione di voler utilizzare. Tuttavia non è chiaro dove il taglio dal 2,4% di deficit sul Pil al 2% (perché lo 0,04 appare una finzione temporanea) perché Conte ha parlato di aumento delle dismissioni (una tantum che però non si conteggiano sul deficit strutturale) e di altre ripuliture fermi restando gli impegni del governo sul reddito di cittadinanza e su quota 100.

Il terzo commento riguarda le opinioni degli italiani e dei mercati. Forse i due vicepremier hanno fittato che il "Paese" sta comprendendo che rompere con la Commissione europea (spalleggiata dagli Stati membri) sia un rischio che non possiamo correre perché i risparmi degli italiani in titoli di Stato e il costo dei mutui stanno colpendo i cittadini, le banche e le imprese, piccole e grandi, che con i sindacati hanno protestato per una manovra poco pro-crescita. Quanto al mercato dei titoli di Stato italiani, alcuni grandi investitori internazionali hanno cominciato a scambiarsi pareri se adesso non sia il caso di acquistarne. Si citano le proteste delle parti sociali ed alcuni buoni fondamentali della nostra economia e si pensa che dopo la retromarcia dei due vicepremier sulla legge di bilancio, in futuro saranno più prudenti.

È una buona notizia perché spesso questi investitori anticipano cambi di rotta dei mercati, ma le incertezze sul futuro dei nostri titoli non si possono dissolvere perché il debito pubblico rimane dov'è e perché la bozza della legge di bilancio, salvo modifiche ancora non note, ha troppa spesa corrente rispetto a quella per investimenti. Quindi se nei prossimi giorni i titoli di Stato miglioreranno non dovremo cantare vittoria, ma speriamo che il Governo abbia capito che il costo della sfida alla Commissione europea e ai mercati è stato notevole, anche in termini di prestigio dell'Italia.

Speriamo quindi che questa lezione serva per non continuare una perenne campagna elettorale riducendo le promesse irrealizzabili e aumentando le opere cantierabili che durano e che si chiamano investimenti, innovazione, infrastrutture. E quindi occupazione, specie quella giovanile e nel Mezzogiorno. Perché questo è l'interesse di una Italia che guarda al futuro.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 13 dicembre 2018)

6.

TRE MESI DOPO I TECNICI ESCONO DALL'OBLIO, IL PARLAMENTO CI RIENTRA

La legge di bilancio per il 2019 dovrebbe avviarsi alla conclusione entro mercoledì con l'approvazione dal Parlamento italiano e per essere poi inviata alla Commissione europea. Da parte del Governo la parola "fine" dovrebbe essere stata scandita ieri sera (salvo ripensamenti) nel vertice del presidente Conte con i suoi due vicepremier e il ministro dell'Economia Tria con i suoi due viceministri. Le questioni dell'incontro sono state di tipo macroeconomico e di tipo microeconomico, fino ad aspetti pulviscolari. I punti centrali sono stati due: da un lato la conferma dell'accordo tra i rappresentanti della Commissione Ue con Conte e Tria che ha ribassato il deficit nominale sul Pil dal 2,4% al 2,04% (ripeto 2,04%!!) e dall'altro l'esame della richiesta dalla Commissione di ridurre il deficit strutturale dello 0,2% ovvero di 3,6 miliardi.

Non è questa una richiesta pesante della Commissione, se considera che il Fiscal Compact prevede, per gli Stati con un debito pubblico normale (e il nostro non lo è) un calo annuo dello 0,5% per tendere al pareggio di bilancio strutturale e far scendere il debito sul Pil. Anche perché dall'aggiustamento strutturale sono escluse le spese indifferibili per danni da eventi catastrofici e per riforme cruciali. Capitoli su cui il Governo ha già avuto uno scomputo dal deficit.

Dalle ultime notizie, subordinate a più accurate verifiche, il Governo ha ridotto la spesa prevista per il reddito di cittadinanza e quella per quota 100 e ha recuperato risorse tagliando le pensioni "privilegiate". Sono poi previste privatizzazioni per ridurre il debito sul Pil al 129,2% in presenza di una crescita all'1% (rispetto all'incredibile 1,5% previsto prima). Queste due ultime cifre sono quelle chiare perché dato il rallentamento in corso della nostra economia (causato anche dagli effetti economico-finanziari dopo mesi di confuse proposte e polemiche tra membri del Governo e della Commissione europea) persino l'1% di crescita appare ora ottimistico.

Due commenti si possono fare ora senza entrare nel merito delle singole misure che saranno oscure fino alla fine, e anche dopo, ma non ai tecnici della Commissione europea e del Ministero dell'Economia. Un commento è politico-istituzionale e l'altro è tecnico-istituzionale. Dal punto di vista politico-istituzionale la procedura per arrivare alla legge di bilancio, iniziata in settembre con la nota di aggiornamento del documento di economia e finanza del Governo italiano, è stata defatigante per tutti gli attori, le comparse e i suggeritori che tuttavia hanno avuto ruoli e meriti/demeriti diversi. Il via vai di viaggi a Bruxelles, di incontri, di scambi di lettere tra Commissione europea e Governo italiano è durato tre mesi. Un periodo così lungo si è visto negli ultimi anni solo in casi come quello della Grecia, poi entrato nel meccanismo di salvataggio europeo.

I protagonisti politico-istituzionali in positivo di questa lunga trattativa sono stati tre: il presidente della Commissione Ue Juncker è stato saggio e capace, avendo anche molta fiducia nel presidente della Repubblica Mattarella con il quale è noto che sussiste un rapporto solido e antico di stima reciproca. Fiducia ben riposta perché il presidente Mattarella ha esercitato una importante "moral suasion". Per questo e per la delicata situazione europea (Brexit, crisi di Macron, debolezza di Merkel) la Commissione europea ha puntato ad evitare la procedura per infrazione dei vincoli fiscali da parte dell'Italia senza tuttavia distruggere la propria funzione e la propria credibilità, ma anche per evitare che una crisi italiana mettesse a rischio, data la dimensione del nostro Paese, Eurozona e Ue. Nel Governo italiano la sorpresa positiva, come ho già detto, è stata la capacità del presidente Conte: un giurista-tecnico ma anche un capace politico che si è mosso, con l'importante appoggio di un euro-esperto di grande qualità come il ministro Moavero Milanesi, con abilità educata e paziente (e con la sponda evidente della cancelliera Merkel) tra i "falchi" dei Governi europei e di alcuni Commissari e i "falchi" della maggioranza di Governo che non volevano "perdere la faccia" e indebolirsi presso il proprio elettorato.

Dal punto di vista tecnico-istituzionale sono evidenti i contributi degli esperti dei vari Ministeri italiani ed in particolare quelli dell'Economia e quelli della Commissione europea. La loro capacità di calcolo di stimare gli effetti delle variazioni di misure di politica fiscale ed

economica sui saldi di bilancio e sulla crescita è stata ammirevole. Ciò si spiega per i livelli di selezione e di competenza ma anche di esperienza di questi tecnici. Rallegra anche vedere che ai massimi livelli della tecnostruttura nella Commissione europea ci sono anche degli italiani leali al loro ruolo europeo, così come lo sono quelli nelle istituzioni italiane che mettono i politici di fronte agli effetti delle loro scelte che poi la politica confermerà o meno ma, si spererebbe, consapevolmente. Sono questi tecnici che hanno trovato il difficile punto di equilibrio euro-italiano che spetterà ai politici di validare. In tutto ciò rimane un profondo rammarico. E cioè il Parlamento italiano sia stato dimenticato da una maggioranza governativa che ha la forza di decidere in presenza di una minoranza che non pare avere delle idee più forti per mobilitare l'opinione pubblica sulle priorità di una Italia europea. E cioè investimenti, istruzione, innovazione.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 17 dicembre 2018)

7.

IL COMPROMESSO È UN BENE, MA L'AZZARDO GOVERNATIVO CI È GIÀ COSTATO CARO

Il via libera della Commissione europea alla legge di bilancio del Governo italiano è una buona notizia perché la bocciatura sarebbe stata un disastro per il Paese. Saremmo entrati in una procedura quinquennale nella quale l'Europa sarebbe stata con noi molto dura, riducendo finanziamenti diretti e indiretti e prescrivendo severe strette fiscali. Ci saremmo così incamminati in una terra incognita di azioni e di reazioni sempre sotto il pericolo dei mercati finanziari dove i nostri 2.300 miliardi di debito pubblico ci rendono estremamente vulnerabili. Tutti i costi degli eventi, fin qui, sono già stati grandi.

Rafforzate le istituzioni

Apprezzamento va tuttavia a chi si è adoperato alla ricerca del compromesso. Dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte, al ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi e ovviamente al ministro Giovanni Tria. Tutti supportati dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella che gode di meritato prestigio in Europa.

Meriti per il compromesso vanno riconosciuti anche alla Commissione europea e soprattutto al presidente Jean-Claude Juncker e al vice presidente Pierre Moscovici. Due europeisti convinti che l'Italia in Europa conti e pesi, ma che, anche per questo, bisognava evitare uno scontro frontale.

Dal punto politico italiano ed europeo con un po' di rinunce da ambo le parti si sono rafforzate le Istituzioni. L'Italia ha riconfermato la sua natura di cofondatore della "costruzione europea" che concorda sulla applicazione delle regole. L'Europa ha salvato la propria dignità di vigilanza sulla applicazione delle regole. Detto questo rimangono aperti molti problemi sia in Italia che in Europa.

I costi di un tardivo compromesso

Da luglio a oggi il Governo (o meglio i vice premier) ha continuato a insistere su obiettivi di crescita, di deficit e di debito pubblico irrealistici, in palese violazione delle pattuizioni Ue, delle valutazioni

di consenso espresse da osservatori neutrali, delle convinzioni dei mercati. Così l'Italia ha subito danni sui quali le stime sono ancora provvisorie. Sui 200 miliardi di titoli di Stato emessi da maggio a novembre il rialzo dei tassi di interesse costa all'erario per il 2018 almeno un 1 miliardo e nel 2019 almeno 2,6 miliardi. In totale 3,6 miliardi. Per la caduta delle quotazioni dei titoli delle banche e di altri titoli di Borsa, gli italiani hanno perso circa 85 miliardi. Altri effetti sugli investimenti delle imprese e sui consumi delle famiglie andranno quantificati.

Rimane perciò incomprensibile perché non si sia iniziata una trattativa da luglio quando dalla Commissione (chiaramente supportata dai Governi europei tra cui durissimo il cancelliere austriaco, presidente di turno del Consiglio europeo) era arrivato un avvertimento poi reiterato a ottobre e infine concluso con l'ultimatum del 21 novembre. Adesso non ci interessa approfondire l'azzardo governativo sperando tuttavia che questa lezione induca a maggiore cautela, nell'interesse dell'Italia, i vice premier che hanno causato in Europa un danno reputazionale. Di qui innanzi la linea da tenere in Europa è quella del presidente Conte e di alcuni ministri definiti impropriamente "tecnici" ai quali non ha fatto mancare il suo appoggio anche il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giancarlo Giorgetti che ha una storia politica-parlamentare pluridecennale.

Dai numeri alle politiche

Consideriamo ora solo alcuni macro-numeri dell'accordo italo-europeo. Il deficit nominale sul Pil scende dal 2,4 al 2% (con un deficit strutturale invariato rispetto ad un programmatico peggioramento di 0,8% sul Pil) e la previsione (programmatica) di crescita scende dall'1,5% allo 1%. In tal modo si è creato uno "spazio fiscale" per non aggravare il deficit al quale si sono associati tagli a Quota 100 e reddito di cittadinanza per un totale di 4 miliardi, un po' di tasse e di spending review. In totale vi è stato un aggiustamento alla manovra di circa 10 miliardi. I mercati dei titoli di Stato hanno per ora reagito bene con un calo dello spread e dei tassi.

Tutte le misure andranno però viste con calma quanto il Parlamento, purtroppo a lungo accantonato, avrà approvato la legge di bilancio. E qui si aprono altre due incognite. La prima riguarda le dichiarazioni

del vice presidente della Commissione Valdis Dombrovskis che ha segnalato la facoltà della Commissione di aprire fino dal 1 febbraio una procedura per debito eccessivo, che la vigilanza sarà sin d'ora stretta, a partire dalla concretizzazione in Parlamento della legge di bilancio. Egli ha affermato che l'accordo raggiunto "non è ideale" perché i problemi strutturali delle finanze pubbliche italiane si ripresenteranno negli anni a venire. Queste dichiarazioni possono apparire inopportune alla fine di una trattativa così defatigante, ma i problemi posti per il triennio 2019-2021 sono fondati. Anche perché le clausole di salvaguardia con il possibile aumento dell'Iva per l'aggiustamento dei conti pubblici sono davvero impressionanti.

La seconda incognita sono le previsioni sull'economia italiana che nel 2019 arriverebbe per taluni analisti solo a uno 0,5% cioè la metà dell'attuale cifra del "compromesso" e decisamente inferiore a quella della Uem che arriverebbe all'1,5%. Speriamo che non sia così perché le conseguenze anche sull'occupazione sarebbero pesanti; dunque ben oltre la soddisfazione per il pericolo scampato della procedura di infrazione e delle attuali esternazioni ottimistiche della maggioranza di Governo sarebbe meglio considerare i cambiamenti del 2019: dalla fine del Qe della Bce al rallentamento dell'economia internazionale.

Rafforzare gli investimenti e le infrastrutture

Alla fine il problema della economia italiana, rimane quello di bassa crescita e produttività, dei molti dualismi e si risolve solo puntando molto (tutto) sugli investimenti nel partenariato pubblico-privato. Questo è il problema anche della Ue dove l'Italia deve diventare una forza propositiva per affrontare le innovazioni del XXI secolo.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 20 dicembre 2018)

8.
L'ERRORE PIÙ GRAVE DELLA MANOVRA
È SUGLI INVESTIMENTI

La legge di bilancio 2019 è stata approvata dopo un iter senza precedenti nei rapporti prima con la Commissione Europea e poi con il Parlamento Italiano, che non ha potuto entrare nel merito della "proposta" del Governo imposta con il voto di fiducia. In precedenti articoli ho auspicato prima ed espresso poi soddisfazione che lo scontro con la Commissione fosse superato per evitare la procedura di infrazione. Non ero invece entrato nelle specifiche misure della legge di bilancio, pur segnalando con preoccupazione alcune scelte macroeconomiche che avrebbero rallentato la crescita e la correzione del rapporto debito pubblico sul Pil.

Responsabilità per una legge di bilancio sbagliata

Menziono due preoccupazioni, tra le molte già evidenti.

La prima preoccupazione è costituita dalle clausole di salvaguardia date dal Governo alla Commissione europea per garantire il rispetto dei saldi di bilancio e per evitare che il nostro debito pubblico vada fuori controllo. L'aumento dell'Iva di 23,1 miliardi nel 2020 e di 28,8 per il 2021 non sarebbe stato richiesto in quella misura se la legge di bilancio, invece di essere tutta spostata sulla spesa corrente - specie con reddito di cittadinanza e quota 100 - avesse aumentato la spesa per investimenti. Infatti la Commissione ha ripetutamente auspicato più investimenti, ma poi non ha potuto che rispettare le scelte del Governo. Per questo non concordo con chi dice che la legge di bilancio è stata dettata dalla Commissione al Governo.

La seconda preoccupazione è più generale ed emerge dal vulnus al Parlamento, dove la legge di bilancio è stata approvata con il voto di fiducia, senza la possibilità di approfondimenti e modifiche. Si è così evitato "l'esercizio provvisorio del bilancio" ai sensi dell'art. 81 della Costituzione. Malgrado i numerosi precedenti di esercizio provvisorio, sarebbe stato sbagliato ricorrervi anche questa volta, sia perché dal 1 gennaio l'Iva sarebbe aumentata di oltre 12 miliardi sul 2019, sia

perché i mercati finanziari avrebbero ancor più penalizzato i nostri titoli di Stato nei quattro mesi di esercizio provvisorio.

Adesso, 31 dicembre, il "Governo del cambiamento" ha fatto tutte le proprie scelte basate sulle promesse elettorali (reddito di cittadinanza e quota 100) e se ne assume tutte le responsabilità. Considerato che gli effetti delle scelte diventeranno nel corso del 2019 sempre più onerosi, deve essere chiaro, per il funzionamento della nostra democrazia, che la responsabilità non è della Commissione o delle opposizioni parlamentari, ma del Governo. Piccoli aggiustamenti che l'opposizione avrebbe ottenuto con l'esercizio provvisorio non sarebbero serviti a nulla. Anche per questo speriamo che il presidente della Repubblica e la Corte Costituzionale non ravvisino profili di incostituzionalità nella procedura, ma solo anomalie politiche. Altrimenti la responsabilità di una legge di bilancio sbagliata verrebbe scaricata su chi non ce l'ha.

Ripartire dalla Costituzione per valorizzare la sussidiarietà

Ora bisogna pensare alla ricostruzione dell'Italia che negli ultimi 10 anni ha avuto la peggiore crisi postbellica, con una caduta del Pil di circa nove punti, di cui dal 2013 al 2018 ne ha recuperati circa la metà. È stato un buon recupero, ma non bastate, specie ora che il peggioramento è già in atto.

In linea generale la ricostruzione dell'Italia post-crisi e post-cambiamento deve fondarsi sulla forza dei principi costituzionali. Non vi sono infatti solo i partiti politici nella loro sguaiata dialettica elettoralelistica. Contano anche le formazioni rappresentative ed organizzate, nonché i tanti soggetti istituzionali articolati ed indipendenti della Repubblica. Tutti soggetti che hanno contezza di ciò che rappresenta l'Europa per l'Italia e quali siano le sfide economiche, sociali e civili e della tecno-scienza nei prossimi decenni. In Italia il principio di sussidiarietà orizzontale nel partenariato pubblico-privato ha dato un contributo importante al nostro sviluppo postbellico. Adesso con il sovranismo opera la democrazia diretta con i leader che trattano direttamente con il popolo e che negano ruolo alle rappresentanze di competenze e di soggetti socio-economici e socio-civili. Considerato che una strategia per rilanciare il nostro sviluppo è quella degli investimenti, in particolare nelle infrastrutture materiali e

immateriali, vediamo come sugli stessi si sono espressi tre soggetti molto diversi tra loro, ma che giungono allo stesso risultato: l'Ufficio Parlamentare di bilancio (Upb), i tre sindacati confederali, il governatore della Banca d'Italia.

Perché e come aumentare gli investimenti pubblici

L'Upb nel valutare la legge di bilancio arrivata in Parlamento ha rilevato che il disavanzo è stato ridimensionato dopo la trattativa con la Commissione anche con una riduzione della spesa pubblica in conto capitale per circa 3,5 miliardi nel 2019 e che il successivo l'iter parlamentare ha ulteriormente penalizzato gli investimenti portandoli da un modesto aumento di 1,4 miliardi a un decremento di 1 miliardo. La piattaforma unitaria di Cgil, Cisl e Uil ha indirizzato al Governo dall'ottobre del 2018 segnala che "la manovra non mette al centro il lavoro e la sua qualità per contrastare l'esclusione sociale e la povertà... con investimenti in infrastrutture materiali e sociali; innovazione, scuola, formazione e ricerca, prevenzione e messa in sicurezza del territorio e che sostengano le politiche industriali. La manovra traccia, invece, un percorso diverso: mancano le risorse per gli investimenti poiché si privilegia la spesa corrente, si preannunciano ulteriori tagli e si introducono misure che non determinano creazione di lavoro ma rischiano di rappresentare mere politiche di assistenza".

Infine il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, in settembre ha svolto una accurata analisi delle necessità degli investimenti pubblici in Italia dalla quale si evince che per rendere efficace la spesa per investimenti pubblici bisogna avere condizione di efficienza nella loro esecuzione ed evitare la spesa in deficit determini aumenti degli spread e dei tassi di interesse. Ciò è possibile se gli investimenti si collocano in una strategia credibile di finanza pubblica e nei programmi di riforma così da ridurre il premio di rischio sui titoli di Stato italiani. Con uno spread sopra i 200 punti base il rischio di un peggioramento del rapporto debito pubblico su Pil diventerebbe molto concreto. Per questo Visco metteva in guardia dal rischio che il nostro elevato debito pubblico si associ ad un "aumento improduttivo del disavanzo". Visco segnalava infine che gli investimenti infrastrutturali (o in partenariato pubblico-privato) debbano riguardare sia quelli materiali sia quelli immateriali che ovunque fruiscono dell'intervento

diretto (e indiretto con sussidi e incentivi fiscali all'attività privata) del finanziamento pubblico. La rivoluzione tecnoscientifica in corso richiede maggiori investimenti in conoscenza (e cioè istruzione, ricerca e sviluppo). Qui l'Italia mostra un ritardo marcato rispetto alla media della eurozona. Visco concludeva segnalando che per un Paese ad alto debito come il nostro il sentiero è stretto e nello stesso ci deve essere stabilità finanziaria e riforme per una crescita sostenuta.

Una conclusione Italo-Europea

Purtroppo la legge di bilancio disattende pareri come questi ed è necessario che chi l'ha voluta se ne assuma tutte le responsabilità. È però anche necessario che chi vuole uno sviluppo solidale e solido dell'Italia prepari programmi per la ricostruzione. Anche in Europa, per ragioni diverse da quelle prima indicate, manca una forte spinta per uno sviluppo solidale e solido fondato sul partenariato pubblico-privato per investimenti infrastrutturali innovativi materiali ed immateriali. Sono argomenti dei quali tratterò in prossimi articoli in vista delle elezioni europee, del bilancio poliennale europeo 2021-2027, delle riforme necessarie anche nella Ue e nell'Eurozona.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 31 dicembre 2018)

PARTE SECONDA

VERSO LA RECESSIONE ITALIANA E IL DISGELO CON LA UE

9.

VERSO LA RECESSIONE. CAUSE POLITICHE, FINANZIARIE E FISCALI DELLA BASSA CRESCITA IN ITALIA

La recessione sta arrivando in Italia nel contesto del rallentamento euro-internazionale. Questa quasi-concomitanza non dovrà legittimare né le interpretazioni "sovraniste" dei populistici per scaricare la responsabilità sulle Istituzioni europee (che non hanno approvato la prima versione nostra legge di bilancio), né quelle "scientifiche" dei giustificazionisti per derubricare la nostra recessione a cause euro-internazionali. Per converso non bisogna adagiarsi sugli "euro-entusiasti", ma puntare su un cambiamento della Ue e della Uem, per costruire un euro-sistema di investimenti, infrastrutture e innovazioni. Il 2019 è quindi un anno cruciale di cui parleremo spesso in futuro, considerando oggi l'Italia.

L'Italia verso la recessione

La produzione industriale è scesa a novembre dell'1,6% su base mensile e del 2,6% su base annua confermando che la recessione di fatto è già arrivata, anche se tecnicamente non è ancora conclamata. È vero che il rallentamento dell'economia internazionale e di quella europea è in atto, ma è anche vero che quello dell'economia italiana è peggiore per cause endogene. Le previsioni dicono che la crescita dal 2018 al 2019 passa nell'Eurozona dall'1,9% all'1,2% e in Italia dallo 0,9% allo 0,5%. Una crescita italiana dello 0,5% nel 2019 è esattamente un terzo dell'1,5% che il Governo in autunno aveva "deciso", impostando su questo dato - al quale nessun analista credeva - i documenti programmatici di bilancio. Impressiona sempre rileggere

le promesse della Nota di aggiornamento del Def (Nadef) di fine settembre e compararle sia all'accordo raggiunto poi con la Commissione europea - che ha costretto a scalare all'1% la crescita - sia alle previsioni attuali che abbassano l'asticella allo 0,5%. Eppure il Tesoro nel recente "aggiornamento del quadro macroeconomico" (non firmato) spiega serenamente che il calo dall'1,5% all'1% è un mero aggiornamento statistico dei dati la cui unica causa evidenziata è il peggioramento delle "variabili esogene della previsione". Nessuna spiegazione delle cause interne della frenata che sono molte e concomitanti. Suddividiamole per comodità in politiche, finanziarie e fiscali che riguardano soprattutto "tassi" e "tasse".

Cause politiche: sfiducia degli investitori esteri

Sappiamo che la sfiducia dei mercati e degli investitori verso questo Governo si è ben presto manifestata. Nel periodo maggio-settembre i non residenti in Italia hanno disinvestito per 83 miliardi di euro, di cui 68 miliardi di titoli di Stato. Così la quota di titoli di Stato detenuti dai non residenti scendeva al 33% circa. Cioè al livello più basso dall'inizio degli anni 2000. Pur non volendo sopravvalutare questo dato - perché la mobilità dei capitali finanziari è normale - è evidente l'impennata del "rischio Italia" per la crescita da maggio 2018 del tasso di interesse sui nostri titoli di Stato. Ancor più dello spread sui titoli tedeschi - che ha raggiunto i 300 punti base per poi oscillare tra i 260 e il 280 - impressiona l'ampliamento del divario dei tassi di interesse tra i nostri titoli di Stato e quelli (più bassi) di Spagna e Portogallo e la riduzione del divario rispetto a quelli (più alti) della Grecia. Eppure quei Paesi avevano avuto una crisi non minore della nostra. Se lo scontro con la Commissione europea non fosse stato ricomposto per le capacità politiche del presidente del Consiglio Giuseppe Conte (che in pochi mesi ha acquisito una notevole credibilità) e del Ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi (molto conosciuto e stimato sia dalla Commissione che dalle Cancellerie) si sarebbe consumato un vero disastro. Sono state le loro capacità politiche europee a risolvere il contrasto, non quelle tecniche del ministro dell'Economia Giovanni Tria né quelle forzute dei sovranisti-populisti. Qui c'è stata una svolta politica evidente e positiva.

Cause finanziarie e fiscali: tassi e tasse

La trattativa di ridimensionamento del deficit sul Pil al 2% e della crescita all'1% ha consentito alla Commissione di non avviare una procedura di infrazione, ma ha lasciato sul campo parecchi detriti e parecchie mine inesplose. Questo perché il Governo non ha colto l'occasione per cambiare la legge di bilancio puntando sugli investimenti e sulle infrastrutture. Le "mine inesplose" sono due: le clausole Iva (tasse) e l'aumento durevole del costo del debito pubblico da rifinanziare (tassi). Infatti le clausole di salvaguardia richieste dalla Commissione Europea per varare la legge di bilancio 2019 e le connesse previsioni di spesa anche per il 2020 e il 2021 sono aumenti di Iva rispettivamente di 23 miliardi e di 29 miliardi. Oltre 50 miliardi per evitare che, se le previsioni programmatiche del Governo non funzioneranno, il deficit sul pil vada ben oltre il 3% con il debito sul Pil che riprenderebbe a crescere. Il costo del debito pubblico aumenterà parecchio. Secondo un Osservatorio sui conti pubblici il costo aggiuntivo sul quadriennio 2018-2022 con uno spread attestato su 250 punti base è di 20 miliardi mentre la spesa aggiuntiva per titoli già emessi nei mesi scorsi e titoli indicizzati è di 4 miliardi. I "detriti" sono stati messi dentro gli ingranaggi del sistema produttivo per la cancellazione dell'Ace e dell'Iri e del maxi ammortamento, per l'introduzione di anticipi di imposta per banche e assicurazioni che si traslano almeno in parte sulle imprese, per il depotenziamento degli incentivi 4.0.

Tutto ciò non è compensato dagli sgravi della mini-Ires che prevede una tassazione del 15% sui profitti per assunzioni e investimenti. L'aumento netto delle imposte si aggira tra i 6 e 7 miliardi e lo stesso aggiornamento del Mef di pochi giorni fa prevede un incremento della pressione fiscale dal 41,9% del 2018 al 42,3% del 2019. L'aumento di reddito per le famiglie - reddito di cittadinanza e quota 100 - viene quindi in gran parte da più tasse sul sistema produttivo con qualche riduzione di spesa pubblica corrente. Quanto alla flat tax per le partite Iva fino a 65 mila euro è presto per dare un giudizio.

Concludendo: una manovra in corso d'anno?

Quasi tutti i dati previsionali sulle grandezze cruciali dell'economia italiana segnano un peggioramento per il 2019 rispetto al 2018 e al

2017. Gli investimenti fissi lordi passano da una crescita del 4,4% a una del 4,1% e a una dello 0,2%, mentre la loro componente relativa a macchinari e strumentazioni scende dal 6,5% al 5,5% crollando poi al meno 1%. L'occupazione totale passa da una crescita dello 0,9% a una dello 0,5% precipitando poi a una dello 0,1%. Se il peggioramento della nostra finanza pubblica in corso d'anno, anche per la fine del QE della Bce, richiedesse una correzione (molti già prevedono un deficit al 2,3%) bisognerebbe che il Governo - se tiene "all'interesse nazionale" - spostasse risorse da spesa corrente a spesa per investimenti. Sappiamo che nel Governo ci sono vessilli giallo-verdi e vessilli giallo-blu (speriamo che in futuro qualcuno non pensi a un vessillo giallo-verde-blu come sostituto del Tricolore Italiano!!), ma l'auspicio è che la maggioranza degli italiani nel Parlamento e nel Paese creda nella nostra bandiera nazionale Verde, Bianca e Rossa, affiancata sul Palazzo del Quirinale a quella della Unione Europea.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 14 gennaio 2019)

10.

CONTE E MERKEL, PER RISVEGLIARE L'EUROPA NON BASTA UN CAFFÈ

Il World economic forum (Wef) di Davos è un cruciale punto di incontro annuale di personalità politiche ed economiche, collocate tra pubblico e privato, tra mondiale, nazionale e locale, tra propaganda e riflessione, tra visione e routine. Al Forum è stato presentato il World economic outlook (Weo) 2019 del Fondo Monetario Internazionale, sono intervenuti moltissimi leader, fra cui il presidente del Consiglio italiano Giuseppe Conte e la cancelliera tedesca Angela Merkel. L'impressione complessiva è una grande sfasatura di epoca tra i partecipanti, con alcuni calati nel XXI Secolo, altri aggrappati al XX Secolo, altri ancora a cavallo tra il XX e il XXI. Qui si sono anche collocate, in modo diverso, l'Italia e la Germania, entrambe chiamate in causa direttamente dal Fondo monetario.

Le valutazioni dell'Fmi su Eurozona, Germania e Italia

Partiamo dalle valutazioni del Fondo monetario, che sono sempre oggetto di riflessione dei governi e degli analisti. Premetto che questo non significa accettazione incondizionata ma, data l'autorevolezza dell'Fmi, le argomentazioni contrarie dovrebbero essere motivate. Nel rapporto l'Eurozona spicca come un fattore (non certo il solo) di freno alla crescita internazionale nel 2019 rispetto alle previsioni precedenti. Nella sequenza quadriennale dal 2017 al 2020 i tassi di crescita del Pil vanno da 2,4% a 1,8%, a 1,6% e a 1,7%.

Il World economic outlook si sofferma in particolare su due Paesi. Sulla Germania - la cui sequenza del Pil tra 2017 e 2020 è da 2,5% a 1,5%, a 1,3%, a 1,6% - che rallenta a causa della debolezza della domanda interna e della produzione industriale, specie nel settore auto, anche in rallentamento per l'export, per il nascente protezionismo e per gli standard di emissioni.

Sull'Italia - la cui sequenza del Pil tra 2017 e 2020 è da 1,6% a 1%, a 0,6% a 0,9% - si sottolineano in particolare gli effetti dell'aumento dei tassi sui titoli di Stato sul sistema bancario, sul debito pubblico, sulla crescita con effetti sulla domanda interna. Pur rilevando il calo degli

spread dai livelli di maggio e l'accordo sul bilancio con la Commissione europea, si insiste sull'Italia come potenziale rischio finanziario sistemico. Altri rischi forti sono Europa la Brexit e la deriva euroscettica, i nascenti protezionismi, le tensioni nel Medio Oriente e in Asia orientale, la caduta di fiducia nelle Istituzioni e nei partiti politici.

Ritornando a Germania e Italia vengono dunque viste in due modi diversi: la prima per il rallentamento (che potrebbe peggiorare) impattando sull'Eurozona, la seconda come potenziale rischio finanziario sistemico. Le raccomandazioni conclusive del Fondo Monetario sono più globali e di lungo termine: quelle di una revisione costruttiva del multilateralismo, la spinta alla crescita potenziale e della produttività con l'innovazione, l'inclusione lavorativa soprattutto femminile, le politiche fiscali che creino riserve di bilancio per contrastare le crisi.

Conte e Merkel, due interventi deludenti

Alle valutazioni del Fondo monetario ha reagito il ministro Giovanni Tria, che ha tranquillizzato sulla solidità delle finanze pubbliche italiane, escludendo una manovra correttiva e confermando la crescita all'1% per il 2019. Il ministro ha anche accusato l'Fmi di causare (molte) crisi con le sue imposizioni di politiche fiscali restrittive procicliche invece di prevenire le crisi con politiche espansive con investimenti anche in deficit. Peccato che criticare il Fondo monetario non risolva i nostri problemi, che potrebbero invece aggravarsi quando le varie istituzioni europee (incalzate anche da Paesi membri come l'Olanda) riconsidereranno la nostra situazione. Inoltre non è quanto dice l'Fmi che ci guida, ma quanto faremo noi e l'Europa.

Trascurando poi la dichiarazione del presidente del Consiglio Giuseppe Conte, riportata dalle agenzie di stampa, secondo cui la crescita italiana nel 2019 potrebbe arrivare all'1,5% - quando secondo le previsioni di consenso arriveremo al massimo allo 0,5% - mi concentro sul suo discorso ufficiale. Conte ha svolto una disamina storica, socio-economica e politico-istituzionale concentrata sulla situazione e sugli errori dell'Eurozona e dell'euro e sui costi sopportati dall'Italia, giungendo a una affermazione pesante: "La storia ci insegna che può accadere di tutto quando le persone si sentono ingannate e

trattate ingiustamente". Questo va preso come un allarme da non sottovalutare perché un suo esito, certo non menzionata da Conte, è proprio quello del sovranismo-populismo.

È però sbagliato ritenere che ciò consegua all'euro e alle politiche connesse così come è semplicistico invocare, come fa Conte a conclusione del suo discorso, i valori (ai quali il suo Governo starebbe contribuendo!) di equità, di solidarietà tra popoli e nazioni, dello stato di diritto. Tutti siamo d'accordo su questi valori, ma sappiamo - e lo sa anche il presidente Conte - che le politiche per realizzarli non si trovano nel finale del suo discorso, quando dice: "Questa è l'Europa che noi italiani sogniamo. Un'Europa del popolo, dal popolo, per il popolo".

D'altro canto, la cancelliera Angela Merkel non ha dato risposte agli interrogativi impliciti posti da Conte sulla Ue e sull'Eurozona. Non era quello il suo compito, ma in ogni caso il suo discorso - cioè quello del massimo leader politico dell'area - è rimasto sbilanciato sull'importanza del multilateralismo nelle relazioni internazionali e sulla necessità di investimenti in Germania nelle infrastrutture, nella transizione energetica, nella ICT, nella gestione dei movimenti migratori. La visione aperta della Merkel è europeista, non sbilanciata né verso la anarco-globalizzazione né verso il neo-protezionismo. Ma la cancelliera doveva dirci di più sulla Ue e sull'Unione monetaria e, viste anche le previsioni del calo del Pil tedesco, avrebbe dovuto rassicuraci che il rilancio degli investimenti in Germania sarebbe stato forte e rapido per essere locomotiva d'Europa. Compito agevole per la Germania dati i suoi surplus di bilancio favoriti anche da anni di tassi di interesse ai minimi storici per la politica monetari della Bce

Il caffè di Conte e Merkel: quale futuro la Ue

Conte e Merkel, tra i quali si è instaurato un dialogo costruttivo molto importante, hanno trascurato a Davos di presentare una visione per un rilancio concreto e non illusorio dell'Europa. Speriamo che ne abbiano discusso nella pausa caffè nella quale si sono intrattenuti e di cui i mass media hanno molto parlato. È chiaro tuttavia che i rapporti tra il Governo italiano e quello tedesco sono molto migliori (e persino buoni) di quelli con il Governo francese e questo, forse, riduce il nostro isolamento in Europa. Il presidente Conte deve curare questo rapporto,

rafforzato anche dalla recente visita in Germania del presidente Mattarella. Speriamo che espressioni aggressive non lo intacchino perché, come spiegheremo, in un prossimo articolo la collaborazione tra Italia e Germania e quella tra Germania e Francia sono essenziali per portare l'Eurozona nel XXI secolo. Perché non basta il Trattato di Aquisgrana, di recente firmato tra Francia e Germania, senza una rivisitazione del Trattato di Roma.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 26 gennaio 2019)

SIAMO IN RECESSIONE, MA ANCHE DI PIÙ

Negli ultimi dieci anni abbiamo avuto una contrazione degli investimenti pubblici del 30%. Crescevamo da 17 trimestri: il trend di discesa dei tassi si è interrotto con questo Governo

La notizia anticipata ieri dal Presidente del Consiglio Conte e oggi ufficializzata dai dati Istat è brutta anche se era attesa, ma forse non così. Nel IV trimestre il Pil è sceso dello 0,2 sul precedente trimestre così accentuando la caduta già registrata nel III trimestre e portando la crescita di tutto il 2018 allo 0,8%. La (de)crescita acquisita del PIL per il 2019 è di meno 0,2%. Per trovare una performance peggiore di questa bisogna risalire al quarto trimestre del 2013 quando l'Italia era ancora nella peggiore crisi da decenni. Le rassicurazioni del Presidente del Consiglio Conte e quelle del Ministro Tria sul fatto che nel secondo semestre ci riprenderemo non bastano e comunque non risolvono i problemi italiani. Che per il vero non dipendono dalle due personalità di Governo citate, ma semmai, almeno in parte, da altri esponenti "innovatori" del Governo. Personalità che daranno la colpa ai precedenti Governi e all'Europa mentre l'opposizione darà la colpa al Governo in carica.

Ci sono alcune ragioni da ambo le parti, ma resta il fatto che da 17 trimestri crescevamo e che il trend di discesa dei tassi si è interrotto con questo Governo. È vero che rallenta l'Europa, ma noi andiamo peggio. Regge ancora il nostro export in forza della capacità innovative del manifatturiero concentrate in alcune regione del nord. Troppo poco per far crescere un paese con 60 milioni di abitanti in un contesto di concorrenza internazionale e di innovazione tecnoscientifica. Eppure l'Italia resiste avendo molti punti di forza (risparmio delle famiglie, capacità di sopportare -ma non di ridurre- un debito pubblico enorme, primati mondiali in alcuni settori, ecc.) Ma il Sistema Italia nel suo complesso non è stato ammodernato negli ultimi 20 anni, cioè dall'inizio dell'euro quale data di confine tra due periodi storici. Una causa su tutte è responsabile: il continuo cambiamento delle politiche economiche dei governi che si sono

succeduti e quindi la mancanza di una visione di interesse nazionale al di là delle parti politiche che avrebbe dovuto puntare su tre grandi filiere: semplificazioni e legalità; investimenti e infrastrutture; innovazione e istruzione. Altri problemi non meno importanti, come quello del divario nord-sud, in parte rientrano nelle precedenti filiere

Investimenti e infrastrutture in Italia

Consideriamo oggi solo questo tema. Dalle quote degli investimenti sul Pil del 2007, nel decennio 2008-17 la contrazione degli investimenti pubblici è stata del 30%, con un mancato investimento totale di 57 miliardi. Nello stesso arco temporale, causa il calo delle quote di investimenti sul Pil dal 2017 sono mancati 506 miliardi di investimenti totali. Molti sono i fattori di questo crollo.

Con particolare attenzione a quelli pubblici in infrastrutture vi è la crisi finanziaria e i vincoli di finanza pubblica europei; i colli di bottiglia generati dal quadro giuridico amministrativo italiano; la disomogeneità e discontinuità dell'azione politica sulle priorità degli investimenti infrastrutturali; la difficile programmabilità di tempi e costi delle opere talvolta anche per la fragilità dimensionale e finanziaria delle imprese appaltatrici. Adesso sono fermi o vanno a rilento progetti di varie decine di miliardi di investimenti pubblici senza i quali la nostra ripresa sarà lenta e fragile.

Guardando più da vicino gli investimenti della Pubblica Amministrazione in Italia dal 2000-2016 si possono individuare tre fasi: dal 2000 al 2004, vi è stata una crescita da 26.49 miliardi di euro nel 2000 a 36.09 miliardi nel 2004; dal 2004 al 2009, vi è stata una fase di mantenimento con una spesa di 33/34 miliardi annui; dal 2009 al 2016 vi è stato un calo drammatico da 36.15 miliardi a 20.18 miliardi. Non è solo una questione di quantità perché la qualità conta. Adesso siamo nella quarta fase che è tutta da scoprire, ma che se continua in base al trend attuale accompagnerà il declino dell'Italia in termini di qualità della vita, occupazione e sicurezza, anche ambientale.

La situazione europea

Quanto detto chiama in causa anche le responsabilità dell'Europa. Nei 10 anni 2007-18 si è registrato un calo del livello di investimenti

pubblici in infrastrutture, rispetto alle quote sul Pil del 2007, che per la UE27 è stato di circa 153 miliardi e per l'Eurozona a 263 miliardi. A loro volta gli investimenti totali mancanti rispetto a quelli pre-crisi sono di 3295 miliardi nella UE27 e di 2746 miliardi nell'Eurozona. Sono entità enormi che rendono tutta l'Europa molto debole nei confronti di altri grandi Poli economici mondiali come Usa e Cina. Sappiamo che la Commissione Europea ha dato vita nel 2015 al Piano Juncker, che opera attraverso lo strumento finanziario del Fondo Europeo per gli Investimenti Strategici (EFIS) in collaborazione con la Banca Europea per gli Investimenti (BEI). L'obiettivo del Piano Juncker è stato quello di mobilitare investimenti infrastrutturali per 315 miliardi di euro per il triennio 2015-2018. Il risultato pare sia raggiunto e l'Italia ne ha tratto beneficio. Il programma è stato poi esteso al 2020, con un obiettivo di mobilitazione degli investimenti di 500 miliardi di euro. È stato un notevole passo avanti europeo anche dal punto di vista della valutazione dei progetti. Un'ulteriore iniziativa prefigurata dalla Commissione e dal Parlamento in occasione dell'adozione del prossimo bilancio UE 2021-2027 è quella del programma InvestEU che, con garanzie da bilancio UE per 49,5 mld, mira a mobilitare 650 mld di euro in investimenti.

Non basta

Una delle grandi sfide del XXI secolo è proprio quella dello sviluppo sostenibile su scala globale come prefigurato da Agenda 2030 dell'ONU che richiede investimenti. Alle elezioni europee ci saranno confronti tra partiti politici con ricette vecchie (liberismo o dirigismo) e con ricette anticamente nuove (sovranoismo o federalismo). Speriamo che compaia anche qualche formazione politica trasversale che si impegni nei 5 anni del ciclo politico-istituzionale europeo per affiancare alla cultura della pace costruita nei 70 anni passati anche quella della pace protetta dai nazionalisti e dai rigoristi attraverso istituzioni funzionali capaci di governare lo sviluppo comune investendo soprattutto in istruzione e innovazione, perché le maggiori diseguaglianze future verranno da qui.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 31 gennaio 2019)

LITIGARE CON FRANCIA E BANKITALIA AFFOSSA ANCOR DI PIÙ L'ITALIA A CRESCITA ZERO

Negli ultimi giorni abbiamo preso atto che l'Italia si avvia alla crescita zero per il 2019 e che la Francia è un Paese nemico. Così lo spread dei nostri BTP decennali su quelli tedeschi è risalito verso 300 punti base e quello sui titoli francesi si avvia a 250. Sono "successi" che troveranno conferma nei prossimi giorni per gli attacchi dei vice premier alla Banca d'Italia, un'Istituzione cruciale per la nostra affidabilità europea ed internazionale. Speriamo che qualcuno non sostenga che l'impegno del Governo per riconquistare la "sovranità" comporta dei costi, ma che la "dignità" nazionale conta più dell'economia e dei conti pubblici. E, ancor più, speriamo che nessuno ci creda. Si dirà che gli Italiani votando per questo Governo sapevano che un cardine dello stesso era il recupero della "sovranità nazionale" rispetto all'Europa e quindi nei confronti del binomio franco-tedesco che ne è il nucleo. Non credo sia così perché la coalizione che comprendeva la Lega non era euro-avversa, così come non lo sono ceti produttivi in territori "leghisti". Di questo tratteremo qui e non di politiche migratorie e di politica estera.

Binomio franco-tedesco e Italia

L'Italia è (era?) un Paese importante in Europa sia per il suo contributo alla costruzione europea prima e poi a quella dell'Eurozona, sia per la forza del suo sistema produttivo molto integrato con quello di Francia e Germania. Eppure il Governo sembra non esserne consapevole o comunque di non considerare importante questa nostra collocazione, in tal modo danneggiando la nostra economia e quindi la produzione e il lavoro. Lo sanno molto bene i ceti produttivi, specie del centro-nord Italia, che si aspettavano politiche economiche analoghe a quelle che con pragmatismo attuano Lombardia, Triveneto, Emilia Romagna, ma anche Piemonte e Liguria. Tutte aree più o meno integrate nella fascia italo-franco-tedesca, che ha una delle più potenti manifatture del mondo e che necessita di investimenti e infrastrutture moderne. Ecco perché bisogna completare la Tav e perché il Sistema Portuale di

Genova ha bisogno della rapida conclusione del Terzo Valico ferroviario per entrare nella rete transeuropea. E l'elenco potrebbe continuare.

Anche dal punto di vista del finanziamento del nostro enorme debito pubblico il binomio franco-tedesco conta per l'Italia. È stato questo binomio che ha condizionato gli eccessi rigoristi di altri Stati del nord Europa con eccessiva aggressività. Così l'Italia ha avuto, rispetto al rigorismo europeo, gradi di flessibilità nel bilancio, a partire dal Governo Letta in avanti, senza perdere la garanzia di vigilanza e azione che l'eurozona ha dato ai mercati finanziari. Per non dire della politica monetaria della Bce che con l'eurozona ci ha protetto anche dalle agenzie di rating su cui i mercati si regolano. Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza l'assenso più o meno esplicito del binomio franco-tedesco.

La nostra economia si ferma

Purtroppo il Governo in carica non ha tenuto conto dei fatti citati scontrandosi con le Istituzioni europee ed altri Stati nella convinzione che l'Italia fosse troppo grande e forte per costringerli a cedere. Ciò non è accaduto ed ora è anche il momento di chiedersi: cedere su che cosa?

Stando ai temi economici (diversi dalle questioni migratorie e di politica estera) il Governo lo ha fatto principalmente per finanziare con più deficit e più tasse un rilancio della domanda interna con la spesa corrente. Lo scontro con la Commissione Ue c'è stato ma, per fortuna, ha vinto la Commissione perché diversamente lo spread su tassi tedeschi sarebbe cresciuto enormemente. Lo dimostrano pochi dati. Il Governo in autunno aveva previsto e programmato una crescita del PIL per il 2019 del 1,5% con un deficit del 2,4% che dopo lo scontro con la Commissione sono scesi all'1,2% e al 2%. È stata una fortuna perché adesso la previsione di crescita è scesa allo 0,4%-0,6% (stando all'Ufficio Parlamentare del Bilancio, alla Banca d'Italia e all'Fmi) e addirittura allo 0,2% cifrato della Commissione europea. Il 2019, diversamente da quanto affermato da alcuni membri del Governo, non porterà un "boom" spinto dalla domanda interna in forza di due propulsori: reddito di cittadinanza e quota 100. Purtroppo non basta accusare i "tecnici" e le citate istituzioni di errori nella previsione

per esorcizzare la realtà economica che adesso conferma la recessione. Lo certifica sia il calo del Pil dei due ultimi trimestri del 2018 e il crollo della produzione industriale (-5,5% dicembre 2019 su quello 2018) sia la previsione della Commissione che nel 2019 saremo il Paese a minor crescita della Eurozona con un divario rispetto alla media che si amplia mentre nel triennio 2015-2017 si era ridotto.

L'effetto sul Mezzogiorno

L'effetto di crescita zero sarà ancora più forte nel Mezzogiorno che continuerà a soffrire dell'emigrazione di risorse umane qualificate e di una economia della precarietà dove i bonus individuali al lavoro non serviranno se non c'è un sistema produttivo trainato dalle infrastrutture euro-mediterranee. Che, di nuovo, necessitano del ruolo della Europa con la Bei e della collaborazione più intensa delle Casse depositi e prestiti (dette National Promotional Banks) di Italia, Francia, Germania e Spagna. Sono iniziative su cui vari esperti italo-europei hanno molto lavorato anche in collaborazione con quelli dei tre Paesi citati. Forse sarebbe il caso di interpellarli.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 11 febbraio 2019)

CRINALE TROPPO PERICOLOSO, CAMBIARE SUBITO LA STRATEGIA ECONOMICA

Non passa giorno senza che le previsioni sull'economia italiana peggiorino. Ormai è diffusa l'opinione di una crescita allo 0,2%, mentre altri analisti prevedono una "crescita" zero o addirittura "sotto lo zero". In queste condizioni una manovra correttiva sarebbe difficilissima, ma purtroppo si avvicina perché le proiezioni vedono già un deficit sul Pil tra il 2,3% e il 2,5% contro il 2% della legge di bilancio. Si tratterebbe quindi di una correzione tra i 6 e i 9 miliardi. Un evento che insieme alle clausole di salvaguardia sull'Iva per quasi 50 miliardi sul 2020 e il 2021 rappresenta per l'Italia (e per l'Eurozona) un rischio incalcolabile che imporrebbe una profonda revisione della politica economica del Governo. L'esecutivo dovrebbe dar notizia subito che con il Documento di economia e finanza di aprile cambierà strategia puntando sugli investimenti e l'innovazione, sulla produzione e l'occupazione. L'attuazione della nuova politica per la crescita richiederà tempo, ma intanto il messaggio al sistema produttivo e finanziario anticiperebbe una crisi di fiducia.

Tecnici indipendenti ed esperti nel Governo

Il vice presidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis afferma che l'aumento del deficit italiano è fonte di instabilità. È un commento a un tempo veritiero e banale, perché vede solo un lato del problema in quanto anche per la Ue e l'Eurozona lo snodo è sugli investimenti. Il Governo intanto tace. Eppure nello stesso ci sono vari stimati esperti e tecnici (ministri e sottosegretari) che sia per lunga militanza parlamentare e regionale in ruoli di responsabilità, sia per formazione professionale, non possono non capire cosa sta succedendo. Citiamo emblematicamente il presidente Conte e il sottosegretario alla Presidenza Giorgetti - l'unico che abbia accennato a una manovra correttiva - nonché il ministro dell'Economia Tria e il sottosegretario Garavaglia. Due professori tecnici e due esperti qualificati. Eppure alcuni sono silenti, mentre altri palesano addirittura un certo ottimismo, qualche volta con incredibili scivolate verbali.

Diverso è il comportamento dei "tecnici" di grande valore in molte amministrazioni apicali dello Stato e di enti pubblici che, con compostezza e competenza, segnalano i grandi rischi che stiamo correndo non solo per la frenata del 2019, ma anche per la dinamica di medio-lungo termine della nostra economia. Quello che manca è una pubblica e palese consonanza tra gli "esperti" nel Governo e i "tecnici" nelle istituzioni della Repubblica e degli enti pubblici. Sappiamo che un'affermazione come questa potrebbe generare reazioni sdegnate dagli eletti, ma sappiamo anche che la credibilità del nostro Paese in Europa è protetta dai tecnici, ma non può essere garantita solo da loro. Consideriamo due casi recenti.

Indipendenza e competenza della Banca d'Italia

Un recente episodio consente di confrontare la minacciosità di certi politici e la compostezza competente di molti tecnici e quindi di capire chi ha interesse al bene della Repubblica e chi cerca invece consensi elettorali il cui costo sarà poi pagato dai cittadini e dal sistema socio-economico. Tale ultimo è stato l'atteggiamento dei due vice premier che hanno manifestato intenzioni aggressive verso Banca d'Italia perché non avrebbe adeguatamente vigilato sul nostro sistema bancario. Nei fatti, con la decisione di bloccare una nomina si è data concretezza agli intendimenti di toccare l'indipendenza della Banca centrale.

Bene ha fatto il Governatore Visco che con pacatezza ha affermato: "Anche Ciampi si esercitava con il dibattito sull'indipendenza di Bankitalia. Noi, diceva lui, in ogni caso siamo autonomi perché quello che conta è l'autonomia di giudizio". E poi: "La forza di coloro che operano in Bankitalia è non avere timore a esprimere il proprio giudizio, soggetto a dubbi e critica, ma aperto all'interesse di tutti. Questo lo dobbiamo a Ciampi e continueremo a esercitarlo". Questo commento non richiama tanto l'indipendenza della Banca d'Italia peraltro garantita dalla normativa italiana e da quella del Sistema Europeo di banche centrali. Sottolinea invece l'autonomia di giudizio che la Banca d'Italia ha costruito in una storia che le ha dato credibilità internazionale fondata sulla competenza e la continuità (che si sono palesate anche nella recente crisi) riferite sia al sistema creditizio, sia al sistema economico italiano collocato nel contesto europeo e

mondiale. Questo è anche l'intendimento di Visco nella sua opera di informazione della pubblica opinione.

La recessione, le riforme e gli investimenti

Il ministro Tria ha opportunamente difeso l'indipendenza della Banca d'Italia, ma purtroppo minimizza le recenti valutazioni del Fondo Monetario Internazionale e della Commissione europea sulla situazione italiana. Su quelle del Fondo il ministro osserva che, mentre quelle generali sull'Italia sono equilibrate, non è condivisibile invece la sottovalutazione che le politiche del Governo sosterranno la crescita. Nulla dice invece il ministro sulle richieste del Fmi di riforme strutturali, anche se ammette che il nostro debito pubblico, pur sostenibile, sottrae risorse alla produzione e agli investimenti. Quanto alle previsioni della Commissione europea che riducono la crescita programmata dall'1,2% allo 0,2%, il ministro argomenta che un meno 0,6 viene dal rallentamento della seconda metà del 2018 connessa a quella della Ue e dell'Eurozona - ma implicitamente anche al governo precedente - e che solo il calo dello 0,4 è uno specifico scostamento italiano d'inizio anno. In definitiva per il ministro c'è una battuta d'arresto, ma non siamo in recessione.

Ben diverso è il parere della Commissione che vede il forte rallentamento dovuto alla caduta della domanda interna in particolare degli investimenti a causa delle politiche del governo e del costo per gli aumenti nei tassi. Come sempre la Commissione preme per le riforme strutturali per aumentare gli investimenti, spingere la produttività e l'occupazione.

Il garbo lessicale del ministro è noto, ma è lecito chiedersi se in sede di Consiglio dei ministri egli metta il Governo di fronte alla pericolosità del fatturato, ordinativi e produzione industriale che crollano, dello spread che non scende sotto 250, delle proteste preoccupate di imprese e di sindacati (di norma non consonanti), delle previsioni che diventano sempre più preoccupanti. Per alcune di queste gli investimenti fissi lordi calerebbero nel 2019 dell'1,7% mentre nel 2017 e 2018 sono cresciuti del 4,4% e del 3,5%. Un vero crollo si ha poi nella componente degli investimenti in macchinari, attrezzature ecc. che scenderebbero nel 2019 addirittura del 3,3% mentre nel 2017 e 2018 sono cresciute rispettivamente + 6,6% e + 4,4%. Infine debole

è la tenuta di quelli in costruzioni che crescono di un modesto 0,3% mentre nel 2017 e 2018 erano sul +2% all'anno.

Siamo su un crinale troppo pericoloso

Ritornando ai "tecnici", importanti sono anche i recenti discorsi di apertura dell'anno giudiziario della Corte dei Conti. Il Presidente Buscema e il Procuratore Generale Avoli, con la compostezza e competenza confacenti al ruolo, hanno insistito su una visione del bilancio come "bene pubblico" che guarda al medio-lungo termine, sulle riforme strutturali, sugli investimenti e sulla continuità in tali direzioni anche nei fisiologici cambiamenti di maggioranze governative. È vero che i problemi non nascono oggi, ma adesso si stanno molto aggravando senza bisogno che lo confermino gli imminenti giudizi delle agenzie di rating. In questa situazione è doveroso chiedere agli esperti e ai tecnici nel Governo non solo di manifestare la preoccupazione - sulla quale solo Giorgetti ha ipotizzato una manovra correttiva - ma anche di volere un cambio urgente di rotta nell'interesse della Repubblica.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 19 febbraio 2019)

IN POCHI MESI DALLA RIPRESA ALLA FRENATA

Le valutazioni della Commissione Europea sui progressi nelle riforme strutturali e nella prevenzione/correzione degli squilibri macroeconomici dell'Italia ci qualificano come il Paese più vulnerabile della Eurozona data la nostra dimensione sistemica. Eppure l'Italia stava risalendo faticosamente la china e così uscendo dalla peggiore crisi del Dopoguerra, che tra il 2007 e il 2013 ci ha fatto perdere circa otto punti di Pil. Dal 2014 era iniziata la ripresa arrivando a un buon incremento del Pil pari all'1,6% nel 2017. Poi nel 2018, dopo il primo semestre positivo, il Pil ha cominciato a calare concludendo l'anno con una modesta crescita dello 0,8% e una previsione di crescita zero - se non negativa - per il 2019, che generosamente la Commissione ha portato al +0,2%.

La Commissione: amicizia e fermezza

Il Rapporto della Commissione è un elaborato di quasi 100 pagine caratterizzato da pregi e difetti, ma avvantaggiato da una continuità nelle analisi e nelle prescrizioni che non subiscono umori e pressioni di maggioranze governative. In questo l'eccellente "tecnocrazia" della Commissione (come lo sono altre tecnocrazie in Italia) è una garanzia di obiettività delle comparazioni tra Paesi, come emerge dalla Comunicazione di Sintesi che rappresenta la versione più politica del Rapporto.

Una buona posizione intermedia tra tecnica e politica è la valutazione che il commissario agli Affari economici e monetari Pierre Moscovici ha fatto presentando la Comunicazione della Commissione e i Rapporti sui 27 Paesi (o 28 incluso ancora il Regno Unito) della Ue. Con riferimento all'Italia, Moscovici ha detto che il messaggio della Commissione all'Italia è familiare (ovvero amichevole), ma anche caratterizzato da fermezza. Per noi queste qualificazioni (amichevoli e preoccupate) dicono che la Commissione da un lato considera "leggero" il suo messaggio per evitare accuse di invadenza in spazi di "sovranoismo" cavalcato in Italia per le elezioni europee, ma da un altro lato ha fatto il proprio dovere sia in applicazione degli accordi di

supervisione correttiva sulle economie nazionali, sia per il rischio sistemico del nostro debito pubblico. Questo fa anche la differenza rispetto ad altri Paesi (Grecia e Cipro !!) su cui si sono centrate le maggiori raccomandazioni della Commissione.

La critica alle politiche governative

Moscovici parte da una premessa generale e cioè che l'economia dell'Ue e dell'Eurozona vanno molto bene e che malgrado il rallentamento attuale sono del tutto fuori dalla crisi. Non così l'Italia, che per la Commissione non prosegue nelle riforme compromettendo la sostenibilità delle finanze pubbliche e il clima produttivo delle imprese. Non è quindi necessario commentare le quasi 100 pagine del Rapporto sull'Italia per capire che la legge di bilancio non risponde alle necessità di riforme strutturali e di investimenti per la produttività e la crescita che certamente non vengono soddisfatte dalle misure "qualificanti" la legge di bilancio (Quota 100 e Reddito di Cittadinanza).

Tutto ciò ed anche altro è riassunto nella secca frase conclusiva della Comunicazione della Commissione:

"Il bilancio per il 2019 include politiche che invertono elementi di precedenti importanti riforme in particolare nel settore delle pensioni e che non comprendono misure effettive per migliorare la crescita potenziale"

L'interesse nazionale e la storia

In una conferenza stampa il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha difeso le politiche del Governo confermando che le stesse produrranno effetti "nei mesi a venire", che l'Italia paga il rallentamento internazionale, che la nostra economia è solida, che l'equità sociale conta quanto la crescita del Pil. Si tratta di argomentazioni garbatamente generiche a fronte di quelle puntuali della Commissione verso la quale in passato altri membri del Governo hanno argomentato minacciosamente che ben presto questa Commissione andrà a casa per l'esito delle elezioni europee, aggiungendo con orgoglio che si attacca l'Italia perché ridà potere al popolo contro i burocrati di Bruxelles.

Noi non crediamo sia così, mentre è importante ricordare, nell'interesse nazionale, che senza lo scudo della Bce (specie con il Quantitative Easing) e la sua costante potenzialità di intervento, la nostra situazione potrebbe diventare peggiore di quella della seconda parte del 2011. Allora l'Italia fu investita da una crisi di fiducia dei mercati sui nostri titoli sovrani. Eppure il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, che pesava nel Governo, da tempo aveva impostato il bilancio in modo prudente nella consapevolezza della gravità della crisi europea e della nostra vulnerabilità, dato il livello del debito pubblico. Lo si rileva dal fatto che nel 2011 il nostro debito pubblico sul Pil era a 116,5% e quello dell'Eurozona a 86,6%, mentre oggi noi siamo a 131% con l'Eurozona a 86%. Con il deficit sul Pil nel 2011 eravamo addirittura meglio dell'Eurozona. Adesso pur essendo sotto l'ombrello della Bce rischiamo di cancellare, senza attenuanti, anni di sacrifici e di riforme fatte dal 2012 al 2017 quando, come argomentò Pier Carlo Padoan, andammo sul "sentiero stretto" della crescita nei limiti della nostra finanza pubblica.

Sappiamo bene che alla fine del 2017 c'era ancora tanto da fare. Allora vi era però la consapevolezza che solo riforme per spingere investimenti e innovazione, infrastrutture e occupazione avrebbero riportato l'Italia a uno sviluppo durevole. Sono temi su quali il Governo talvolta ci intrattiene andando poi nella direzione contraria, magari disconoscendo anche accordi transeuropei. Se gli investitori e i mercati si convincono che l'Italia è irriformabile, la crisi potrebbe colpirci duramente ed allora per uscirne ci vorrebbero misure correttive molto pesanti. Intanto Macron e Merkel stanno prefigurando un ridisegno della politica economica ed industriale europea nella più totale assenza dell'Italia.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 28 febbraio 2019)

PARTE TERZA

LA UE CONCLUDE IL QUINQUENNIO 2014-2019

15.

COSA LASCIA, A FINE CICLO, L'EUROPA DEI TRE PRESIDENTI

Il Consiglio europeo del 21 e 22 marzo è l'ultimo prima delle elezioni europee, rappresentando così uno snodo tra i due quinquenni euro-istituzionali: il 2014-2019 e il 2019-2024. L'ordine del giorno del Consiglio elenca alcuni temi usuali (crescita, occupazione, clima) oltre alle relazioni esterne e a un tema cruciale in vista delle elezioni: la lotta alla disinformazione per proteggerne l'integrità democratica. Qui cercherò invece di capire quale eredità ci lascia il quinquennio passato attraverso alcune valutazioni espresse da tre "presidenti": Jean-Claude Juncker, Angela Merkel e Mario Draghi. Due sono presidenti a pieno titolo, mentre Merkel lo è per me de facto del Consiglio Europeo, de iure presieduto invece da Donald Tusk.

La euro-divaricazione tra economia e politica

Lo sfondo della mia riflessione sui tre presidenti è la divaricazione che tra il 2014 e il 2019 si è avuta tra il forte miglioramento della economia e il brutto peggioramento della politica. È vero che già nel 2014 si delineavano movimenti populistici e euro-disfattisti, ma la maggioranza parlamentare del Partito Popolare e dei Socialdemocratici era forte, mentre un personaggio come Nigel Farage appariva più folkloristico che pericoloso. Oggi ci si trova di fronte a due grandi Paesi della Ue che camminano in terre incognite. Da un lato la Brexit frastornata e dall'altro l'Italia incattivita, in entrambi i casi con popoli affascinati da un illusorio sovranismo populista. Purtroppo anche in Germania la leadership di Angela Merkel è indebolita, mentre in Francia

Emmanuel Macron da rifondatore dell'Europa sembra ostaggio dei gilet gialli.

Eppure la Ue e l'Eurozona hanno fatto economicamente e istituzionalmente molti progressi, dovuti principalmente all'azione di Merkel e Draghi, ma anche a quella di Juncker. Ciò che accomuna queste tre personalità è una forte combinazione di ideali, competenza e concretezza. E anche di coraggio e di complementarietà. Facile sarebbe criticarli, ma più onesto è riconoscere i meriti di questi tre "presidenti europei". Vediamo perché usando talvolta riferimenti ai vantaggi che ne ha tratto anche l'Italia. Certo, documentarsi è faticoso, ma la democrazia richiede razionalità anche per sottrarre l'emotività all'istinto o alla "rete".

Juncker: il presidente della Commissione

Spesso sottovalutato, Jean-Claude Juncker ha invece dimostrato di valere sia per sua esperienza nelle istituzioni europee, sia per disegno di progresso nelle stesse. Il programma presentato al Parlamento europeo per la sua elezione, il 15 luglio 2014, era centrato su occupazione, crescita e investimenti, equità e cambiamento democratico declinati in 10 settori strategici. Ma anche su una forte applicazione dei principi di sussidiarietà e proporzionalità per valorizzare appieno gli Stati membri negli spazi di maggiore possibile efficienza-efficacia. Le sue relazioni annuali sullo "Stato dell'Unione" hanno registrato successi e insuccessi, in modo trasparente.

Un successo è il Piano Juncker che, con il Fondo europeo per gli investimenti strategici ed in collaborazione con la Bei ha mobilitato quasi 400 miliardi di investimenti pubblici e privati di cui hanno fruito tra l'altro 600 mila piccole e medie imprese. Questo è oggi un rodato strumento da potenziare per mobilitare qualche migliaio di miliardi di investimenti industriali e infrastrutturali urgenti. L'emissione di EuroUnionBond sarebbe a tal fine importante.

Un altro successo è l'interpretazione più flessibile del Patto di Stabilità e Crescita per sostenere gli investimenti, le riforme strutturali e per contrastare i cicli economici senza tuttavia rinunciare a politiche di bilancio prudenti. Operazione tacitamente sostenuta da Merkel e contrastata dai "falchi" del Nord-Europa, compresi vari micro-Stati.

L'Italia ne ha beneficiato nel periodo 2014-18, ma ne sta abusando nel 2019.

Importante, anche se non compiuto, l'impegno di Juncker per la semplificazione normativa dove s'è impegnato per "non soffocare l'innovazione e la competitività con regolamentazioni troppo prescrittive e troppo dettagliate, in particolare nei confronti delle piccole e medie imprese. Le pmi sono la colonna portante della nostra economia e creano l'85% dei nuovi posti di lavoro in Europa". L'Italia che si lamenta della burocrazia della Commissione ha semplificato più della Ue e dell'Eurozona in applicazione della sussidiarietà? Non ci sembra. Basti pensare che i dipendenti del Comune di Roma sono quasi 24 mila (al 2017) entità sproorzionata rispetto ai circa 33 mila della Commissione Europea.

Infine Juncker e la Commissione hanno dato la direttrice a un programma di riforme che, pur traballante, arriva al traguardo del 2019 con coerenza e con la prospettiva di proseguire nel prossimo quinquennio nella continuità istituzionale.

Merkel: la presidente de facto del Consiglio europeo

Questa è la realtà, mentre istituzionalmente il presidente del Consiglio Europeo è stato nel quinquennio passato il polacco Donald Tusk, affiancato a rotazione dai capi di Stato o di Governo nei semestri europei. Merkel è una personalità straordinaria che ha "governato" la Ue e l'Eurozona nei 10 anni della peggiore crisi socio-economica dai Trattati di Roma del 1957, bilanciando spinte contrapposte e orientandole alla solidarietà costruttiva. Nella impossibilità di ripercorrere i 10 anni passati mi riferisco al suo discorso alla sessione plenaria del Parlamento Europeo nel novembre 2018 che ha il tono di una "memoria conclusiva". Semplificando un discorso molto importante, per quanto conciso, rilevo che la metà è dedicato alla solidarietà europea, declinata in tre dimensioni prospettiche: solidarietà come valore fondante dell'Europa; solidarietà come responsabilità della Comunità/Unione; solidarietà come razionalità che gli Stati membri dovrebbero usare nel perseguire i propri interessi. La presidente concretizza il paradigma solidale in 3 applicazioni politico-strategiche per fare della Ue/Uem il terzo polo della geografia mondiale a fianco dei due grandi (non citati), Usa e Cina. Le prime

due applicazioni sono su sicurezza (difesa europea), migrazioni (frontiere esterne della Ue, cooperazione allo sviluppo, mancanze dell'Europa), cambiamenti climatici. La terza è sull'economia e su questa mi concentro e non solo in quanto Merkel afferma che la stessa è il fattore cruciale per la solidità interna e la forza internazionale della Ue, anche in termini politici. Quasi tutti i temi della politica economica europea vengono toccati con particolare riferimento al completamento della unione economica e monetaria, ovvero con il potenziamento dello European Stability Mechanism (formidabile innovazione del 2011 sulla cui sottoutilizzazione abbiamo espresso più volte critiche proponendo che diventasse lo strumento per la emissione di EuroUnionBond); con un bilancio per la Eurozona (tesi franco-tedesca); con l'unione bancaria e la garanzia europea sui depositi condizionata però alla riduzione di rischi in singoli Paesi. Si passa infine con enfasi al crescente ruolo della tecno-scienza quale motore della innovazione, della crescita e per l'indipendenza da Cina e Usa. Due temi non vengono però chiariti. Uno riguarda l'Unione Bancaria (completa per supervisione e risoluzione), ma non per la garanzia europea sui depositi dove la Germania guida un gruppo di oppositori con un atteggiamento punitivo sugli npl e sui titoli di Stato (a scapito dell'Italia) e tollerante sui titoli opachi detenuti dalle banche tedesche. L'altro riguarda le regole della concorrenza, tema emerso a febbraio dopo lo stop della Commissione Ue alla fusione Siemens-Alstom. Il danno ha colpito l'industria ferroviaria franco-tedesca, ma anche l'Europa, che con la fusione avrebbe potuto competere con l'azienda statale Cinese "Crrc", pur rimanendo dimensionalmente la metà di quest'ultima. Con i criteri della concorrenza europei oggi l'Europa non avrebbe Airbus e Galileo che la collocano ai vertici dell'aerospaziale.

Draghi: il presidente della Bce

Sorprende anche che nelle riflessioni di Merkel non si tratti della Bce, segno della estrema delicatezza del tema per l'opinione pubblica tedesca, nonostante la cancelliera sia stata essenziale nel supportare Draghi in una politica monetaria che ha salvato l'euro, l'eurozona e anche la Ue.

Quanto all'analisi, Draghi meriterà una riflessione a parte. Per ora mi limito a rilevare che nei suoi otto anni di presidenza della Bce, che si

concluderanno a fine ottobre, egli ha combinato le sue convinzioni europeiste declinate in una visione strategica della costruzione europea con le sue straordinarie competenze di politica monetaria, collocata nelle coerenze della politica economica. Ci sono tre suoi recenti interventi che esprimono queste sue visioni-valutazioni-decisioni: due al Parlamento europeo in seduta plenaria il 15 gennaio del 2019 (uno per le celebrazioni dei 20 anni dell'euro; l'altro per il Rapporto Annuale della Bce); l'altro, del 22 febbraio 2019, alla Università di Bologna in occasione del conferimento della laurea honoris causa in giurisprudenza. Queste relazioni istituzionali dovrebbero essere ampiamente diffuse in Italia per spiegare ai ceti dirigenti (politici, economici e sociali) come convinzioni e competenze siano essenziali per una politica benefica per la Comunità europea e gli Stati membri. Il punto politico centrale è che nella velocità del cambiamento odierno solo Stati forti e di grandi dimensioni possono essere (quasi) indipendenti e sovrani. Sicché nella Ue gli Stati hanno una sovranità condivisa mentre fuori non ne avrebbero alcuna.

Questa affermazione, del tutto condivisibile, viene declinata in vari modi. Uno è che l'euro ha dato stabilità dei prezzi ed ha contribuito alla integrazione del mercato unico europeo potenziando così anche l'economia reale. Un altro è che con l'euro, l'eurozona ha acquisito un ruolo nella configurazione delle regole finanziarie globali. Un altro ancora è che la Bce, usando la flessibilità offerta dai Trattati europei e dal suo Statuto centrato sulla stabilità dei prezzi (convenzionalmente vicini al 2%) ha potuto svolgere una politica monetaria efficace che ha contrastato la crisi economica senza però venir meno al suo mandato e, quindi, rimanendo affidabile sia all'interno che all'esterno della Eurozona. Flessibilità (per attuare il mandato), indipendenza e affidabilità hanno caratterizzato l'azione della Bce senza la quale, aggiungo io, vari Paesi (e non solo l'Italia) sarebbero collassati quando i loro titoli di Stato furono aggrediti dai mercati. Se poi questi Paesi (come l'Italia) non fanno le necessarie riforme oppure peggiorano quelle fatte, questo non è imputabile alle Istituzioni europee. Il sovranismo, nel XXI secolo, non porta alla sovranità e alla indipendenza, ma alla autarchia e alla subordinazione.

Qualche conclusione

Tra le molte possibili ritengo meritevoli di attenzione le parole che Juncker ha pronunciato commentando il suo mandato con una conclusione di auto-apprezzamento e di autocritica.

Forse Juncker eccede quando, presentando la sua relazione sullo "Stato dell'Unione" del settembre 2018, cioè l'ultima del suo mandato, afferma di aver portato alla approvazione del Parlamento Europeo il 50% dei progetti mentre un 20% è in itinere e un 30% in fase negoziale. Questi sono numeri che andrebbero ponderati con la qualità (che come detto in alcuni casi è stata notevole) dei provvedimenti. Di questo è ben consapevole Juncker stesso quando fa una autocritica (ma anche una critica al suo predecessore e ai capi di Stato e di Governo) esprimendo un rammarico che non siano state realizzate politiche di bilancio e fiscali coordinate per contrastare la crisi, eccedendo invece in austerità (vedasi Grecia) anche appoggiandosi al Fmi. È un ritornello che si ripeterà ancora finché l'Eurozona non potrà avere una capacità di intervento diretto con una spesa per investimenti finanziata con EuroUnionBond garantiti. Vedremo se il nuovo Parlamento Europeo riprenderà un suo vecchio progetto.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 21 marzo 2019)

I RISCHI DI UN DEF ELETTORALE

Entro il 10 aprile il governo dovrebbe approvare e poi presentare al Parlamento il Def 2019 con le previsioni tendenziali e programmatiche sul triennio al 2022. Il tutto in piena campagna elettorale per il parlamento europeo.

Il Def in campagna elettorale

È bene ricordare in premessa che il Def è un documento molto complesso perché delinea le politiche economiche del governo comprendendo anche il programma nazionale di riforme con una serie di allegati che vanno dalle modifiche della contabilità pubblica, alle infrastrutture, all'ambiente, alle aree sottoutilizzate e via di seguito.

Quello di quest'anno è il primo del governo in carica in quanto il Def 2018 fu solo "aggiornato" e dunque l'Esecutivo ha la possibilità di delineare tutta la sua capacità di cambiamento del sistema Italia. Considerato che le elezioni europee sono il 26 maggio, è da supporre che il Def ne terrà conto come snodo primario della "sua" campagna elettorale. Per noi un buon governo dovrebbe spiegare perché l'economia italiana sia la peggiore dell'Eurozona e cosa intende fare per farle risalire la china. Nella realtà temiamo che il governo si impegnerà solo a promettere il massimo ai propri elettori. Vediamo come ciò potrebbe accadere, considerando alcuni temi ripartiti in constatazioni, congetture, comparazioni, conseguenze.

Constatazioni italiane

L'economia italiana va male. La crescita del 2019, dal programma governativo di un incremento del 1% è scesa per unanime consenso allo 0,1%, che per altri sarà 0 oppure negativa. Per il governo la differenza tra + 0,1% e 0 potrebbe essere una cruciale variabile comunicativa per generare un equivoco numerico così come lo fu il passaggio da un deficit sul pil che dal 2,4% fu portato al 2,04% (e non al 2%!).

Decimale su cui il governo fu irremovibile nella trattativa con la Commissione. Il governo (e l'Italia) si trovano adesso di fronte a un

deficit 2019 al 2,5% cioè uno 0,5% in più di quello concordato e con un debito pubblico sul pil che potrebbe avvicinare il 133% quando nel 2016 e nel 2017 era sceso al 131,3% e che nel 2018 sarebbe sceso sotto il 131% (con un normale secondo semestre) invece di arrivare al 132,1%.

Bisognerà poi vedere l'andamento dei tassi di interesse sul saldo di bilancio essendo già chiaro che il peggioramento di 11 mesi con spread intorno al 260 non ha ancora manifestato tutti i suoi effetti per la diversa durata dei titoli di stato. Non c'è un dato a oggi che incoraggi a supporre una ripresa imminente come certifica una concordanza tra associazioni di imprese e sindacati dei lavoratori.

Congetture sul governo

La scelta del governo potrebbe essere in queste condizioni un rinvio nella presentazione del Def. Se si trattasse di una piccola dilazione, i precedenti sono molti. Il governo potrebbe però essere tentato di evitare adesso di enunciare con precisione l'impostazione programmatica sul 2020 e sugli anni successivi.

La tentazione potrebbe venire dalla crescente divaricazione tra i due partiti della maggioranza che "devono" fare promesse molto diverse ai loro elettori e dal non voler mettere su carta le misure per evitare sia una possibile correzione di bilancio in corso d'anno sia un aumento dell'Iva nel 2020 per 23 miliardi.

Il ministro Tria ha detto che la manovra correttiva non ci sarà perché nessuno la chiede. Dichiarazione sorprendente perché trascura le reazioni di mercati. Inoltre non dovrebbe dimenticare che il governo s'è impegnato con la Commissione europea per l'aumento dell'Iva o a misure sostitutive che diano una analoga correzione nei saldi di bilancio. L'azzardo del governo potrebbe essere fondato sulla Commissione europea in scadenza e sulla speranza di una maggiore influenza giallo-verde (o della lega) nelle prossime nomine europee.

Un'altra congettura è che il governo vari in concomitanza al Def un decreto crescita con molte misure alcune delle quali sulla carta potrebbero essere importanti (anche perché in passato hanno dato ottimi risultati come quello dei super-ammortamenti) ma che non possono essere finanziate se non si ferma la spesa elettorale alla quale la maggioranza governativa non rinuncerà di certo. Quanto ai

prefigurati programmi di privatizzazioni che avrebbe dovuto recuperare 18 miliardi tutto è fermo mentre il governo parla spesso di nazionalizzazioni palesi o occulte.

Comparazioni europee

Un altro aggancio difensivo che il governo sta già cavalcando sarà in futuro sempre più enfatizzato. È quello del rallentamento europeo. Non c'è dubbio che la Uem e la Ue abbiano frenato. Per la Commissione europea la previsione autunnale sul 2018 era di una crescita al 2,1% e sul 2019 all'1,9%. In febbraio sono state ridimensionate all'1,9% sul 2018 e all'1,5% sul 2019.

Molte le ragioni: il rallentamento della Cina, i contrasti sul commercio internazionale, la Brexit, il brusco rallentamento della Germania, soprattutto nella manifattura e nelle esportazioni a causa sia delle controversie internazionali sia delle stringenti norme sulle emissioni e il calo nella vendita di auto diesel. Scendere in Germania da un tasso medio annuo di crescita del 2,1% sul periodo 2014-2017 all'1,5% del 2018 all'1,1% nel 2019 è una bella botta. Tuttavia già nel 2020 la Germania dovrebbe ritornare all'1,7% perché i fondamentali rimangono forti con notevole dinamica degli investimenti in macchinari e con un settore delle costruzioni in piena espansione.

La stessa Commissione europea ha detto a chiare lettere che l'Italia non è vittima del rallentamento europeo perché il nostro rallentamento è solo in parte dovuto a quello del commercio internazionale (e quindi della Germania) essendo invece la causa principale una debole domanda interna specie negli investimenti legata soprattutto alla impostazione di politica economica del governo.

Conseguenze sistemiche

Ma c'è anche un di più che segna la differenza tra Italia da un lato e Germania (ma anche Francia) dall'altro. Infatti quando in quei paesi parte la domanda, il sistema (e non solo singoli segmenti) reagisce con efficienza e rapidità. Per questo siamo consapevoli che in Italia nel triennio 2015-2017 non si sono risolti tutti i problemi ma solo avviate riforme importanti apprezzate anche dalla Commissione Europea e concretizzatesi da un tasso medio annuo di crescita del Pil dell'1,4% (come della Germania e maggiore della Francia) con quello degli

investimenti in macchinari e impianti è stato del 6,8% (maggiore che in Francia e Germania).

Se consideriamo però gli ultimi 20 anni vediamo che ben diversa è la nostra efficienza rispetto a quella franco-tedesca. In un recente studio di Prometeia si rileva così che negli ultimi 20 anni la minor crescita del Pil italiano rispetto a quelli di Germania (maggiore dello 0,8 pp in media annua) e Francia (maggiore di 0,5pp in media annua) non è dovuta al minor apporto del fattore lavoro (occupati e ore lavorate pro-capite) e del fattore capitale (investimenti e grado di utilizzo) ma dalla dinamica della produttività totale dei fattori che esprime l'efficienza combinata dei fattori in un sistema economico.

Qui entrano in campo molti elementi strutturali come quelli dell'apparato pubblico (amministrativo, giudiziario etc), l'istruzione e digitalizzazione, i divari territoriali, le infrastrutture. L'Italia appare così un Paese ben più che dualistico perché a fronte di un gruppo di imprese internazionalizzate che hanno macinato record anche durante la crisi ci sono strutture di servizi (pubblici e privati) frenanti che abbassano la efficienza del sistema. Per questo le imprese forti investiranno meno in Italia e più all'estero.

La transizione sistemica e strutturale del nostro Paese è ancora molto lunga e perciò ogni rallentamento e/o inversione di rotta è grave come dimostra anche un recente volume di Marco Fortis. Più efficienza facilita anche più equità e più meritocrazia che non vengono invece costruite con il sovranismo, il populismo, il qualunquismo.

In Olanda oggi si fanno ottime condizioni a studenti universitari stranieri di qualità eccellenti trattati meglio degli stessi olandesi di livello minore. In Italia si lesinano invece gli investimenti alla scuola e alla tecnoscienza facendo sì che molte eccellenze se ne vadano. Peccato perché l'Italia è un Paese straordinario che potrebbe svolgere un ruolo cruciale in Europa anche per continuare a costruire un liberalismo civile che caratterizza la migliore Europa.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 1 aprile 2019)

IL DEF CERTIFICA LA CRISI, MA NON LA COMBATTE. COME CAMBIARE

L'Italia ha avuto da poche ore tre notizie importanti su cui tutti dovremmo riflettere: il documento di economia e finanza 2019 approvato dal Governo; il World Economic Outlook di primavera del Fondo Monetario Internazionale; un documento "appello per l'Europa" di Confindustria e dei tre sindacati (Cgil, Cisl e Uil), ovvero di buona parte delle rappresentanze produttive italiane. Di questi tre documenti due sono importanti, sia pure con diversi scopi e consistenza. Si tratta di quelli dell'Fmi e delle parti sociali, mentre quello del Governo è molto preoccupante perché mostra (attenuandola) la gravità della crisi dell'economia italiana senza dare alcuna concreta e credibile indicazione su come superarla.

Def 2019

Se si confrontasse il Def 2019 con tutte le previsioni fatte dal Governo da maggio 2018 si vedrebbe che nessuna è confermata. Facile sarebbe l'ironia, che tuttavia non è certo opportuna, perché si tratta del nostro Paese. La crescita del 2019 scende allo 0,1%. Di ciò viene incolpata la debolezza economica europea e internazionale, affermando però che il Governo la fronteggia mettendo in campo due pacchetti di misure di sostegno agli investimenti - il Decreto Crescita e il Decreto Sblocca Cantieri - che portano il Pil programmatico allo 0,2% quest'anno e allo 0,8% nel 2020, 2021 e 2022. Il Def parla poi di spinta agli investimenti, alla produttività e alle riforme strutturali, accennando alla "flat tax" posta appena prima delle misure a sostegno delle famiglie e della natalità. In attesa di leggere il testo del Def, rileviamo che sui dati di finanza pubblica si ammette il peggioramento, ma si attenuano le cifre dello stesso. Basti considerare il debito pubblico sul Pil che il Governo fissa programmaticamente nel quadriennio 2019-2022 al 132,6%, al 131,3%, al 130,2%, al 129,9%.

Fmi e il rischio euro-italiano

Per il Fondo Monetario la storia è diversa. Il rapporto tra debito pubblico e Pil per il 2019 è previsto al 133,4%, per poi salire nel 2020 al 134,1% e al 2024 al 138,5%. Questo preoccupa molto l'Fmi, come poco tempo fa ha preoccupato l'Ocse, la Commissione europea e una molteplicità di valutatori neutrali tutti concordi. Impossibile supporre dunque la congiura verso il modello "sovranista-populista" per timore della sua diffusione euro-globale. Il Fondo Monetario colloca la sua preoccupazione sull'Italia in altri elementi, quale il calo degli investimenti, un clima di incertezza finanziaria associato a spread elevati, un quadro macroeconomico peggiore rispetto a quello previsto e una domanda interna debole. I riferimenti all'Italia appaiono marcati al punto che la situazione critica del Paese sembra essere paragonabile alla Brexit. Le priorità del Fondo per l'Italia sono le "riforme strutturali", come misure per decentrare la contrattazione salariale che contribuirebbero ad allineare i salari e la produttività del lavoro spingendo sia flessibilità che la produttività. Questa ricetta è piuttosto semplicistica, mentre molto più solide sono quelle della Commissione europea che puntano su riforme della pubblica amministrazione, su più investimenti per la produttività e per superare il dualismo Nord-Sud. In ogni caso il rallentamento della Eurozona porta dall'1,8% nel 2018 (con l'Italia a +0,9%) all'1,3% nel 2019 (con l'Italia allo 0,1%).

L'Appello per l'Europa delle parti sociali

Diverso è lo scopo primo del documento delle rappresentanze produttive italiane, probabilmente il migliore sull'Europa uscito in Italia in questo periodo pre-elettorale che, come tale, richiede concisione. Nel definire "il perché dell'appello", oltre ai richiami ai principi fondanti la costruzione europea, netta è l'affermazione che i Paesi europei singolarmente presi sono impotenti davanti ai "giganti economici"(leggasi Usa e Cina) e alla globalizzazione (leggasi mega-oligopoli) senza regole chiare ed esecutive. Su "Unire persone e luoghi" spiccano delle proposte simili a quelle che io sostengo da più di 10 anni e che in due occasioni sono state condivise pubblicamente anche dalla autorevolezza di Romano Prodi. Si tratta della Emissione degli EuroUnionBond con garanzie reali conferite dai Paesi della Ue (o meglio Eurozona) per finanziare progetti infrastrutturali e di reti nel

senso più ampio anche per sostenere l'innovazione tecnoscientifica per una crescita sostenibile ed inclusiva. Queste proposte (poi ulteriormente sviluppate da me anche di recente nel saggio "Eurobonds for EMU stability and structural growth" del 2017) sono simili a quelle delle parti sociali, ma con notevoli differenze sulle risorse mobilitabili (più piccole quelle delle parti sociali) e sulle modalità di pagamento degli interessi sugli eurobond. La "carreggiata" è comunque la stessa. Gli altri temi trattati dalle Confindustria e sindacati sono anche molto importanti (dotarsi degli strumenti per competere nel nuovo contesto globale; potenziare la rete di solidarietà sociale europea; sviluppare il dialogo sociale e la contrattazione). Sono proposte che tutti (dicasi tutti) i ceti produttivi (e quelli che vogliono diventare tali) approverebbero.

Eurodemocrazia: tre possibili varianti

Il documento delle parti sociali delinea a mio avviso quel modello di liberalismo sociale, di sussidiarietà solidaristica in cui i conti pubblici in ordine si uniscono alla economia degli investimenti e del lavoro che hanno fatto forte la democrazia degli Stati europei e della Costruzione Europea. Discutere se lo schema istituzionale debba essere quello di un federalismo accentuato ci sembra adesso utopico mentre realistico sarebbe un confederalismo a geometria variabile che è ben compatibile con forme selettive di funzionalismo. Si tratta, queste ultime, di due tipologie di "Unione" compatibili con la Storia europea e con la Eurodemocrazia che è una tipologia di democrazia a sé stante.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 10 aprile 2019)

18.
UN COMITATO ITALIANO DI 20 SAGGI
PER RISCRIVERE L'EUROPA

Affidare a un gruppo composto da un rappresentante a partito ed esperti la definizione della proposta italiana sulla riscrittura dei Trattati europei

L'Italia cresce poco rispetto alla Eurozona e all'Ue a causa di tanti dualismi. Le riforme strutturali sono necessarie e urgenti, ma vengono fatte discontinuamente e disordinatamente. A tratti si afferma che la colpa è dell'Europa e, all'opposto, che senza l'Europa saremmo già crollati. Pochi ricordano i meriti politici ed economici dell'Italia nella costruzione europea e i vantaggi che ne abbiamo ricavato. Così ci si avvia alle elezioni europee che segneranno i prossimi 5 anni di cui 4 sovrapposti con la legislatura italiana. Per il nostro Paese e per la Ue e l'Eurozona saranno anni cruciali, perché bisogna riuscire da un lato a spiegare ai cittadini i progressi che l'Europa ha avuto e ci ha dato e dall'altro a individuare un progetto di euro-riforme necessarie in uno scenario mondiale che continuerà a cambiare

Europa: quali riforme?

Sperando che le elezioni diano esito favorevole a una maggioranza di partiti liberal-sociali che hanno una storia nelle democrazie europee, le scelte immediate da affrontare entro il 2019 sono quelle sul presidente della Commissione europea e sul presidente della Bce. L'ipotesi più facile sarebbe quella di una spartizione tra Francia e Germania, che potrebbero decidere se "governare" direttamente o per interposta persona (lità). Dalla scelta delle persone verranno fuori elementi su quale direzione la Francia e/o la Germania desidererebbero imprimere all'Europa. Ma non basteranno queste scelte per "governare" l'Europa, perché è realistico pensare che una riforma dei Trattati europei avrà luogo. Lo richiedono il caso Brexit - che non è traumatico solo per il Regno Unito ma anche per l'Europa continentale - il sovranismo/populismo in vari Paesi europei, il protezionismo negli Usa, il globalismo polarizzato su Usa e Cina.

I progetti di riforma-rilancio della Ue e dell'Eurozona elaborati in sedi istituzionali europee sono molti e tra questi spicca il Libro Bianco della Commissione europea presentato nel 2017 con le sue cinque alternative di riforma, mentre prosegue il "cantiere" del progetto dei cinque presidenti (Commissione, Parlamento, Eurogruppo, Bce, Consiglio europeo) per "completare l'Unione economica e monetaria". In prossimità delle elezioni europee escono anche molti altri progetti di partiti e movimenti, di soggetti e organismi economico-sociali. Un cittadino medio difficilmente si può orientare nelle votazioni perché la divulgazione non è adeguata. E allora prevalgono slogan e le promesse che puntano alle emozioni piuttosto che alla ragione.

L'Italia: un comitato per le euro-riforme

In questo scenario l'Italia cosa potrebbe o dovrebbe fare? Lamentarsi? Associarsi ai sovranisti per essere abbandonata sulle migrazioni e sulle banche? Accontentarsi di qualche commissario europeo per interessi casalinghi? L'interesse euro-nazionale dell'Italia sarebbe invece quello di prepararsi subito per una modifica dei Trattati europei o per la elaborazione di Trattati internazionali tra Stati dell'Eurozona (come quello che ha varato l'Esm) da incorporare poi nei Trattati europei. A mio avviso potrebbe essere il compito di un Comitato di 20 esperti come quello nominato dall'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (che ne aveva 10) nel marzo del 2013, al quale fu dato l'obiettivo di un "programma di riforme attorno al quale addensare una maggioranza parlamentare disposta a sostenere un esecutivo che le compisse". Quel Comitato era composto da esperti di quattro partiti, di istituzioni indipendenti, di competenze accademiche. La situazione di allora era diversa da quella di oggi, che è assai più difficile anche perché i due partiti della maggioranza governano solo sul compromesso, dopo contrasti razionalmente inconciliabili.

Se la presidenza della Repubblica replicasse la scelta del presidente Napolitano si porrebbero due problemi: quello della composizione del Comitato e quello della sua missione. Per la composizione, ogni partito presente nel nostro Parlamento con una dimensione superiore a una certa soglia dovrebbe essere incluso con un singolo rappresentante che abbia un'adeguata esperienza parlamentare o competenza professionale. Si arriverebbe al massimo a 5 o 6 persone. Gli altri 14

o 15 dovrebbero essere indicati da Enti e Associazioni nazionali con natura istituzionale, scientifica, economica, sociale e scelti tra esperti di comprovata professionalità. Qualcuno dirà che soggetti non-eletti non devono entrare in ruoli politico-istituzionali, ma questo è ormai uno slogan. Certo il Comitato dovrebbe essere presieduto o copresieduto da personalità politiche con grande esperienza e professionalità, con dimostrata capacità costruttiva anche sulle questioni europee. Oggi l'Italia è isolata con le sue "alleanze ideologiche" e ha un peso politico europeo pari a zero.

Funzionalismo possibile e urgente

Quanto alla missione del Comitato, dovrebbe essere sulle euro-riforme e andrebbe delineandosi nel tempo. Intanto sarebbe un segnale che il nostro Paese cerca di uscire da quel vortice tra euro-avversità, euro-indifferenza, euro-acriticità, euro-retorica. Forse l'Italia potrebbe così riacquistare un po' di quella credibilità che ora ha perso. La missione non dovrebbe accanirsi in questo momento storico su un federalismo onnicomprensivo, ma valorizzare quelle forme di concreto rafforzamento funzionale per filiere che ha sempre dato ottimi risultati in Europa. Che questo non sia federalismo "ortodosso" poco importa, perché ciò che conta è che la Ue e l'Eurozona abbiano cooperazioni rafforzate in un numero crescente di settori (ad esempio difesa e politica estera; fusioni industriali, interconnessioni infrastrutturali; eurounionbond e investimenti). Perché su analoghi pilastri potrà continuare a crescere un sistema federale o confederale europeo necessario per stare in un mondo globalizzato per i mega conglomerati digitali e finanziari e bipolarizzato per due macro potenze politico-strategiche. Per l'Europa e per l'Italia, l'uscita del Regno Unito e la crisi in Libia accentueranno l'urgenza di rafforzare la combinazione di sussidiarietà e solidarietà tipiche della costruzione europea.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 16 aprile 2019)

MOLTI MODI PER CELEBRARE IL 25 APRILE

Il 25 aprile celebra la Liberazione dell'Italia dal Regime fascista e la fine della seconda Guerra mondiale, afferma il valore della Resistenza alla dittatura, apre la via alla Repubblica e alla Ricostruzione fondate poi sulla Costituzione della Repubblica Italiana. Sono passati 74 anni dal 1945, ma questa ricorrenza non va mai dimenticata o interpretata in modo fuorviante o usata per appropriazioni di parte. È un momento storico di tutta la Nazione Italiana perché ci riscatta come Popolo riunito nella e dalla sofferenza e ci apre al futuro di libertà, pace e progresso con l'Europa.

Ciascuno di noi, nella propria condizione personale, dovrebbe richiamare alla propria memoria figure emblematiche che in vari modi hanno dato un grande contributo alla Resistenza, alla Ricostruzione e alla Costituzione.

Tre grandi personalità: 1925-1945

In questa prospettiva desidero dare un contributo ricordando in estrema sintesi tre soci della Accademia dei Lincei che hanno tenuti saldi i valori della libertà e della sua intima connessione alla democrazia. Tutti e tre segnano una connessione ideale tra Risorgimento, Resistenza e Repubblica (richiamato in generale anche dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella) come momenti storici costituenti della Nazione e del Popolo Italiano senza distinzione di nord e sud, di stirpe e di religione, di parte e di partito. Tutti e tre segnano una testimonianza di come personalità scientifiche immerse nei loro studi che davano a loro notorietà internazionale diedero un contributo alle libertà civili e democratiche.

Si tratta Benedetto Croce, di Luigi Einaudi, di Vito Volterra. Sono tre personalità unite negli ideali espressi nel "Manifesto degli intellettuali antifascisti" elaborato da Croce nel 1925 dopo l'assassinio fascista di Giacomo Matteotti e dopo il "Manifesto degli intellettuali fascisti" elaborato da Giovanni Gentile. Impossibile descrivere la forza morale e civile, scientifica e culturale calata anche nelle opere di queste grandi personalità che hanno segnato l'identità italiana in Europa e nel

contesto internazionale tra il XIX il XX secolo. Un filosofo, un economista e un matematico su cui ci sia consentita una traccia per ricordare come cultura e competenza significano anche responsabilità civili e sociali.

Benedetto Croce (1866-1952)

Filosofo e storico, fu uno dei massimi protagonisti della vita culturale italiana ed europea e uno dei più grandi filosofi italiani. Dal 1925 Croce mantenne la sua netta avversione al fascismo diventando, anche per il "Manifesto" che tutti dovrebbero leggere anche oggi, un catalizzatore di tanti intellettuali italiani in varie forme di resistenza e resilienza. Croce decadde da socio linceo a causa del rifiuto di giurare fedeltà al regime. Egli è stato uno dei principali padri della democrazia italiana, anche come membro della Assemblea Costituente e come convinto assertore della edificazione europea.

Luigi Einaudi (1874-1961)

Fu una delle personalità italiane più significative e internazionalmente note nel campo delle scienze economiche e sociali e del pensiero liberale e delle istituzioni. Egli fu altresì uno dei padri fondatori della Repubblica nella Assemblea Costituente. Il suo antifascismo, unito alla sua competenza istituzionale ed economica ben nota anche agli inglesi, lo portarono, tra il 1945 e il 1948, a essere governatore della Banca d'Italia, ministro e infine presidente della Repubblica dal 1948. Un presidente che tutti i suoi successori non hanno mai mancato di richiamare quale che fosse la loro provenienza politica.

Vito Volterra (1860-1940)

Fu matematico di fama internazionale tuttora perdurante ma anche personalità della cultura italiana. Fu presidente della Accademia dei Lincei dal 1923 al 1926, periodo nel quale erano soci lincei anche Croce ed Einaudi, quando l'antifascismo dei tre divenne di pubblico dominio con il citato "Manifesto Croce". Per il suo rifiuto di giurare fedeltà al fascismo decadde dalla cattedra universitaria e da socio linceo. Subì persecuzioni anche come ebreo. Volterra enfatizzò la tensione civilizzatrice e di progresso della scienza e della cultura anche

fondando vari enti di ricerca e stabilendo collaborazioni dell'Italia con enti europei e nella internazionalizzazione.

Un lascito di impegno e responsabilità

Croce ed Einaudi furono membri della Assemblea Costituente e Volterra, se fosse sopravvissuto, sarebbe stato con loro un esemplare Costituente. Tutti e tre convinti italiani uniti nella difesa della libertà e per il progresso civile anche attraverso una cultura della conoscenza aperta sull'Europa e sul mondo.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 25 aprile 2019)

Le elezioni europee si avvicinano, ma in Italia troppo pochi dei ceti aventi ruoli o riflessi sull'opinione pubblica spiegano cosa ci si aspetta dalle Istituzioni europee. La politica ha scelto in prevalenza la strada di convincere gli elettori puntando su slogan capaci di suscitare forti emotività lasciando in secondo piano o addirittura banalizzando la razionalità informativa e la concretezza dei fatti.

Le testimonianze della comunità civile

In questo clima diventa cruciale che soggetti qualificati che esprimono in diversi ruoli le componenti di una buona democrazia, presentino le loro valutazioni sia su quanto la Costruzione europea ha fatto, sia su quanto dovrebbe fare. Non è una questione di sostenere una o un'altra parte politica, ma un dovere civile che spetta ancor più a chi ha delle responsabilità con ricadute su una comunità di riferimento piccola o grande che sia.

La passività del silenzio non è mai un buon contributo alla democrazia come non lo è l'astensionismo nelle elezioni magari motivato dall'affermazione di una "superiorità" per cui nessun partito ci rappresenta perché tutti i politici sono inaffidabili o squalificati.

In passato su queste colonne abbiamo espresso un forte apprezzamento al documento delle rappresentanze produttive italiane (imprese e sindacati) definendolo il migliore sull'Europa uscito in Italia dal punto di vista della razionalità e della concretezza. Anche altri interventi sono stati utili malgrado non sempre abbiano avuto un adeguato rilievo sui mezzi di comunicazione

Molto importante è il recente contributo dei cinque senatori a vita (Cattaneo, Monti, Piano, Rubbia, Segre) con una chiosa finale del presidente emerito della Repubblica Napolitano dalle colonne del Corriere della Sera.

Lo è perché nessuno di loro ha un interesse politico-partitico da promuovere o da difendere, perché le loro competenze ed esperienze sono comprovate, perché il loro accreditamento in Europa nelle rispettive sfere professionali è consolidato. Le loro valutazioni e

proposte possono piacere o meno ed è normale discuterle purché lo si faccia con argomentazioni razionali. Nel seguito e a modo nostro commenteremo queste loro valutazioni senza riferimenti singoli a ciascuno dei firmatari.

Comunità culturale e civile

La testimonianza constatata quanto dalla fine della seconda guerra mondiale si sia costruito in Europa in termini di progresso culturale e civile, sociale ed economico.

Espandendo e precisando la testimonianza, è bene dire non solo che la pace è stata preservata e dare per scontato che la civiltà europea ha radici e culture comuni costruite in particolare dal Rinascimento, dall'Illuminismo, dal Cristianesimo.

Questo non è infatti bastato in secoli passati perché la storia racconta di atrocità dentro popoli culturalmente omogenei o simili ma di stirpi diverse o differenziati religiosamente. La Shoah è la tragedia più recente perché la stessa si è materializzata pur essendo impossibile mettere in dubbio il contributo della cultura ebraica alla civiltà europea. A loro volta le guerre di religione e l'inquisizione sono state lunghe e cruente. Dunque non solo gli Stati si sono combattuti, ma anche tra i popoli e dentro i popoli ci sono state atrocità. Per questo alimentare le ostilità e cercare un nemico per creare una coesione da antagonismo è estremamente pericoloso per gli effetti di contagio.

Non è dunque solo la pace tra gli Stati che conta perché non meno importante è la maggiore frequentazione e collaborazione tra i "Popoli" nei molti possibili modi: culturali e civili, scientifici e produttivi, sociali ed economici. La politica e le istituzioni non bastano.

Misure settoriali e progressi generali

Un grande progresso si è avuto perché adesso i popoli europei si conoscono meglio, si sentono molto più famigliari e a questo hanno contribuito molto anche misure "settoriali" come la libera circolazione delle persone (Schengen), Erasmus per la circolazione degli studenti, il progetto Leonardo per formazione e lavoro all'estero dopo l'università fino ai numerosi programmi di "doppie lauree" in base alle convenzioni tra università di diversi Paesi.

E infine l'euro e l'economia con gli investimenti intraeuropei. L'elenco delle misure settoriali che hanno creato un reticolo culturale, civile ed economico fitto è molto grande, anche se permangono alcune diffidenze. Su questo bisogna essere vigili perché le differenze di tipo materiale si possono risolvere anche con le norme, mentre le diffidenze di tipo culturale sono più resistenti. Vanno perciò evitati linguaggi aggressivi e accuse generiche rivolte a popoli non mischiando mai la critica a un governo con quella a un popolo.

Scienza, conoscenza, progresso

La testimonianza si sofferma a lungo e bene su questi temi. L'argomento centrale è che in questo XXI secolo la spinta all'innovazione è diventata radicale e che la stessa richiede grandi investimenti in ricerca e sviluppo con processi di selezione e cooperazione tra ricercatori ampi e rigorosi.

La scala europea è diventata la dimensione necessaria quando ci si confronta con gli USA che attraggono ogni anno decine di migliaia di ricercatori e tecnoscienziati da tutto il mondo o con la Cina che ormai programma su scala di decine di milioni di ricercatori. Bisogna aggiungere che l'Europa ha fatto molto con un punto di eccellenza ancora unico al mondo come il CERN, diretto oggi da una scienziata italiana Fabiola Gianotti. Il nuovo programma settennale per la ricerca e l'innovazione Horizon Europe 2021-2027 prevede 100 miliardi di finanziamenti con effetti moltiplicativi di notevole grandezza. Se si guarda all'Italia rileviamo che la ricerca scientifica è eccellente in vari settori ma il sistema ricerca rimane carente per cui frequente è l'emigrazione di ricercatori che portano con sé un progetto europeo in base al giusto principio di portabilità. Interventi di grande scala emblematici come lo Human Technopol non hanno senso se non fanno sistema sull'Italia.

Istituzioni, politica, integrazione

La semplificazione adesso è tra "Europeisti" e Sovranisti" mentre il confronto andrebbe sempre fatto sulla base dei principi di sussidiarietà e proporzionalità e sulla base della concretezza del fattibile e del necessario. Avere contezza che nel XXI secolo la dimensione di ogni Stato europeo è piccola su scala mondiale, vuol dire fare progressi di

integrazione con una graduazione di importanza e di urgenza. La BCE, per merito di Mario Draghi, ha avuto una radicale trasformazione negli ultimi 8 anni e ora è forte per la tenuta di tutta l'Eurozona e non solo. Per la difesa e la politica estera comune, compreso un seggio europeo permanente al consiglio di sicurezza dell'Onu, si dovrebbe procedere all'unificazione. Alla Francia spetta il primo, cruciale passo.

Il Fondo Europeo salva stati (ESM), che è stato un grande progresso degli ultimi 7 anni, dovrebbe diventare il Ministero del Tesoro europeo per emettere eurobond. Qui alla Germania spetta il primo, cruciale passo. Il Piano Juncker per gli investimenti è stata una importante innovazione degli ultimi 5 anni ma dovrebbe ampliare la dimensione e le finalità per favorire le integrazioni infrastrutturali. Qui l'Italia dovrebbe concentrarsi invece di osteggiare le reti di interconnessione europee.

Quale democrazia?

Molti casi potrebbero illustrare dove procedere a integrare di più l'Europa è urgente e possibile. Il prossimo parlamento europeo potrebbe fare molto in queste direzioni e l'Italia potrebbe dare un importante contributo se i suoi partiti ricordassero di rappresentare uno dei tre grandi Paesi Europei.

Il nostro interesse nazionale in Europa sta nell'evitare battaglie di "retroguardia" alleandosi con piccoli Stati autoritari o battaglie di "avanguardia" alleandosi con i giganti della rete per referendum permanenti. Perché la democrazia rappresentativa "tradizionale" rimane la migliore e l'Europa deve tenersela stretta. Non importa che si chiami funzionalismo, federalismo, confederalismo.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 6 maggio 2019)

SIAMO UN PAESE ROBUSTO PER L'ECONOMIA,
PERICOLOSO PER IL DEBITO, INSTABILE PER LA POLITICA

L'esito delle elezioni europee nel nostro Paese avranno cruciali riflessi ovviamente sull'Italia ma anche sull'Europa, perché siamo ad un tempo un Paese robusto per l'economia, pericoloso per il debito, instabile per la politica. Dal mix delle tre componenti può derivare o meno anche un profilo di pericolosità europea dell'Italia. Negli ultimi 10 anni l'Italia ha vissuto un periodo molto complesso nel quale si sono modificati i pesi delle tre grandezze. Nella prima fase lo snodo è stato il debito (2008-2013), nella seconda l'economia (2013-2018), nella terza appena iniziata (2018—) la politica. Le tre grandezze sono collegate e quindi andrebbero sempre considerate insieme. Io porrò al centro l'economia.

La peggiore crisi del dopoguerra: 2008 -2013

Nella crisi 2008-2013 l'Italia ha mostrato un grande senso di responsabilità, di dignità e di sacrificio. L'aumento della disoccupazione e quello delle tasse, la chiusura di aziende e l'emigrazione di un buon numero di giovani qualificati non ha generato rivolte e scioperi anomali anche per merito dei sindacati nell'orientare, pur senza rinunciare al loro ruolo, l'azione rivendicativa senza causare un collasso del sistema produttivo.

I dati sono impressionanti per un crollo del Pil di circa il 9% (a fronte di un decremento solo dello 0,7% nell'Eurozona), un tasso di disoccupazione passato dal 6,1% al 12,7% (nell'Eurozona un incremento dal 7,5% all'11,6%), un debito pubblico sul Pil passato dal 100% al 132% (nell'Eurozona dal 65% al 94%). Non voglio valutare adesso se e cosa sia stato sbagliato delle politiche economiche nel periodo citato e in particolare se abbiamo fatto bene o male a non chiedere, come Spagna e Portogallo che ora vanno molto meglio di noi, il sostegno dell'Europa e quindi la vigilanza della cosiddetta Troika (Commissione Ue, Bce, Fmi).

Nel citato periodo la solidarietà sociale ha retto in Italia rispetto ad altri Paesi che pur avendo una situazione di finanza pubblica migliore

della nostra hanno avuto momenti più difficili. Varie reti di protezione hanno operato in Italia e tra queste le famiglie, la cui ricchezza netta (finanziaria e reale, comprese le abitazioni) sul reddito lordo disponibile e pro-capite è lievemente migliore di quello delle famiglie francesi.

Sappiamo anche che 1,7 milioni di famiglie italiane (pari al 7% circa) si trova in povertà assoluta. E questo è un problema da affrontare.

Sul problema dell'immigrazione che ora è al centro della campagna elettorale l'Italia è stata solidale e ancor di più lo sono state le società dei punti di approdo in Sicilia e nel Sud Italia che nella crisi stavano già soffrendo più delle altre Regioni. Eppure l'Italia ha affrontato anche l'immigrazione con generosa serietà e con professionalità nei salvataggi, al punto che Jean Claude Juncker nel suo discorso sullo Stato dell'Unione del 2017 disse che l'Italia aveva salvato l'onore dell'Europa come continente di umanità e di solidarietà. Altro è il discorso della integrazione lavorativa e civile dei migranti che non voglio affrontare qui.

La faticosa ma coerente ripresa: 2013-2018

Nella XVII legislatura della Repubblica iniziata nel 2013 siamo entrati dunque con una eredità molto pesante e con un orizzonte di 5 anni molto difficile. Negli anni che ne sono seguiti fino agli inizi del 2018 con l'avvio della XVIII legislatura italiana il miglioramento italiano è stato netto perché la coesione sociale ha ancora retto, perché il sistema produttivo pur pesantemente danneggiato ha dimostrato resilienza e reattività specie nelle esportazioni, perché i tre governi dalle elezioni del 2013 al 2018 (Letta, Renzi, Gentiloni) hanno seguito politiche analoghe con presidenti del Consiglio e ministri dell'Economia (Saccomanni e Padoan, improntati a uno "stile Ciampi") stimati e credibili in Europa. Con Enrico Letta l'Italia nel maggio del 2013 chiudeva la procedura di infrazione instaurata nei nostri confronti dalla Commissione Europea per aver superato il 3% di deficit sul Pil in tal modo liberando risorse finanziarie per la ripresa e dando tranquillità ai mercati dei titoli di Stato.

È stato un cambio di passo poco sottolineato ma cruciale che ha cominciato ad operare dal 2014. Con i Governi Renzi-Padoan e Gentiloni-Padoan la situazione ha continuato a migliorare sia pure a

moderata velocità a causa dei nostri vincoli di finanza pubblica. A mio avviso il confronto più eloquente è quello con la Francia (la Germania fa storia a sé) che in termini di finanza pubblica è molto più solida dell'Italia e quindi ha potuto spendere di più. Dal II trimestre del 2014 al II trimestre del 2018 l'occupazione è aumentata in Italia di 1,15 milioni ovvero del 5,2% (Francia +2,7%), con il livello degli occupati dipendenti che hanno superato i livelli pre-crisi segnando un massimo storico e con il tasso di disoccupazione sceso dal 12,2% al 10,7% (Francia dal 9,9% al 8,7%); dal 2014 al 2017 il PIL è cresciuto del 3,6% (Francia +4,5%), il Pil procapite del 4,1% (Francia +3,3%), gli investimenti in macchinari e attrezzature sono cresciuti del tasso medio annuo del 6,8% (Francia +4,9%), il deficit sul Pil è sceso dal 3% al 2,4% (Francia dal 3,9% al 2,7%), il debito sul Pil si è stabilizzato intorno al 131% (in Francia +3,5 punti arrivando al 98,5%). Infine l'Italia ha avuto un saldo commerciale sull'estero positivo tra i 40 e 50 miliardi annui (la Francia negativo tra i 70 e 80 miliardi).

A che punto siamo nel 2019

Ciò non significa che a marzo del 2018 tutto andasse bene in Italia ed in Europa. Infatti molti problemi sono ancora aperti, ma non è vero che la XVII legislatura italiana e la VIII legislatura europea abbiano lasciato sul terreno solo macerie. Così come non è vero che l'Italia supererà tutti i suoi problemi quando il "Governo del Cambiamento" avrà rimodellato l'Europa così come sta facendo in Italia. Perché nel nostro Paese l'economia e il debito sono di nuovo a rischio mentre non lo sono in Europa e perché le scorciatoie politiche del sovranismo troppe volte nella storia hanno portato a disastri istituzionali. Il che non significa che l'Europa debba fare ancora molta strada ed ancor più l'Italia.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 19 maggio 2019)

LA COSTRUZIONE EUROPEA DEVE CAMBIARE O NON REGGERÀ

Le elezioni europee si sono concluse con una discreta partecipazione al voto. Gli “europeisti” sono la maggioranza mentre in alcuni Paesi importanti come l’Italia e la Francia i “sovranisti” raggiungono risultati notevoli ma non sfondano in Europa.

Ci vorrà adesso del tempo per capire se la costruzione europea arretrerà o avanzerà. Difficile la stazionarietà perché con la dinamica del XXI secolo significa regresso. Per previsioni sensate bisognerà aspettare la composizione degli organi istituzionali dell’Unione che richiederà mesi. Al presente si possono fare solo congetture ed esprimere auspici.

La sfida all’Europa

Nel XXI secolo la Ue e la Uem sono chiamate a una sfida non dissimile per difficoltà a quella degli anni ’50 del XX secolo, perché ora rischia di saltare tutto il multilateralismo costruito e rafforzato dopo la seconda guerra mondiale che pure ha resistito al disfacimento dell’impero sovietico.

In questo inizio di XXI secolo si sono infatti concentrate dinamiche potenti: quella tecno-scientifica e della globalizzazione; quella demografica e migratoria con popolazione mondiale al 2050 sale a 10 miliardi di cui 2,5 miliardi in Africa; quella di nuove potenze mondiali come Cina e India; quella di grandi potenze, come Usa e Russia, che si sentono minacciate o che non vogliono perdere supremazie.

Dunque è a rischio il nostro futuro per conservare la pace e la vivibilità del pianeta riducendo sia i divari Nord-Sud sia l’inquinamento sia le diseguaglianze con lo sviluppo, non con il declinismo.

L’Europa potrebbe contribuire ad attenuare molti di questi rischi perché la sua impronta è quella del multipolarismo, supportata da una forza economica e tecnologica ma anche culturale e civile. Da questo punto di vista la Ue/Uem non dovrebbe essere il terzo polo di un club a tre con Usa e Cina, ma il polo, quello che tiene aperta la porta di un sistema multipolare organizzato dove contano gli organismi

sovranazionali e le pattuizioni multilaterali. Cioè quel tanto criticato “sistema Onu” che è invece una certezza di progresso civile.

Non sappiamo se i sovranisti-populisti da un lato e gli europeisti-federalisti dall’altro abbiano riflettuto su questi scenari extraeuropei per ricavarne insegnamenti intra-europei. Limitiamoci perciò ad alcune congetture e auspici.

I sovranisti e i populistici

Le loro idee sono a un tempo chiare e confuse perché agli enunciati che il popolo deve contare di più, e deve essere protetto dai nemici e dalla globalizzazione, porta verso sistemi politici autoritari che in economia significano neo-autarchia e quindi regresso che alla fine diventa disastro.

Escludendo un modello Brexit i cui costi sono ormai chiari (persino per quel Paese di confine tra Europa e mondo) i sovranisti italo-francesi potrebbero tuttavia causare danni ai loro Paesi nonché alla Ue e alla Uem.

I federalisti, i funzionalisti e i pragmatisti

Gli europeisti, che terranno il governo della Ue e della Uem, devono però evitare l’inerzia nella convinzione che la costruzione europea prosegua per forza propria. Difficile che possano realizzare federalismi più avanzati nei prossimi 5 anni. Quindi sarebbe meglio unire progettualità e concretezza del pragmatismo puntando su dei rafforzamenti funzionali della Ue e della Uem.

Le priorità sono molte e in cima alle stesse ne mettiamo alcune: quella dell’invecchiamento della popolazione europea e della immigrazione; quello della tecno-scienza e delle imprese globali; quello della politica estera e della difesa nel contesto del sistema Onu.

Si dirà che questa declinazione è “il tutto” dove il pragmatismo non può che infrangersi. Cerchiamo di aggirare questo rischio ricordando che nella Ue e nella Uem ci sono tanti modelli di successo realizzati con quella solidarietà creativa dei fatti che nessun Paese europeo avrebbe potuto o potrebbe da solo varare e far crescere come eccellenze mondiali.

Gli esempi vanno dalla Bce, al Fondo ESM (“salvastati”) tuttora poco inutilizzato mentre potrebbe emettere eurobond, dal Cern (Centro

europeo per la ricerca nucleare) al Fondo europeo per gli investimenti strategici. Per tutti ma ancor di più per Paesi come l'Italia, per le sue imprese e la sua tecnoscienza, questi sono i veicoli per rilanciare la crescita e la produttività che non riparte sforando i vincoli di bilancio con elargizioni senza investimenti e aumentando il debito pubblico.

Le banche multilaterali di sviluppo

Consideriamo la Banca Europea degli investimenti (BEI) posseduta dai 28 Paesi della Ue. È la più grande banca multilaterale di sviluppo al mondo con finanziamenti per investimenti in innovazione, infrastrutture, ecocompatibilità, imprese, destinati per il 90% dentro la Ue. il restante va ad altri circa 130 Paesi di tutti i continenti.

Alla Bei dal 1990 è stata affiancata Banca europea della ricostruzione e sviluppo (BERS) che è controllata dai Paesi della Ue e dalla Bei ed è servita per facilitare la transizione fuori dal comunismo dei Paesi dell'Europa centro-orientale e dell'Asia centrale.

Poiché uno dei problemi della UE è quello dell'Africa, la cui popolazione arriverà a 2,5 miliardi nel 2050 con effetti incontrollabili di sottosviluppo e migrazioni, perché non ricomporre parti della Bei e Bers per varare una Banca di investimenti Euro-africana.

Partendo dalla constatazione che la Ue e i suoi stati membri sono il principale erogatore mondiale di aiuti pubblici allo sviluppo con circa 80 miliardi annui, si tratta di porre le basi di una macro-politica allineata a Agenda 2030 dell'ONU. Bisognerebbe riunire il tutto creando una Banca di sviluppo che convogliasse questi finanziamenti sull'Africa mediterranea e non da dove l'Europa che invecchia dovrà ricevere anche risorse umane preparate.

Si dirà che è inutile creare nuovi baracconi e che tutta la politica europea per lo sviluppo dei Paesi arretrati funziona bene. Forse, ma nulla vieta di usare ciò che esiste come la Bers per riorientarla maggiormente sull'Africa.

Spiegare per convincere

È probabile che Paesi Europei sovranisti (come l'Ungheria), che hanno tratto benefici dalla Bers, si opporrebbero. Allora bisognerebbe spiegare loro che adesso le priorità sono cambiate e che l'Europa del Sud ha i suoi problemi. Così come bisognerebbe spiegare al

Commissario europeo Margrethe Vestager che la concorrenza nella globalizzazione non si potenzia solo con qualche multa a Google o Amazon, ma anche consentendo alla Ue e alla Uem di avere le sue mega-imprese globali.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 27 maggio 2019)

PARTE QUARTA

L'ITALIA OSCILLA E L'EUROPA ASPETTA

23.

PRIMA GLI ITALIANI (AD ANDARSENE DALL'ITALIA)

Gli italiani giovani e qualificati continuano a lasciare il nostro Paese. A loro si potrebbe applicare tranquillamente il mantra salviniano “prima gli italiani”, con una piccola aggiunta - e cioè “ad andarsene dall'Italia”.

Peccato che di questo argomento si parli poco e non si spieghi che è in corso una dinamica di sostituzione che avrà effetti di lungo periodo sulla nostra Repubblica (che è fatta di Istituzioni, società ed economia) tra immigrati a bassa qualificazione ed emigrati ad alta qualificazione. Impedire l'arrivo dei primi non è infatti accompagnato da un analogo impegno a mantenere in Patria i secondi o ad attirarne altri di livello analogo.

Nella infinità di dati disponibili, che spesso servono solo a creare confusione, Giovanni Barbieri ha selettivamente richiamato la mia attenzione sui seguenti. Secondo un rapporto del Centre for European Political Studies (Ceps), la dinamica migratoria italiana tra il 2007 e il 2017 ha visto un flusso in ingresso di 594.000 unità con titoli di studio basso (354.000) e medio (240.000), e un deflusso verso l'estero di 133.000 italiani con titolo di studio corrispondente alla laurea o di livello superiore. Questo significa che la dinamica migratoria italiana è caratterizzata da un flusso in uscita di individui con titoli di studio alti (laurea e post-laurea, livelli ISCED 5-8) che non è per nulla compensato dai flussi in ingresso, caratterizzati dalla predominanza di immigrazione con titoli di studio medio-bassi, determinando di fatto un 'drenaggio di cervelli' verso l'estero.

Per dare un'idea dell'enormità di questi numeri, si pensi che la Gran Bretagna, sullo stesso arco temporale di 10 anni, ha beneficiato di un

saldo netto positivo di immigrati con alto titolo di studio pari a circa 830000 unità, un numero che non è eguagliato dalla somma dei valori di immigrati con titoli di studio medi (436000) e bassi (208000).

Tra il 2007 e il 2017, il numero di espatriati italiani con alto titolo di studio ha visto un incremento di circa il 15%, attestandosi al 33% circa del totale degli espatri. Questo dato contrasta con quello relativo alla percentuale di cittadini italiani residenti dotati di un titolo di studio di livello alto sul totale della popolazione, che si attesta a circa il 18% del totale. Questo dato è ancora più significativo se si considera che l'Italia è il paese Ocse, penultimo in classifica, con la media più bassa di laureati totali, ma con la media più alta di laureati in materie umanistiche (30%). Il 2017 non ha segnato un mutamento nel trend. Secondo l'Istat, infatti, il numero di laureati italiani che ha lasciato il paese è stato di circa 25000 con un incremento del 4% rispetto al 2016. In definitiva, l'effetto di una simile dinamica è che gli individui con alto livello di istruzione che lasciano l'Italia sono molto più numerosi rispetto alla popolazione con equivalente titolo di studio che rimane all'interno dei confini nazionali. Questo ha chiaramente delle serie ripercussioni anche sulla capacità del sistema economico nel suo complesso di diffondere l'innovazione, che solo un nucleo di imprese forti e competitive riesce a tenere.

Una mobilità di questo tipo può essere spiegata non solo a partire dalla limitata attrattività del mercato del lavoro interno per gli Italiani con un alto livello di istruzione, ma anche con la libertà di circolazione garantita positivamente dai Trattati europei e quindi con la 'condivisione' dei cervelli. Ci si è chiesto perché europei qualificati di Paesi meno sviluppati dell'Italia non vengono nel nostro Paese? Non certo perché è "brutto", ma forse perché è troppo burocratico? Inoltre bisogna rilevare che l'Italia non ha adottato alcuna specifica politica di attrazione delle competenze, se non per quei pochi casi, isolati e disorganici, di schemi di agevolazione fiscale per il rientro dei cervelli. Inoltre, gli investimenti in Istruzione e Ricerca rimangono ancora a livelli insoddisfacenti. Così come grandi rimangono le difficoltà dei ricercatori nell'avere posizioni compatibili in due diversi Paesi europei. Infine un'economia avanzata, come quella Italiana realizza investimenti pubblici in istruzione pari al 4,1% del Pil su una media Ue del 4,9% (dati 2015). Un divario enorme, se si considera che gli

stessi valori per la Germania, la Francia, e l'Inghilterra sono rispettivamente del 4,5%, 5,5% e 5,7%. In termini di valori assoluti sono decine di miliardi di euro di differenza da ciascuno dei paesi citati.

Il problema diventa ancora più grave per il Mezzogiorno che continua a esportare giovani qualificati. Eppure il sistema dell'Istruzione Italiana costituisce ancora un'eccellenza, altrimenti il flusso migratorio dei giovani qualificati cesserebbe.

Una tra le priorità di chi governa il paese dovrebbe essere perciò quella di intervenire in maniera decisa sulle cause che spingono questi giovani a emigrare arginando così il doppio problema della perdita di capitale umano e anche di investimento pubblico, dal momento che la formazione di queste competenze è sopportata, nella maggioranza dei casi, dalla finanza pubblica e quindi dalle tasse degli italiani.

L'implementazione di politiche orientate in tal senso, unitamente al rilancio degli investimenti in infrastrutture sarebbe il volano per un rinnovato percorso di sviluppo ed evoluzione dell'economia italiana nel contesto europeo. Nel XXI secolo le barriere sovraniste non potranno fermare il progresso tecnoscientifico, ma solo quello sociale e civile perché senza più istruzione e conoscenza prevarrà solo il rancore verso chi è più istruito, più innovativo, più intraprendente.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 25 luglio 2019)

IL PRIMO ANNO GIALLOVERDE È NEGATIVO. NON PERDIAMO L'ÀNCORA EUROPEA

La tristezza nel constatare che l'Italia va male non può essere compensata dalle crescenti critiche al Governo in carica perché le responsabilità della situazione vanno condivise dai non pochi che hanno contribuito al successo elettorale del connubio populista-sovranoista. Così come la responsabilità va condivisa oggi dai supporter silenti e dai critici generici. Perché la critica serve se è precisa e costruttiva come cercheremo di fare nel seguito guardando al nostro presente ma partendo dal nostro passato

I “miracoli” del cambiamento

Iniziamo dal periodo 2014-2018. Mentre l'Italia si stava faticosamente riprendendo dalla crisi, tanti mass media hanno ripetuto che nulla stava cambiando e che la crisi proseguiva o addirittura peggiorava. Certo la crisi era stata forte e i divari tra ceti e tra regioni si erano accentuati. Eppure l'Italia, per forze proprie e pur in presenza di debolezze politiche e partitiche interne, si stava rianimando tanto che la Commissione europea espresse più volte il convincimento che il nostro Paese fosse su una buona, anche se lenta, dinamica di riforme e di crescita. In particolare quelle per il lavoro, per gli investimenti e per l'innovazione.

Molti in Italia invocavano invece “cambiamento, cambiamento” senza precisare realisticamente il “come” così alimentando un difetto congenito di noi italiani: quello di credere ai “miracoli”. In politica e in economia purtroppo sono assai rari, mentre gli eventi improvvisi sono più spesso quelli dannosi

Due nuovi “Risorgimenti” post-bellici

Nella storia post-bellica del nostro Paese ci sono stati però due “miracoli”, laicamente spiegabili con la ragione.

Il primo “miracolo” è quello della Repubblica e della Ricostruzione post-bellica che furono un nuovo Risorgimento perché pacifico e riunificò il Paese con fatiche e sacrifici. Furono quelli di tutti gli

italiani tra i quali i nostri concittadini meridionali che vennero al nord e che contribuirono alla reindustrializzazione guidata da imprenditori privati e pubblici capaci. Furono quelli di un ceto politico-istituzionale preparato e consapevole che, pur nelle divisioni ideologiche e ideali, voleva far rinascere l'Italia riconquistando una rispettabilità tra le nazioni democratiche. Allora si sentì davvero il senso della Patria, emblematicamente espresso quando Trieste ritornò italiana e malgrado il pericolo proveniente dal comunismo sovietico. Lo si sentì anche con l'impegno lungimirante per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Il secondo "miracolo" è quello d'essere stata l'Italia tra i Paesi fondatori della Comunità europea e di tante istituzioni che l'hanno concretizzata dalla CECA alla BEI, dal mercato interno all'euro. Quanta competenza e intelligenza politica vi ha messo l'Italia. Così è stato anche nel corso dei decenni successivi. Fu un Risorgimento anche per l'Europa perché alla guerra seguiva la pace tra vincitori e vinti. Che visione e che forza quella di allora, anche rispetto a quella che nel presente rischia di diventare una routine europea dove di recente solo personalità come Mario Draghi hanno dimostrato al mondo la forza unitaria dell'Eurozona.

Con questi due "Risorgimenti" furono posti i pilastri della nostra democrazia nella Costituzione e nell'Europa che nessun partito importante, sia pure con posture diverse, mai attaccò simultaneamente e frontalmente

Le modifiche formali e materiali della Costituzione

La Costituzione scritta subì la prima forte modifica nel 2001 quando si introdusse con la riforma del titolo V il regionalismo accentuato o il quasi-federalismo. Non era una riforma sbagliata perché veniva affermato chiaramente il principio di sussidiarietà anche se la ripartizione di competenze tra Stato e Regioni fu discutibile come dimostrano i molti contenziosi presso la Consulta. Lo stimolo alla riforma era però pericoloso in quanto inseguiva il disegno della "Lega" di arrivare a una qualche forma di secessione del nord disconoscendo anche l'apporto che le risorse umane e le intelligenze del Mezzogiorno avevano dato e davano al Settentrione.

La Costituzione materiale subì di fatto un'altra forte modifica: lo scardinamento dei partiti della Costituente dove si formavano i ceti

politici che, malgrado gravi e sanzionabili deviazioni, avevano un animus politico-istituzionale Repubblicano, compreso il partito comunista oramai da tempo socialista. Non fu tanto il crollo del muro Berlino che cambiò la nostra Costituzione materiale ma furono tre derive: quella dei partiti storici che perdevano la loro gravidanza etica costituente; quella giustizialista e politica di una piccola parte della magistratura, resa forte perché declamatoria; quella secessionista della Lega radicata nel nord industriale

Il collante europeo per l'Italia

L'Europa fu allora il collante che salvò l'Italia unita. Perché negli anni '90 il nostro Paese passò un periodo molto turbolento ma resse in quanto i Governi, in misura più o meno accentuata, sentirono l'Europa come irrinunciabile. Monti e Bonino furono indicati dal Governo Berlusconi come Commissari europei. L'ingresso dell'Italia nell'Euro fu un evento economico-monetario ma prima ancora fu politico-istituzionale segnato poi da un decennio europeista con molti eventi e personalità di spicco tra cui Ciampi alla Presidenza della Repubblica e Prodi alla Presidenza della Commissione Europea. La coppia che aveva portato l'Italia nell'Euro e il cui peso nella Ue molto giovò all'Italia.

Nei 10 anni 2001-2011 (nei quali comunque la democrazia si rafforzò nel bipartitismo) i Governi Berlusconi ressero l'Italia per 8 anni nei quali potevano fare molto di più in termini di riforme strutturali non solo perché con l'euro stavamo fruendo di una eccezionale moratoria sugli spread del nostro debito pubblico. Da questo punto di vista furono anni sprecati. Mai fu però messa in discussione la necessità di una nostra presenza forte in Europa. Lo dimostra il fatto che nel 2011 la candidatura di Draghi (una personalità peraltro indiscutibile) alla BCE fu sostenuta anche dal Governo Berlusconi.

Il periodo 2009-2019: dalla ripresa al populismo

La storia del periodo della crisi che inizia nel 2009 e che continua dopo 10 anni è ancora tutta da scrivere. Fino al 2018, molti hanno commesso errori ma nessun Governo ha mai pensato e dichiarato né di portare l'Italia fuori dall'Europa né di forzare nei fatti la Costituzione

svuotando il Parlamento della sua funzione di massima istituzione democratica.

Monti ha ecceduto con il rigore ma con il supporto pressoché unanime del Parlamento e dimostrando che l'Italia reagiva da sola alla crisi del suo debito sovrano. Renzi ha criticato la Ue ma nel suo semestre di Presidenza Europea è stato molto costruttivo con critiche alla Ue calibrate e bilanciate da progetti poi utilizzati da altri tra cui Juncker. Poi ha intrapreso una riforma costituzionale criticabile ma certo democratica avendo infine la apprezzabile dignità di dimettersi dopo la bocciatura della stessa. Gentiloni non era assertivo ma era molto efficace e stimato

Invece la coalizione sovranista-populista ha fatto in un anno molto, anche nella narrazione, per negare decenni di storia del nostro Paese convincendo gli italiani che la sovranità è “potere” e che questo va delegato a ed esercitato da chi ha “coraggio” contro i nemici scelti di volta in volta, con l'Europa in cima alla lista. Ma anche verso i ceti “abbienti” siano questi professionali o imprenditoriali fino ad arrivare ai “solidaristi” del terzo settore trattati spesso come “ approfittatori”.

Lo stesso Presidente del consiglio Conte quando cerca di spiegare ai suoi vice-presidenti la complessità della realtà istituzionale e la necessità della diplomazia politica viene accolto con sbadigli. Conte deve avere una motivazione patriottica che va ben oltre l'ambizione personale per rimanere dov'è e forse gli italiani che lo apprezzano, a quanto pare non pochi, incominciano a capirlo. Sarebbe incoraggiante come lo è il fatto che il presidente della Repubblica Mattarella abbia un altissimo prestigio presso gli italiani che evidentemente sentono come egli rappresenti davvero quella “unità nazionale” che altrimenti si sarebbe già volatizzata.

Forse la ragione sta prevalendo sull'istinto perché alla fine gli italiani sono un popolo saggio purché gli vengano offerte occasioni ed esempi per esserlo.

Tanti i problemi, più l'isolamento in Europa

Tuttavia i risultati negativi dopo un anno di Governo giallo-verde sono già profondi: dalla ripresa economica, sia pure incompleta, del 2014-2017 si è passati alla stagnazione, gli italiani qualificati continuano a

emigrare, le derive secessioniste riprendono, il debito pubblico cresce, le infrastrutture come Tav sono quasi ferme e via andando.

Adesso è arrivato anche l'isolamento in Europa dove, salvo un "miracolo", finiremo nel girone dei Commissari residuali. Cerchiamo almeno di avere quello sulla cooperazione internazionale e lo sviluppo accorpandovi anche migrazioni e coesione per le euro-aree sud meno sviluppate. Si cerchi una personalità qualificata e sopra le parti.

Potremmo così sostenere il Mezzogiorno che rischia di affondare mentre potrebbe diventare, se avessimo forza e alleati in Europa, la piattaforma per favorire una crescita mediterranea così da creare nell'Africa rivierasca un baluardo di sviluppo per fermare migrazioni che la demografia africana renderà travolgenti nei prossimi 50 anni con un incremento di 1 miliardo di persone.

Rimangono in Italia le nostre imprese esportatrici che continuano a segnare record. Questi sono successi dei quali siamo tutti orgogliosi ma che non possono reggere un Paese da 60 milioni di abitanti. Così come l'Unione Europea e l'Eurozona non potranno reggere una popolazione di 500 milioni di abitanti senza una politica estera di sviluppo in particolare per l'Africa e una politica per la propria crescita tecno-scientifica e infrastrutturale (anche per il Sud) su cui si svolgerà il XXI secolo.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 5 agosto 2019)

SIANO CONTE E TRIA A PORTARCI AL VOTO

Nella transizione Salvini e Di Maio dovrebbero lasciare. Così si evitano danni nella formazione della legge di bilancio

La situazione italiana dopo l'apertura sostanziale della crisi per la disdetta del "contratto di governo" da parte di Matteo Salvini non va guardata adesso al passato ma al futuro. Perché il nostro Paese è davvero su una parete molto rischiosa. Sulla scala di difficoltà delle ascensioni in montagna adottata dalla Union Internationale des Associations d'Alpinisme (UIAA) abbiamo l'impressione che il Governo Giallo-Verde ci abbia portato su una via tra il V e il VI grado. Arrivati qui la parte Gialla del Governo, guardando sotto, ha capito la gravità del rischio mentre la parte Verde è convinta di poter passare oltre arrivando all'XI grado. Cioè ad una via d'arrampicata estrema, in questo caso al mondo della politica. Quella che porta al potere incontrastato del vincitore delle elezioni che governando per 5 anni avrà il tempo e la forza per rimodellare l'Italia secondo un suo personale progetto.

A questo punto i problemi che si pongono sono molti ma per semplicità li distinguiamo in due: quello di breve termine relativo alla transizione per le elezioni; quello sul pre e sul post-elezioni.

Sopra tutti questi problemi vi è quello che per i liberal-solidaristi o liberal-sociali italiani si chiama democrazia capace di unire il pluralismo con l'efficienza e l'efficacia della azione nelle Istituzioni, nella società e nell'economia

In Italia è quella fondata e radicata sul rispetto della Costituzione vigente e della appartenenza alla Unione Europea e alla Eurozona. Si chiama, per chi non lo ricordasse, "democrazia europea" che nulla ha a che fare né con i vari sovranismi dell'est né con i populismi di qualche Paese sudamericano

Riflettiamo in breve sui due problemi alla luce dei principi fondanti della democrazia italiana con una chiosa finale sull'Europa.

La transizione alle elezioni: credere nelle Istituzioni

La transizione di qui alle elezioni avverrà certamente nel rispetto delle procedure istituzionali e costituzionali di cui è garante il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Personalità che dà il massimo affidamento per competenza e per fermezza. Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, pur nella sua breve esperienza di Governo e pur scontando alcune sue ingenuie posizioni e dichiarazioni, ha dimostrato di essere fedele alla nostra democrazia europea. Giusto dunque parlamentarizzare la crisi voluta dal leader della Lega. Come sarebbe auspicabile che Conte rimanesse presidente del Consiglio nel Governo che porta l'Italia al voto in ottobre e Tria ministro dell'economia.

Dal Governo dovrebbero invece uscire i leader dei due partiti politici del contratto di Governo mentre gli altri membri dell'Esecutivo in carica dovrebbero esplicitamente non ricandidarsi alle elezioni. Chi si ricandida dovrebbe essere sostituito da personalità dell'apparato istituzionale con un profilo di alta competenza anche europea. Tra queste ci sono anche personalità di passati Governi che non hanno sposato una causa partitica specifica.

Lo scopo di questo passaggio è di evitare i maggiori danni nella formazione della prossima legge di bilancio, dei rapporti con la Ue e con i mercati. Inutile pensare o tentare grandi innovazioni

A metà settembre con la nota di aggiornamento del documento di economia e finanza inizia il viaggio. La nota partendo dai dati di andamento dell'economia, aggiorna gli obiettivi programmatici triennali di cui cruciali sono quelli sul 2020 in quanto devono anche tenere conto delle osservazioni pregresse della Commissione Europea. L'economia italiana è purtroppo in stagnazione e dal punto di vista dei rapporti di finanza pubblica, compreso il disinnescamento delle clausole di aumento dell'IVA, una manovra ipotizzabile si aggira su almeno 30-40 miliardi da reperire. Ovviamente ipotesi di flat tax "finanziata" a deficit o altre operazioni spericolate sono impossibili a meno di volersi tirare addosso una bufera dai mercati e anche una dura presa di posizione della Commissione Europea.

A metà ottobre il Documento programmatico di Bilancio andrà presentato alla Commissione Europea e all'Eurogruppo con le linee principali ma non generiche della manovra

Entro fine ottobre il Governo dovrà depositare al Parlamento la bozza della Legge di Bilancio per il 2020 e entro il 31 dicembre la stessa dovrebbe essere approvata

Il pre e il post-elezioni: credere negli Italiani

Il pre-elezioni sarà un periodo molto difficile per l'Italia che tuttavia è abituata a situazioni politiche patologiche. Inutile fare confronti con il passato o sul perché siamo arrivati qui. Ne ho trattato spesso su queste colonne e di recente nell'articolo "Il primo anno gialloverde è negativo. Non perdiamo l'ancora europea".

Il punto qualificante di queste elezioni a nostro avviso dovrebbero essere dei "programmi di legislatura o fondanti" presentati agli elettori ed anche una rosa di possibili Ministri Senior per il coordinamento dei singoli Ministri Junior per l'attuazione programmi interni a quelli fondanti. Non si possono considerare gli italiani come dei selvaggi che vengono incantati dalle urla e dalle promesse.

Facciamo alcuni esempi di programmi fondanti (o di legislatura): due sulle regioni e i territori e due sulle risorse umane e sulle integrazioni

Sulle regioni e sui territori

Un programma di regional-federalismo ma anche che aumenti la prossimità delle istituzioni ai territori e alle popolazioni specie nella valutazione dei rapporti tra costi e benefici dei servizi. Il tema dei parametri standard e del "fallimento politico" per gli amministratori responsabili di dissesto finanziario degli enti amministrati concepito più di 10 anni fa da un ministro dell'economia aveva una sua solida ratio.

Un programma di sviluppo del Mezzogiorno fondato sugli investimenti in capitale fisico (infrastrutture), sociale (terzo settore), istituzionale (commissariamenti ove necessario), umano (istruzione specie tecnologica), imprenditoriale (procedure e fiscalità alleggerite ma vigilate).

Non dovrebbero invece avere spazio qualche ipotesi di paraseparatismo con le regioni che intervengono su temi tipicamente Nazionali, Europei ed internazionali e sotto questo profilo il tema delle competenze previste dalla Costituzione e dalle leggi vigenti andrebbe

rivisto. L'esempio più classico è quello delle grandi infrastrutture sulle quali si fa anche politica estera

Sulle risorse umane e sulle integrazioni

Un programma dovrebbe riguardare l'istruzione, gli investimenti in scienze e tecnologia, la mobilità delle professionalità dalle strutture di ricerca a quelle produttive e viceversa. Questo anche nella formazione dei ceti imprenditoriali. La capacità gestionale di una impresa e la sua possibilità di crescita dimensionale spesso richiede una visione e una pratica internazionale, anche in campo finanziario, che non sempre si trova nelle imprese piccole. È naturale che le imprese passino di proprietà ma è anche peculiare che quelle italiane vengano così spesso cedute ad acquirenti di altri Paesi che hanno imprese di maggior dimensione costruite sulla distinzione e collaborazione tra proprietà e gestione. Questo porta anche al tema dei nostri qualificati ricercatori e manager che emigrano.

Un altro programma riguarda la laboriosità giovanile con soprattutto con l'offerta (incentivata) di istruzione professionale. I Neet (giovani che non studiano, che non lavorano, che non cercano lavoro) sono un drammatico problema italiano (ma non solo). Prima della occupazione o del posto di lavoro bisogna stimolare la laboriosità come necessaria all'essere umano per realizzare sé stesso. Una iniziativa del genere dovrebbe essere supportata anche da una collaborazione stretta tra Associazioni datoriali e sindacali

Ministri Senior per dicasteri fondanti

Se per ciascuno di questi programmi fondanti o di legislatura e su altri si indicasse una rosa di nomi che potrebbero essere Ministri Senior e vicepresidenti del consiglio che coordinerebbero i Ministri Junior ci sarebbe solo l'imbarazzo della scelta tante sono le eccellenze, donne e uomini, a cui riferirsi. E queste sono collocate in più di un partito dei vari schieramenti tutte però caratterizzate dalla forza pacata di chi crede nella Costituzione, anche riformabile (noi abbiamo spesso proposte riforme, anche se non sempre appropriate) ma certo non sopprimibile o mutilabile.

L'Europa e l'Italia

L'Italia dovrebbe anche fissare un suo programma-proposta per riforme della Ue e della Uem tese ad un europeismo costruttivo e innovativo che contribuisca ad orientare le politiche europee verso lo sviluppo al fine di accentuare la convergenza territoriale, il Governo delle immigrazioni, la politica estera e di sviluppo verso l'Africa, la politica di difesa, le infrastrutture italo-europee sia quelle materiali (reti di trasporto), meta-materiali o meta-immateriali (ricerca scientifica e tecnologica), sia quelle per imprese trans-europee con fusioni o aggregazioni (specie a forte portata innovativa) capaci di affrontare la globalizzazione.

Varie personalità italiane potrebbero svolgere un ruolo propulsivo al pari di quello che la Germania con Ursula Von der Leyen e la Francia con Christine Lagarde si accingono a progettare ed attuare nei prossimi 5 anni. Lo faranno avendo il rigore istituzionale di chi sa servire l'Europa in cui credono profondamente ma avendo anche alle spalle due Paesi che le hanno valorizzate e che sono la loro Patria.

Noi, in Italia, non abbiamo ancora indicato un Commissario europeo per i prossimi 5 anni. Speriamo tuttavia che il Presidente del Consiglio per la nostra prossima legislatura nazionale abbia una caratura europea e parli bene sia l'italiano che qualche altra lingua europea.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 10 agosto 2019)

TRE SCENARI E UN AZZARDO CHE L'ITALIA NON DOVREBBE CORRERE

Dazi, Brexit, nuove Commissione Ue e Bce. Arrivare ad ottobre con la manovra da fare e l'incognita di un Governo difficile da varare è un rischio altissimo

La crisi italiana può essere classificata in vari modi a seconda dei parametri di valutazione che sono davvero molti. Una volta fatte le classificazioni bisogna scegliere quale crisi sia la più pericolosa e individuare i possibili rimedi. È chiaro che le classificazioni e i gradi di rischio divergeranno a seconda dei valutatori, ma credo che rendere chiari i criteri sia già un contributo. I miei criteri sono di tipo economico-politico, che hanno conseguenze istituzionali e sociali italo-europee, che a loro volta dipendono anche dallo scenario euro-internazionale. Cominciamo da questo aspetto ultimo aspetto.

Lo scenario euro-internazionale

Dai primi di settembre inizierà in anticipo un autunno caldo, perché Trump potrebbe procedere con pesanti dazi sull'import cinese. A sua volta la Cina potrebbe attuare misure di ritorsione commerciali, finanziarie (sui treasury bond) e valutarie. Gli effetti di una tale insensata "guerra" sarebbero molto pesanti anche per la Ue e l'Eurozona, che rimarrebbero coinvolte loro malgrado come "anello debole" del nesso strategico-commerciale-finanziario-valutario. In particolare la crescita europea, che molto dipende dall'export, ne risentirebbe molto.

L'Ue potrebbe reagire rilanciando la domanda interna attraverso gli investimenti. Ciò richiede tuttavia che si realizzino varie condizioni. Una è che la Brexit - che andrà a materializzarsi con il 31 ottobre - non diventi, nell'imprevedibile coppia Trump/Johnson, un grimaldello per creare problemi anche alla Ue e all'Eurozona. In ogni caso ammortizzare un distacco senza accordo tra il Regno Unito e l'Ue sarà sempre faticoso. Un'altra condizione è che per rilanciare nell'Ue e

nell'Eurozona la domanda interna su punti gli investimenti infrastrutturali. Un Continente che invecchia non ha molto spazio sul rilancio dei consumi. Gli investimenti andrebbero però finanziati o con i surplus della Germania oppure con la emissione di eurobond che dopo tanti anni di discussione potrebbero ritornare d'attualità cambiando il nome indigesto alla Germania e a Paesi Nordici. Per comodità chiamiamoli Investment-bond.

La Commissione europea si insedierà il 1° novembre e il suo avvio sarà laborioso come per tutte le istituzioni complesse. A mio avviso la presidente Ursula Von der Leyen è personalità di valore, ma non sarà facile neppure per lei coordinare 27 commissari, alcuni dei quali a suo tempo candidati in pectore alla presidenza. Le difficoltà saranno ancora maggiori perché da novembre anche la Banca Centrale Europea cambierà il presidente, con Christine Lagarde in sostituzione di Mario Draghi. Per quanto di valore, la nuova presidente della Bce non ha l'esperienza di Draghi che, in sovrappiù, aveva notevole consuetudine di collaborazione (nella indipendenza reciproca) con il presidente della Commissione, Jean Claude Juncker.

Lo scenario italo-europeo

Con lo scenario descritto, arrivare ad ottobre, dopo una campagna elettorale che si preannuncia durissima e con l'incognita di un Governo che potrebbe essere difficile da varare, mi sembra un azzardo che l'Italia non dovrebbe correre. Non è solo la legge di bilancio che va preparata con scadenze ravvicinate, ma è anche la stagnazione dell'economia e la situazione dei nostri titoli del debito pubblico e delle banche che ne detengono varie centinaia di miliardi che preoccupano. L'Italia sarebbe davvero l'anello debole dell'Eurozona senza alcun paracadute della Bce. Rilanciare l'economia italiana a deficit, con i mercati finanziari contro, anche a causa della situazione euro-internazionale, è impossibile. Non è necessaria la Commissione europea per "punirci".

Inoltre, quale influenza potremmo avere nella Commissione europea dove per quanto si sappia non è ancora stata presentata una candidatura credibile a commissario europeo per un dicastero di nostro interesse? È mai possibile che Paesi come la Lettonia abbiano commissari in ruoli cruciali e l'Italia balbettì?

La competenza e la credibilità contano nella Commissione e possono fare la differenza. Personalità come Enzo Moavero Milanesi (tanto noto da non richiedere qui presentazioni) o come Marco Buti che è stato direttore generale degli Affari economici e monetari della Commissione dal 2008 (quindi il dg più longevo in tale ruolo a poco più di 60 anni) o come lo stesso Carlo Cottarelli (già direttore esecutivo del Fondo Monetario Internazionale e quindi in consuetudine di lavoro con Lagarde). I nomi si potrebbero moltiplicare, ma bisogna fare presto altrimenti ci daranno qualche “dicastero residuale”. E ciò danneggerà anche tutti i cambiamenti che avverranno nell’alta dirigenza della Commissione. Essere soggetti passivi adesso nella Commissione che inizia un mandato di 5 anni sarebbe un danno netto per l’Italia.

Lo scenario italo-Italiano

Chi potrebbe svolgere il ruolo di presidente del Consiglio italiano e il ministro dell’Economia, nell’ipotesi che le elezioni non si facciano quest’anno, ma nel 2020 o in anni successivi, non posso certo ipotizzarlo qui. In un precedente articolo ho citato Conte e Tria, perché potrebbero rappresentare la minore discontinuità e forse potrebbero anche acquisire maggiore indipendenza e quindi autorevolezza senza condizionamenti. Questa sarebbe cruciale anche per assumere nell’Ue un ruolo proattivo.

Nei travagliatissimi anni ’90, i Governi Ciampi e Dini, cioè di due personalità di alta statura europea e internazionale, rimasero in carica in totale 864 giorni e fecero riforme importanti. Ciampi fu poi ministro dell’Economia dal 1996 al 1999, quando il 13 maggio fu eletto presidente della Repubblica. Testimone convinto dei valori del Risorgimento e della Repubblica, della Patria Italiana nella Unione Europea. Così lo ha ricordato in un’intervista il presidente Mattarella: *“La sua elezione al Quirinale avvenuta al primo turno e con amplissima maggioranza è stata la testimonianza della stima e dell’affetto che la sua figura riscuoteva in Parlamento e nel Paese. Al Quirinale ha dimostrato non distacco ma imparzialità, contribuendo a riavvicinare, forte di una popolarità crescente, i cittadini alle istituzioni e ai simboli repubblicani. E accrescendo il prestigio del*

nostro Paese all'estero. Per questo gli italiani lo ricorderanno con affetto e riconoscenza"

Nel 2020 ricorrono i 100 anni della nascita di Carlo Azeglio Ciampi. Oggi lui non c'è più, ma rimane il suo esempio. Ci sarà pure un Italiano (con la I maiuscola) in grado di raccogliere la sua eredità!

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 12 agosto 2019)

AVANTI CON CONTE/TRIA E UN COMITATO DI 20 SAGGI.
POI VOTO A INIZIO 2020

L'Italia e l'Europa vivono in due epoche diverse? Sarà così anche per i prossimi 5 anni che verranno segnati da eventi istituzionali europei stabili e forti? Sono due quesiti che preoccupano perché il divario tra Italia ed Europa si è allargato dalle elezioni del 2018.

Adesso in Italia non è ancora chiaro come finirà la pseudo-crisi di Governo decretata in modo istituzionalmente e proceduralmente anomalo da una delle due componenti della maggioranza che “licenzia” il presidente del Consiglio e i ministri. Al contrario in Europa le “caselle della Commissione europea” che entrerà in carica il 1° novembre si vanno riempiendo anche perché in autunno cominceranno le audizioni dei candidati commissari al Parlamento europeo. E ancora mentre in Italia sembra prevalere la preferenza per un leader duramente assertivo, che con frasi lapidarie e azioni emblematiche riaffermi una velleitaria sovranità nazionalista, in Europa sarà leader una donna forte e competente, convinta europeista sia per ideali che per storia personale e precedenti esperienze di governo.

I prossimi anni in Italia: le due fasi

In Italia c'è un Governo il cui presidente, pur serio e rispettabile, si dibatte tra due componenti della maggioranza con programmi divergenti (nessuno dei quali a nostro avviso credibile per il rilancio dello sviluppo socio-economico italiano) mentre in Europa si stanno delineando i programmi politici ed economici dei prossimi 5 anni. In Italia, fatti salvi alcuni qualificati ambienti a partire dal presidente della Repubblica, sembra che non ci si renda conto che c'è una nuova presidente della Commissione europea, un nuovo Parlamento europeo, una nuova Presidenza (per 7 anni) della Bce, che cambierà anche alcuni membri del board.

Nei prossimi 5 anni l'Italia si troverà di fronte a scelte difficili, si potrebbe dire storiche, perché o riagganceremo la dinamica di sviluppo e solidità di Germania e Francia (alla quale al Spagna si è ora

agganciata) oppure anche dal punto di vista economico scivoleremo indietro. Cioè in quelle retrovie europee dove la politica ci ha già portato.

Impossibile all'Italia risolvere in pochi mesi il pasticcio in cui ci siamo cacciati ricorrendo subito, adesso, a elezioni o creando altre maggioranze per la nostra XVIII legislatura. Dobbiamo affrontare una legge di bilancio difficilissima con la mannaia dell'Iva e altri aggiustamenti per un totale di circa 40 miliardi. Il Governo Conte-Tria dovrebbe perciò restare al suo posto, preparare una legge di bilancio di transizione che troverà una maggioranza di responsabili in Parlamento. Dopo, all'inizio del 2020, dovremmo andare ad elezioni. Naturalmente senza i leader dei due partiti di Governo nell'esecutivo elettorale.

I prossimi 5 anni italo-europei

Sperando che l'offerta politica agli italiani migliori e che si possa ritornare su una intonazione italo-europea con le (ipotetiche) elezioni dell'inizio del 2020, si dovrebbe sin d'ora puntare a un aggancio istituzionale e socio-economico europeo. Al proposito, riprendendo alcune mie precedenti proposte ed integrandole in base ad accadimenti e scadenze successive, vedrei due strategie adesso.

La prima indicare subito candidati italiani forti per la Commissione europea e per il board della Bce. E qui bisogna fare i nomi perché è giusto si sappia chi può essere credibilmente italo-europeo. Per la Commissione molto forte e con una alta competenza in tutte le tematiche europee è certamente Enzo Moavero Milanese per aver passato nelle Istituzioni europee più di 20 anni e avendo avuto ruoli di Governo anche in Italia. È una candidatura che l'Italia non può perdere. Per il board della Bce Marco Buti, che è stato direttore generale degli affari economici e monetari della Commissione per più di 10 anni non avrebbe concorrenti temibili. Cottarelli, pure molto qualificato, difficilmente potrebbe andare alla Bce per la compresenza della Presidente Lagarde che come lui viene dal Fondo Monetario Internazionale.

La seconda strategia è la nomina adesso da parte del presidente della Repubblica di un Comitato di 20 esperti per un programma di riforme europee di legislatura. Il modello è quello del Comitato (con 10

esperti) nominato dall'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel marzo del 2013, al quale fu dato l'obiettivo di un "programma di riforme attorno al quale addensare una maggioranza parlamentare disposta a sostenere un esecutivo che le compisse". Il Comitato che propongo avrebbe un mandato diverso, cioè solo europeo. Chi entra in questo Comitato dovrebbe però impegnarsi a non essere candidato alle prossime elezioni. Membri del Comitato potrebbero essere personalità che in vari modi hanno avuto ruoli europei e che abbiano conoscenze e competenze europee adeguate, anche prescindendo dai nomi più noti come Prodi e Monti.

L'Europa e Ursula Von der Leyen

Sappiamo che le venature di sovranismo nazionalista e populista italiano potrebbero adesso banalizzare (o ridicolizzare o attaccare) la mia intonazione di fiducia nell'Europa, ma poiché credo nella saggezza degli italiani consiglio a tutti di riflettere su un evento e un programma.

L'evento è che la presidente della Commissione, Ursula Von der Leyen, è stata eletta dopo che i sovranisti-antieuropei, che le hanno votato contro, l'avevano data per perdente. È stato un evento più che un fatto, perché i pro-Europa hanno dimostrato di esserci. Al successo hanno contribuito anche variegate parti politiche italiane (comprese Forza Italia, da sempre europeista, e il Movimento 5 Stelle, apprezzabilmente ravvedutosi) tra le quali cruciale il Partito democratico che aveva poco prima avuto il successo di David Sassoli eletto alla Presidenza del Parlamento. È così continuata quella caratura istituzionale italiana al Parlamento europeo dove Antonio Tajani è stato apprezzato presidente dal 2017 al 2019.

Il programma è quello che Ursula Von der Leyen ha presentato al Parlamento europeo prima della sua elezione dove ideali e concretezza si fondono in modo eccellente sui 5 temi: un "Green deal" europeo; un'economia che lavora per le persone; un'Europa pronta per l'era digitale; proteggere il nostro stile di vita europeo; un'Europa più forte nel mondo, un nuovo slancio per la democrazia europea. Si dirà che si sono sempre molte promesse in questi programmi, ma per me trovare spesso ripetuto l'impegno su investimenti per un'Europa sostenibile e per "cifre record nell'innovazione e nella ricerca d'avanguardia" è

concretezza. Già nel 2011 e 2012, quando con Romano Prodi proponemmo l'emissione di EuroBond per gli investimenti, ci eravamo resi conto della convinzione su innovazione-investimenti espressa da Von der Leyen in un Congresso della Cdu. Anche sui temi delle migrazioni non sfugge impegnandosi alla riforma del sistema di Dublino.

La visione e la concretezza

La conclusione di Von der Leyen nel suo ringraziamento al Parlamento europeo è chiara - “40 anni fa Simone Veil veniva eletta prima presidente del Parlamento europeo e presentava la sua visione di un'Europa più unita e più giusta... Il coraggio e l'audacia delle pioniere come Simone Veil sono al centro della mia visione dell'Europa” - Per questo contrapporre visione e ideali da un lato e dall'altro concretezza e azioni è molto pericoloso come ci ricordano anzitutto la nostra Costituzione e poi l'incorporazione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea nei Trattati europei.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 16 agosto 2019)

UN GOVERNO EURO-ASSERTIVO E IL VOTO IN PRIMAVERA

La crisi di Governo apre nuovi e migliori scenari al nostro Paese? La risposta è positiva, ma non sufficiente, perché bisogna adesso passare a valutazioni e proposte nell'interesse dell'Italia in quanto terzo Paese dell'Ue e dell'Eurozona per dimensioni economiche. Iniziare con questo riferimento all'economia non è dovuto a una sopravvalutazione di tale componente della rilevanza italiana. Paese che per cultura e civiltà (compresa quella di un servizio sanitario per tutti!) continua a essere straordinario. L'economia delle imprese esportatrici e della parsimonia familiare spicca perché, se non ci fosse quella, la nostra situazione politica ci collocherebbe nella parte più bassa, se non all'ultimo posto, della graduatoria dei 27 Paesi. L'economia spicca anche perché può essere rapidamente danneggiata, come è successo con il Governo ora dimissionario.

I mercati finanziari apprezzano la crisi di Governo

Lo dimostra il fatto che i mercati finanziari hanno subito espresso una valutazione positiva alla crisi di Governo, con un calo dei tassi di interesse e degli spread sui nostri titoli di Stato. Ciò significa che il Governo in carica non dava alcun affidamento di ragionevolezza per una dignitosa amministrazione del bene pubblico, avendo invece dato prove ripetute di demagogia, velleitarismo, incompetenza, avventurismo. Sono queste valutazioni unanimi nella stampa internazionale, mentre i reggitori delle Istituzioni politiche in Europa esprimono gli stessi concetti con parole assai più garbate, ma nella sostanza analoghe. È stato perciò un bene che nell'elezione del presidente della Commissione Ue quasi tutti i partiti italiani abbiano votato per la presidente entrante Ursula von der Leyen. I mercati, però, fanno presto a cambiare rotta se si accorgono che l'Italia si sta imbarcando in elezioni incattivite o in soluzioni raffazzonate. Partendo da qui si aprono vari scenari sui quali avanzo anche io alcune ipotesi.

Perché un Governo Conte fino a primavera

In precedenti articoli, quando la crisi non era stata ancora ufficializzata, ma era nei fatti, ho sempre sostenuto che sarebbe stato meglio varare un Governo Conte/Tria per fare la legge di bilancio e portare il Paese alla primavera per la decisione se interrompere la legislatura. Non ho cambiato idea, anche se come spiegherò l'evoluzione della situazione ci porta a concentrarci solo su Conte. I rimproveri e i sarcasmi a lui rivolti per non avere espresso prima del suo discorso in Senato, di apprezzabile caratura istituzionale, la critica penetrante alla linea del vice premier e ministro dell'Interno leghista, è solo parzialmente condivisibile. Perché Conte ha svolto comunque un ruolo di contenimento di una maggioranza governativa dotata di grande forza parlamentare e carica anti-europeista alla quale ultima il presidente del Consiglio non si è mai associato. Così come non lo ha fatto il ministro dell'Economia Giovanni Tria. Questi sono stati (con il ministro degli Esteri, Enzo Moavero Milanesi) gli ancoraggi su cui le Istituzioni Europee hanno potuto contare. Se così non fosse stato la punizione dei mercati sui nostri titoli di debito pubblico, che pure c'è stata, sarebbe diventata assai più pesante. Detto questo, Conte poteva e doveva nel suo discorso al Senato esprimere anche qualche critica (e ce ne sarebbero molte!) all'altro vice premier, e ministro dello Sviluppo economico del Movimento 5 stelle, al quale va ascritta una buona parte di responsabilità dei danni causati all'economia italiana. Per questo un Governo sostenuto da una maggioranza parlamentare di responsabili italo-europei (quello che Romano Prodi ha identificato nei partiti che hanno votato a favore della neo-eletta presidente della Commissione Ue) non dovrebbe avere neppure il leader politico dei 5 Stelle, pur avendo egli apprezzabilmente fatto votare il suo partito per la presidenza Von der Leyen, in tal modo dimostrando un atteggiamento più costruttivo verso l'Ue che speriamo si accentui in futuro.

Perché un Governo euro-assertivo con Padoan all'economia

Il punto centrale del Governo dovrebbe essere l'economia che nel contesto europeo di qui alla primavera imposterà i programmi del quinquennio con la nuova presidente della Commissione. Perciò, pur con un sentito apprezzamento a Tria, è necessario un ministro

dell'Economia che abbia una caratura di esperienza molto più marcata. La soluzione migliore sarebbe Pier Carlo Padoan, che ha una caratura euro-internazionale formidabile. Anche perché prima di aver fatto il ministro dell'Economia in Italia per 5 anni, contribuendo in modo determinante alla ripresa (incompleta) dell'Italia, è stato al Fmi e all'Ocse. Conte e Padoan rappresenterebbero anche dal punto di vista politico quella maggioranza che ha contribuito a portare Ursula von der Leyen alla commissione Ue. Tanto la nuova presidente della Commissione quanto la nuova presidente della Bce avrebbero un interlocutore costruttivo, ma assertivo, sul tema di come superare la probabile stagnazione della Ue a causa di tanti fattori strutturali. Tra questi l'evidenza che la politica monetaria sta raggiungendo i limiti - fermo restando che senza di essa euro ed Europa sarebbero andati in pezzi - in quanto tassi di interesse zero (o addirittura negativi!) che non generano una ripresa economica durevole, richiedono un'urgente e forte politica di investimenti da realizzare sia sul lato della fiscalità (ove possibile) che quello delle infrastrutture a livello europeo. Anche perché l'invecchiamento della popolazione europea non darà molto spazio alla crescita dei consumi. Poi c'è il problema degli investimenti nel Mezzogiorno della Ue e nell'Africa mediterranea dove la Bei potrebbe diventare centrale. Ed anche qui la competenza e il ruolo politico di Padoan sarebbe importante pur apprezzando molto il ruolo del vice presidente della Bei Dario Scannapieco, che nella sua qualità di vice presidente ha fatto molto per favorire i finanziamenti Bei all'Italia.

In conclusione

La scelta degli altri ministri dovrebbe orientarsi prevalentemente verso personalità delle Istituzioni neutrali dello Stato, ma anche di italiani che sono ai livelli alti di Istituzioni europee. Ci sono personalità con competenze eccezionali e spirito di servizio silenzioso, ma efficace. Il solo problema è l'imbarazzo della scelta. L'impegno della maggioranza italo-europea di andare a votare in primavera eviterebbe comunque un vulnus alla democrazia anche perché la nostra futura XIX legislatura coinciderebbe quasi con quella europea appena iniziata. Intanto, noi italiani tutti avremmo qualche mese per svegliarci

dai sogni delle acrobazie verbali che hanno prefigurato riforme immaginifiche.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 23 agosto 2019)

29.
PERCHÉ CONTE SÌ

Nella convulsa e incomprensibile meta-politica delle trattative tra Pd e M5S è difficile fare congetture come si concluderà la crisi di Governo. Si possono però fare alcune notazioni che potrebbero favorire la riflessione dei cittadini italiani.

La prima è che Giuseppe Conte è in questo momento il presidente del Consiglio più confacente agli interessi italiani collocati in un alveo europeo realistico, ma anche propositivo. Che le sue credenziali in Italia ed in Europa si siano via via rafforzate è ormai evidente e rinfacciargli alcune sue uscite o decisioni nel Governo gialloverde non è bastate per negare la sua attuale credibilità. Egli è un abile tattico-strategico che da un lato ha saputo gestire il Governo dell'impossibile evitando danni maggiori, dall'altro ha dimostrato in Europa che anche un Governo sovranista-populista aveva preferito (o aveva dovuto) scegliere un presidente del Consiglio colto, multilingue, professionale. Questo ha evitato di tagliare i ponti con l'Ue e l'Eurozona e alla fine ha contribuito a indurre il M5S a votare la presidente della Commissione europea Ursula Von der Leyen. Tutti gli europeisti hanno apprezzato questa scelta anche nella valutazione del leader del M5S che avrà preso la decisione, ma tutti hanno supposto che la influenza di Conte ci sia stata. Chi dice che al G7 in Francia Conte è stato solo per rispetto all'ufficialità, che comunque è importante, non ha letto bene i giornali stranieri dai quali traspare apprezzamento dei leader europei nei suoi confronti

La seconda è che la forza d'urto del sovranismo nazionalista in Europa si è spento perché il Gruppo di Visegrad mai rinuncerebbe ai sostegni economici della Ue e all'indotto industriale tedesco. Anche molti imprenditori del Nord Italia erano preoccupati di un sovranismo nostrano quale prodromo del ritorno alla lira, dati i loro rapporti di lavoro quotidiano con la Germania e anche con la Francia. In fase dunque di sgonfiamento di quella "bolla", le Istituzioni europee entrano appieno nel ciclo quinquennale che dovrà portare a molte innovazioni europee. La nuova presidente ha una storia ed una età che le danno la forza per molte innovazioni.

La terza è che l'Italia non può essere assente alle riforme che l'Europa dovrà fare nei prossimi 5 anni. Più volte mi sono soffermato sugli investimenti, sulle infrastrutture, sulla innovazione, ma anche sulla politica di sviluppo per l'Africa e per il ruolo dell'Europa nel multilateralismo. In passato l'Italia, con i Governi sostenuti da democristiani e dai socialisti con il contorno di partiti minori di chiara impronta liberal-sociale e liberal-europeista, ha dato grandi contributi che andrebbero riletti dai politici di oggi. Per esemplificare: una maggiore flessibilità fiscale del Patto di stabilità e crescita all'Italia serve poco, mentre avremmo bisogno che la Bei fosse ancora più incisiva nel Mezzogiorno e infine che gli eurobond proposti da molti venissero emessi in grandi entità, come sarebbe possibile a tassi così bassi e con tanta liquidità in circolazione.

La conclusione è che rompere le trattative per chi occuperà una casella ministeriale non vale la pena. Così come temere una grave involuzione verso una sinistra radicale non è realistico. Non siamo più ai tempi pre 1989. E infine litigare per chi rappresenterà l'Italia nella Commissione europea è ingenuo. Perché se va una personalità competente ed accreditata in Europa, allora avrà peso, mentre se va un neofita non conterà nulla, anche se gli dessero la carica di commissario più importante. Perché in certi contesti pesano i voti mentre in altri la competenza. In altri, infine, gli uni e gli altri, specie quando si governa un Paese da 60 milioni di abitanti come l'Italia.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 27 agosto 2019)

L'ITALIA RISCHIA UNO "STRAPUNTINO" IN COMMISSIONE UE

Adesso che abbiamo un presidente del Consiglio incaricato per formare un nuovo Governo speriamo che il presidente in pectore Conte e il presidente Mattarella mettano in primo piano la designazione della Repubblica Italiana alla nuova Commissione europea. A mio avviso questa dovrebbe essere una scelta repubblicana istituzionalmente condivisa in quanto la personalità che verrà indicata dovrà passare anche al vaglio del Parlamento europeo dopo aver avuto il gradimento della neo-presidente della Commissione Von der Leyen. E dovrà essere una personalità, come ho scritto nel mio precedente post, competente e accreditata in Europa, perché solo così avrà peso, mentre se andasse un neofita non conterà nulla, anche se gli dessero la carica di commissario più importante. Purtroppo siamo in un ritardo grave perché Germania e Francia hanno già fatto e scelto bene e anche la Spagna si è accomodata bene.

Francia, Spagna e Germania: la nuova triade europea?

Prendiamo il caso francese. La designazione di Sylvie Goulard come Commissario europeo decisa dal presidente francese Emmanuel Macron è un fatto significativo sotto vari profili che meritano di essere sottolineati. Goulard ha una competenza di rilievo essendo stato uno dei "consiglieri politici" incardinati nella "tecnocrazia" della Presidenza della Commissione durante quella di Romano Prodi, che fu di particolare complessità per la partenza dell'euro, per l'allargamento, per i lavori della convenzione europea. Successivamente è stata parlamentare europea ed è attualmente vice-governatore della Banca di Francia. Ci rallegriamo anche che Goulard sia culturalmente vicina all'Italia europea, sia per essere stata cofondatrice a Bruxelles del gruppo Spinelli, sia per aver elaborato con Mario Monti un interessante saggio sull'Europa, sia per avere collaborato, come detto, con Romano Prodi. Anche per questo sono lieto della sua designazione che è quella di una personalità di rilievo nella nuova Commissione dove certamente diventerà titolare di uno

dei “portafogli” (denominazione impropria, ma chiara, perché evoca ruoli apicali per poteri e risorse) più importanti. La nostra congettura è che andrà alla Concorrenza perché la bocciatura (sbagliata) voluta alla (ex) commissaria Vestager alla fusione dei comparti ferroviari Alstom-Siemens non sarà perdonata dall’asse franco-tedesco. La Francia ha così confermato il suo ruolo primario in Europa collocando due donne, che sono ad un tempo dotate di eccellenti carature tecniche e politiche, in due ruoli chiave: la presidenza della Bce (Christine Lagarde) e (ipotizzo) in uno dei “dicasteri” più forti (Sylvie Goulard). Anche la Spagna si è già sistemata con Josep Borrell, già ministro degli Esteri, scelto come Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune (Pesc). Quanto alla Germania è al vertice con la presidenza della Commissione di Ursula Von der Leyen.

La situazione della Repubblica Italiana

Ho prima parlato più volte di Repubblica Italiana, perché un commissario europeo rappresenta sia la componente di uno Stato membro dell’Ue sia l’Unione. Quindi chi andrà come commissario italiano deve conoscere bene sia la struttura istituzionale della Ue sia quella del proprio Paese non come difesa di posizioni nazionalistiche, ma per contribuire a quella unità nella molteplicità che caratterizza la euro-democrazia. L’Italia come terzo Paese più importante della Ue non può accontentarsi di qualche piccolo “dicastero”, ma se vuole avere uno di quelli importanti come Commercio (internazionale) o Mercato interno (difficile avere gli affari economici e monetari perché la situazione dei nostri conti pubblici creerebbe imbarazzi) bisogna aprire subito la trattativa con la neo-presidente della Commissione sia con Francia e Germania.

Sino ad ora, per quanto si sappia, nulla è stato fatto per la Commissione. Al contrario nel Parlamento Europeo l’Italia occupa due posizioni di assoluto rilievo: quella di presidente del Parlamento con David Sassoli e quella con Roberto Gualtieri che è stato rieletto per acclamazione presidente della Commissione per gli affari economici. Un ruolo cruciale in tutte le riforme sia del Patto Ue sia per una nuova politica economica e fiscale europea orientata alla crescita. Per la Commissione siamo in un gravissimo ritardo che dovrebbe essere superato o quanto meno attenuato andando oltre le ambizioni

personali o di partito scegliendo una personalità di chiara caratura istituzionale italo-europea. Le personalità italiane da mettere in campo non sono molte, ma ci sono. In passato abbiamo fatto i nomi di Enzo Moavero Milanesi, Marco Buti, Carlo Cottarelli. A questi si possono aggiungere varie altre autorevoli personalità, ma forse in questo momento assai tardivo per l'Italia le più appropriate, anche per evitare spartizioni partitiche, sarebbe quella di Moavero Milanesi sia per i suoi ruoli ministeriali in due dicasteri italiani tipicamente connessi all'Europa, ma soprattutto per venticinque anni di attività nelle Istituzioni Europee fino a giungere alle posizioni apicali. Non bisogna inoltre dimenticare che l'Italia dovrebbe chiedere anche un membro per il consiglio della Bce dove Buti o Cottarelli o Padoan andrebbero molto bene.

Ministri del Governo e Commissario europeo

Per questo mi permetto sommessamente di suggerire che se e quando il presidente in pectore Conte andrà al Quirinale a presentare il nuovo Governo sottoponga al presidente della Repubblica anche il nome di una personalità politico-tecnica per la Commissione europea. Sarebbe un bel segno anche per affermare che siamo rientrati, sia pure in ritardo, nella nostra storia italo-europea. Quella che la Francia e la Germania (e i tre paesi del Benelux) ha fondato la Comunità Europea.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 29 agosto 2019)

ITALIA-UE, DUE GOVERNI PER UNO SVILUPPO SINERGICO

Il faticoso percorso per varare il nuovo Governo italiano comporta la configurazione del programma e della compagine dell'Esecutivo. Sul programma, tuttora indefinito, molti commentatori si sono già espressi anche con toni ultimativi. Sulle caselle ministeriali il più delle volte si commenta in termini di "totoministri" invece di spingere non solo verso un democratico bilanciamento tra le forze politiche della nuova maggioranza ma anche verso personalità e competenze adatte a ruoli di rilevanza nazionale ed europea che si mettano presto al lavoro anche per affermare il ruolo della nostra Repubblica nella nascente Commissione europea.

Per questo da tempo sosteniamo che quando il presidente incaricato Conte andrà al Quirinale con la compagine governativa anche il nome del candidato a Commissario europeo dovrebbe essere reso noto. Perché chi sarà Commissario molto conterà anche per le politiche italiane interne.

Italia ed Europa: due Governi per lo sviluppo

I due Governi, italiano ed europeo, si intersecano perché se si arriverà alla fine della legislatura italiana, questa sarà temporalmente quasi coincidente con quella della Commissione europea. La differenza è che mentre quest'ultima durerà certamente nella sua composizione dei Commissari, non necessariamente così sarà per il Governo italiano.

Bisognerebbe allora trovare una composizione del Governo italiano e della nostra presenza nella Commissione che durino per lo stesso periodo mettendo a valore delle competenze e delle conoscenze italo-europee riconosciute sulle quali ci siamo intrattenuti in altri nostri articoli.

La motivazione di questa nostra proposta è che nel quinquennio entrante la Ue e la Uem dovranno cambiare politica se non vogliono finire in una stagnazione di lungo periodo della quale l'attuale nuova recessione può essere un segnale perché rallenta non l'Estonia ma la Germania il cui indotto tocca quasi tutta la Ue.

Per l'Italia la situazione sarebbe ancora più grave visto il nostro sviluppo squilibrato con i suoi dualismi che nella media fanno un Paese che ha poca dinamica dell'innovazione e della produttività. L'Italia potrà contrastare questo esito molto preoccupante se riuscirà a impostare e realizzare politiche di sviluppo adeguate connesse a quelle della Ue e della Uem influenzando sia la formazione che l'esecuzione di queste ultime in modo che anche il nostro Paese ne benefici

È un compito storico per l'Italia che essendo anche immersa nel Mediterraneo, ponte sull'Africa dei movimenti migratori, risulta esposta con la Grecia a una dinamica demografica che segnerà tutto il XXI secolo. Sappiamo che queste traiettorie secolari non interessano molto i nostri strateghi nostrani del quotidiano ma sappiamo anche che l'Europa deve interessarsene molto di più per una politica multilateralista connessa a quelle dell'ONU.

Il Governo italiano

Nella Commissione europea ci saranno 27 commissari (uno per Paese Membro) compresi il Presidente e i Vicepresidenti (che sono 5). Al di là delle rappresentanze per Paese, ciascuno dei “portafogli o dicasteri” (nostre denominazioni non rigorose) presidia una tematica importante sia per le evoluzioni normative che per gli aspetti di bilancio che il Governo italiano dovrebbe a sua volta presidiare.

Nel governo Conte oltre al Presidente e i 3 sottosegretari alla Presidenza c'erano 19 ministri (compresi i due dioscuri del Presidente del Consiglio), 5 viceministri (e 36 sottosegretari). In totale 66 membri del Governo. È un numero notevole che diventa pletorico o meno in base alle deleghe date ai viceministri e ai sottosegretari.

Sarebbe importante che nel nuovo Governo per ogni “dicastero importante” della Commissione europea ci fosse un viceministro o un sottosegretario non solo con la delega per i rapporti sulla singola tematica con l'Europa ma anche con la competenza per essere efficace in un lavoro così complesso.

Si dirà che per queste competenze ci sono le tecnostutture dei Ministeri a cominciare dalle direzioni generali. È vero e in questo l'Italia nella media molto solidi. Ma non basta perché un viceministro o un sottosegretario deve essere una figura composita tra tecnica e

politica anche per le collaborazioni con gli Uffici dei Commissari dove ci sono eccellenti professionalità di questo tipo e spesso anche con il Parlamento europeo.

Politica e tecnica

Per esemplificare, nel caso del Governo italiano uscente non ci sembra appropriato che ministeri della stazza degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale avessero un solo viceministro come quello dello sviluppo economico e quello dell'Istruzione, Università e Ricerca mentre solo quello dell'Economia e delle Finanze ne aveva due.

Alcuni di questi ministeri andrebbero probabilmente divisi in due e il caso più noto anche per comparazione agli altri Paesi della Ue è un ministero dell'Università e della Ricerca distinto da quello dell'Istruzione. Tutti gli altri ministeri importanti dovrebbero avere almeno più di un viceministro ciascuno dei quali dovrebbe interfacciarsi al commissario europeo dirimpettaio.

Nel corso degli ultimi 30 anni si è spesso discusso delle caratteristiche dei governi per la loro valenza politica, tecnica, tecnico-politica, politico-tecnica. È un dibattito che non finirà mai e che spesso si trova anche in altri Paesi. Nell'Italia repubblicana abbiamo avuto in 18 legislature ben 62 governi dei quali forse solo il Governo Monti è stato in toto di tipo tecnico. L'affermazione che bisogna smetterla con i "governi tecnici o con i tecnici al governo" non riflette dunque la realtà italiana. I tanti professori che hanno presieduto dei governi (così come i ministri) erano incardinati in partiti o chiaramente di area politica.

"Deputy Minister europeizzati"

Per avere una ragionevole composizione, specie nei casi in cui i ministri di stretta osservanza partitica non abbiano un altrettanto forte competenza, si potrebbe potenziare la presenza nel nascente governo dei "deputy minister" (viceministri che ad oggi non possono superare per legge il numero di 10) come carica istituzionalmente forte mentre "undersecretary" (sottosegretario) è spesso una carica più esecutiva. Ed è anche su questa distinzione che si può attuare una migliore collaborazione tra tecnica e politica dando ai politici i ruoli di ministri e ai tecnici-politici (o ai politici-tecnici) quelli di deputy minister per

trattare con i Commissari europei dirimpettai. Ma anche i “deputy minister” dovrebbero avere in prevalenza una caratura politica di “area” afferente alla maggioranza che sostiene un Governo perché spetta alla politica di delineare un programma e trovare le personalità adatte ad attuarlo.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 3 settembre 2019)

MEGLIO CHE GENTILONI NON VADA
AGLI AFFARI ECONOMICI

I temi del Patto di stabilità saranno presidiati dal ministro dell'Economia Gualtieri. Inutile avere due italiani nello stesso settore. Sarebbe assai meglio puntare su un dicastero per l'economia reale

Il Governo Conte bis ha avuto i segnali di fiducia da parte dei mercati finanziari e nelle valutazioni politico-istituzionali europee ma anche nelle opinioni di mass media non nostrani. Al presente, come italiani, bisogna prenderne atto con soddisfazione perché il livello di sfiducia internazionale verso l'Italia aveva raggiunto una intensità e ampiezza record per il nostro Paese

Pensare che adesso tutto sia risolto è ingenuo e tuttavia bisogna dare a questo Governo una apertura di credito ampia ma vigilata, costruttiva ma anche correttiva perché la nostra situazione economica necessita di cure urgenti piuttosto che di critiche senza proposte migliorative. Ma anche l'Europa necessita di cure come ha di recente ricordato il Presidente Mattarella. Vari temi andrebbero affrontati perciò in questo inizio del Conte bis in Italia e della Commissione Von der Leyen. Riflettiamo nel seguito sul nesso italo-europeo.

Più euro-flessibilità non basta

È evidente che il governo Conte bis ha una intonazione europeista ma la stessa deve essere proattiva nella progettazione e nella concretezza e non solo incalzante per avere più flessibilità in termini di deficit e di debito. Perché se otteniamo questa flessibilità e non cresciamo di più, alla fine le nostre debolezze di finanza pubblica rimarranno. È buona cosa che mercati dei titoli di stato con il Conte bis abbiano segnato una convergenza sui tassi di interesse che in termini di spread sui titoli tedeschi si sono dimezzati da fine maggio passando da 300 a 150 punti base. Tuttavia i nostri tassi sono ancora vicini a 1% sui titoli decennali mentre quelli di Spagna e Portogallo, due paesi economicamente più deboli dell'Italia, sono vicini allo zero. Dunque c'è molto da fare e ciò

significa considerare le possibili traiettorie del Conte bis e dell'Italia in Europa.

Parleremo nel seguito, spesso, di italiani non per affermare un italo-nazionalismo rivendicativo, minaccioso e rancoroso ma per sottolineare che il nostro Paese per cultura e risorse umane, economia e innovazione è una componente essenziale della Costruzione Europea con un potenziale ruolo che solo altri due Paesi, e cioè Francia e Germania, già hanno e che la Spagna si approssima a conseguire in ascesa mentre l'Italia aveva abbandonato in discesa. Il sistema europeo funziona molto sulle rappresentanze paritetiche dei Paesi membri ma nei fatti si assiste poi ad inversione di ruoli dove piccoli Paesi contano più di grandi Paesi. La ragione è che spesso i piccoli sono più organizzati di alcuni grandi come l'Italia

La presenza italiana nella Commissione europea

La prima “casella” organizzativa è istituzionale e riguarda il nuovo Commissario italiano. Paolo Gentiloni ha una caratura molto alta essendo forse la prima volta che un grande Paese europeo candida un ex presidente del Consiglio. Per ora sembra che il Conte-Gentiloni punti al “dicastero” (denominazione impropria ma chiara) per gli affari “economici, finanziari e monetari”. È un obiettivo che non ci convince proprio perché dati i nostri conti pubblici si metterebbe Gentiloni in una posizione molto difficile. I temi del Patto di stabilità saranno presidiati con grande competenza dal Ministro dell'economia Roberto Gualtieri. Inutile avere due italiani nello stesso settore.

Sarebbe assai meglio puntare su un “dicastero” per l'economia reale, sia perché in quello nessuno potrebbe obiettare al ruolo italiano ma anche perché lì Gentiloni potrebbe diventare il capofila dei Commissari e dei Paesi che vogliono una Ue più coraggiosa sugli investimenti materiali ed immateriali. Quindi “dicasteri” come “Occupazione, crescita, investimenti e competitività” o come “Mercato interno, industria, imprenditoria e PMI” sarebbero più utili all'Italia, anche come paese co-leader manifatturiero (assieme alla Germania) nella Ue. Da uno dei due dicasteri si avrebbe anche un ruolo più incisivo sul bilancio comunitario e sulla attività della Banca Europea degli investimenti in relazione al Piano Juncker. Quanto al

dicastero “Concorrenza” interessa più alla Francia che a noi per le fusioni tra macro-imprese.

La presenza politico istituzionale italo-europea

La nostra presenza si deve però articolare nella Ue anche in altre filiere di cui abbiamo parlato spesso. Vi è quella nel Consiglio dei ministri europei che con il Parlamento europeo (del quale non trattiamo oggi ma dove l'Italia conta) esercita la funzione legislativa e di bilancio nell'ambito della Ue. Attualmente la declinazione del Consiglio e su dieci “formazioni” ciascuna delle quali svolge funzioni ad hoc (da Ecofin a energia, istruzione, ecc.). Poiché non è sempre possibile che un Ministro italiano riesca a seguire con piena attenzione sia i problemi interni che quelli europei, abbiamo spesso sostenuto che ogni dicastero si doti di un viceministro o sottosegretario interamente dedicato agli affari europei. Quindi già con provata esperienza nel campo e possibilmente capacità di raccordarsi con le Commissioni del Parlamento europeo, con le direzioni generali e la tecnostuttura della Commissione europea dove gli italiani hanno raggiunto per propri meriti di competenza e serietà livelli molto alti. Un esempio è dato da Marco Buti che è stato per più di dieci anni direttore generale per gli affari economici e monetari con una riconosciuta competenza che dovrebbe oggi essere utilizzata nel Board della BCE. L'assioma che uno vale uno e che la competenza non conta perché in democrazia contano solo i voti è una ingenuità ora in parte compresa anche dal M5S che forse, sia pure con le sue scelte politico-ideologiche, ha capito che i voti servono anche per sostenere le competenze capaci di portare ai risultati desiderati.

La presenza politico progettuale italo-europea

L'Italia deve infine riprendere un ruolo progettuale di lunga lena che difficilmente può essere assunto dal Governo in carica e dal Commissario Italo-europeo. A tal fine riteniamo che andrebbe creata dai poteri istituzionali in carica della Repubblica italiana, una Commissione indipendente per riprendere il Libro Bianco del Presidente Juncker della primavera del 2017. Con i suoi cinque scenari e progetti sul Futuro dell'Europa il Libro Bianco, unitamente al rapporto del 2015 dei 5 presidenti (della Commissione europea, della

BCE, del Parlamento europea, dell'eurogruppo, del Consiglio Europeo, tra i quali Mario Draghi ha avuto un ruolo cruciale) sul completamento dell'Unione economica e monetaria, sono la base per delle riforme incisive della Ue e della Uem alle quali l'Italia deve prestare la massima attenzione. I prossimi 10 anni saranno cruciali per far progredire la eurodemocrazia come sistema a sé stante dove federalismo, confederalismo e funzionalismo si combinano. Tale commissione italo-europea dovrebbe rimanere in carica fino al 2023-24 cioè fino alla fine delle legislature italiana (forse) ed europea (certamente). Sarebbe un segnale ulteriore forte che l'Italia è in Europa non come questuante gregario ma come attore progettuale.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 7 settembre 2019)

PARTE QUINTA

LE CONVINZIONI E LE COMPETENZE NELLA EURODEMOCRAZIA

33.

DRAGHI HA SPINTO LA BCE AL LIMITE, ORA 4 GRANDI SFIDE PER L'ITALIA

La settimana scorsa ha segnato due eventi per molti versi storici nella Ue e nell'Eurozona. Uno è conclusivo del mandato settennale alla presidenza della Bce di Mario Draghi. L'altro è l'esordio della prima donna eletta a presiedere la Commissione Europea, Ursula Von der Leyen, che ha ora proposto la composizione della neo-Commissione europea.

Su questo tema ho già argomentato come il Commissario italiano Gentiloni, per titoli pregressi e per competenze attribuite, può non essere eterodiretto dal vice presidente Valdis Dombrovskis che ha un ruolo di coordinamento dei dicasteri economici se sceglie di concentrarsi principalmente sui temi degli investimenti.

Speriamo che anche in Italia si capisca che Gentiloni non è nella Commissione per rappresentare l'Italia nelle richieste di flessibilità di bilancio. Una dialettica che è meglio lasciare a Dombrovskis.

Adesso concentriamoci sul congedo operativo di Mario Draghi (istituzionalmente chiuderà il 31 ottobre) avvenuta con in consiglio direttivo della BCE del 12 us, in quanto lo stesso è anche un eccellente vademecum per Gentiloni.

Come rilanciare l'Eurozona e la Ue

Nella conferenza stampa, dopo aver illustrato analiticamente le cinque misure di politica monetaria prese nel Consiglio direttivo del 12 settembre, Draghi ha argomentato che il forte stimolo monetario immesso in continuità nell'Eurozona è servito e serve ad assicurare

condizioni finanziarie di stabilità per sostenere la crescita dell'Eurozona stessa. La legittimazione delle misure è stata e sta sempre del "cappello statutario" della Bce di sostenere la convergenza del tasso di inflazione al livello obiettivo vicino al 2%.

Nei suoi magistrali sette anni di presidenza la capacità di convincimento e di consenso di Draghi dentro il Consiglio direttivo della BCE, ha dovuto fronteggiare forti oppositori a una politica monetaria espansiva, (che comprendeva anche gli acquisti dei titoli di stato dei Paesi membri dell'Eurozona). La strategia di Draghi è sempre stata nel rispetto dello Statuto e del mandato di dinamica dei prezzi prossima al 2%.

Senza urla e minacce, Draghi ha salvato l'Eurozona e anche la Ue. Adesso ha di nuovo spiegato che con questo ultimo "round" di politica monetaria accomodante il confine è stato raggiunto e che ora l'Europa (Eurozona e Ue) hanno bisogno di politiche strutturali e di bilancio più incisive sia nei singoli Paesi che nella Governance delle Istituzioni europee. Riflettiamoci con alcuni commenti relativi all'Italia.

Quali politiche strutturali

In poche righe Draghi argomenta che le attuali condizioni monetarie di favore (ovvero, aggiungo io, con tassi di interesse vicini allo zero nella media di varie durate e anche nel medio-lungo termine) richiedono uno sforzo per aumentare durevolmente il potenziale di crescita e la dinamica della produttività, riducendo la disoccupazione strutturale e sostenendo subito la domanda aggregata.

Una ricetta del tutto condivisibile si può riassumere in quattro concetti: investimenti, innovazione, istruzione, infrastrutture.

Queste sono anche le quattro grandi sfide che l'Italia tutta deve affrontare. Se oggi l'Italia, i cui tassi sulle nuove emissioni anche a lungo termine sono ai minimi storici, (anche se più alti di Spagna e Portogallo) facesse un'emissione con finalità vincolata alla realizzazione delle 4 "i" coglierebbe una occasione storica.

Il problema sarebbe però quello di saper poi realizzare un programma intorno alle 4 "i" e quindi di convincere gli investitori che cercano rendimenti dignitosi nel lungo termine che l'Italia è in grado di garantire la sua capacità di rimborso dei titoli.

Perché non tentare questa strategia per avere un via libera dalla Commissione europea?

Quali politiche di bilancio

Draghi non dice però che con i tassi di interesse vicini allo zero le politiche di bilancio diventano secondarie. In Italia si sta diffondendo l'idea che "i risparmi" sugli interessi consentirebbero politiche espansive di ogni tipo. Non è così e il problema rimane di stabilire quali politiche di bilancio e questo ci riporta alle politiche strutturali. Draghi, dopo aver definito l'orientamento delle politiche di bilancio europee lievemente espansivo (con ciò intendendo che il patto di stabilità e crescita è stato flessibilizzato) lancia due moniti.

Uno riguarda i paesi che dispongono di margini per interventi di bilancio espansivi che vengono invitati ad agire in maniera efficace e tempestiva. Il monito va principalmente alla Germania la cui politica espansiva darebbe uno stimolo forte a tutta l'Europa.

Un altro riguarda i paesi con un debito pubblico elevato che devono perseguire politiche prudenti facendo operare gli stabilizzatori automatici. Anche qui Draghi precisa che ci vuole una composizione delle finanze pubbliche più favorevole alla crescita e questo ci riporta alle politiche strutturali citate.

Quali politiche delle Eurozona e della Ue

Draghi afferma infine che "la trasparente e coerente applicazione del quadro di riferimento dell'Unione europea per la governance economica e fiscale, nel tempo e nei vari paesi, resta essenziale per consolidare la capacità di tenuta dell'economia dell'area dell'euro".

La frase può essere interpretata in vari modi ma credo che il più convincente (e forse per l'Italia il più conveniente) sia che all'inizio di una legislatura europea si può avviare una riforma anche del Patto di stabilità, ma fintanto che la stessa non è conseguita le regole vanno applicate e non contrattate.

In ogni caso anche la Ee e l'Eurozona dovrebbero fare molto di più - aggiungo io - soprattutto sugli investimenti, ed è qui che il nostro Commissario Gentiloni dovrebbe caratterizzare il suo mandato.

Il nostro compito di commentatori dovrebbe invece essere quello di approfondire quanto Draghi abbia fatto e ci abbia insegnato in questi

anni, sia per stile che per sostanza, cercando adesso di sostenere al meglio Gentiloni, che rappresenta nella Commissione quella Repubblica italiana che è cofondatrice della Unione europea.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 16 settembre 2019)

34. MAL D'EUROPA

Il timore di una recessione che può sfociare nella stagnazione e la speranza di un nuovo corso possibile che affronti nodi strutturali e riforme istituzionali

A Bruxelles si riunisce un Consiglio europeo di grande routine, mentre sull'Europa incombe il timore della recessione, che per altri potrebbe preludere a una stagnazione, magari aggravata da azioni e reazioni disordinate delle maggiori economie.

In questo contesto l'Ue sta perdendo tempo perché troppi non sanno guardare lontano o si dividono tra chi guarda troppo lontano sperando in un rapido passaggio a un federalismo compiuto e chi guarda troppo vicino come ha fatto la maggioranza del Parlamento Europeo, bocciando di Sylvie Goulard come Commissario europeo. Una sbagliata ritorsione rivolta sia a Macron sia alla Merkel per avere fatto delle scelte di merito invece che per consenso. E quindi anche un attacco alla neo presidente che aveva affidato alla Goulard un dicastero cruciale e cioè quello sull'industria, il mercato interno, la difesa, lo spazio, il digitale, tutti fronti urgenti per contrastare la frenata europea. Quanto a Brexit bisognerà vedere la portata dell'accordo.

Recessione, rallentamento, stagnazione

Inutile chiedersi se siamo di fronte a un rallentamento o a un inizio di recessione oppure a un preludio di stagnazione. Non è facile dare una risposta ma il timore di una stagnazione è alto soprattutto per l'Europa che con la frenata dell'economia mondiale e le azioni neoprotezioniste soffre molto avendo un'elevata componente di esportazioni soprattutto nella sua più forte economia, la Germania.

Il rallentamento mondiale è evidente perché si riduce il tasso di crescita del Pil dal 3,7% del 2018 al 2,8% previsto per il 2021 e in tutte le grandi geo-economie. I Paesi industrializzati (dal 2,2% del 2018 all'1,3% al 2021), i Paesi emergenti (dal 4,6% al 2,8%), gli Usa (dal 2,9% all'1,3%), l'Eurozona (dall'1,9% al 1,3%) e la Cina (dal 6,65 al 4,9%).

Questa frenata si accompagna a tre specificità: una persistente bassa inflazione; un rallentamento dell'industria in generale e della manifattura in particolare; un rallentamento nel commercio mondiale. Come si capisce non sono elementi che caratterizzano una sola economia, ma il sistema globale. Vediamo allora le cause e i possibili rimedi.

Innovazione e inflazione

La bassa inflazione è diventata pressoché strutturale malgrado le politiche monetarie fortemente espansive delle banche centrali. La ragione principale è che l'innovazione tecno-scientifica, le integrazioni internazionali dei processi produttivi, il commercio elettronico e la logistica robotizzata hanno aumentato la produttività e ridotto i costi del lavoro per unità di prodotto e quindi le spinte salariali sui prezzi.

In base alle previsioni, negli Usa l'inflazione arriverà all'1,7% nel 2019 e non supererà il 2% nei tre anni successivi mentre in Eurozona e nell'Ue si arriverà a stento all'1,5% e infine il Giappone supererà l'1% solo nel 2020. Nella macro bipartizione i Paesi industrializzati si assestano all'1,7% fino al 2022 mentre i Paesi emergenti scendono dal 4,9% al 4%.

Più in generale e a meno di eventi catastrofici anche i prezzi in dollari delle materie prime e del petrolio avranno dal 2019 al 2021 modesti incrementi o addirittura diminuzioni.

Investimenti, finanza ed economia reale

Malgrado la dinamica dei consumi proceda bene anche per la bassa inflazione e quindi della tenuta dei redditi reali la domanda cruciale è: perché l'enorme liquidità a disposizione non spinge di più la domanda e in particolare gli investimenti?

Due sono le principali risposte. La prima è che la distribuzione di redditi e della ricchezza è molto sbilanciata e concentrata, per l'invecchiamento della popolazione nei Paesi ad alto reddito dove il risparmio è quindi molto elevato. La finanziarizzazione ha preso un netto sopravvento sull'economia reale non per la prevaricazione degli operatori finanziari, ma per i rischi che fronteggiano gli operatori industriali e manifatturieri e perché in certi settori (scienza e

tecnoscienza) ci vogliono investimenti pubblici. La seconda risposta riguarda proprio questi rischi perché pur essendo il contesto per gli investimenti eccellente, ma non si concretizza adeguatamente a causa sia dei crescenti fattori di incertezza nelle relazioni di commercio internazionale che si sono deteriorate, sia della mancanza di certezze di medio-lungo termine che vengono solo dalle infrastrutture sostenute dalle progettazioni e dalle commesse dei soggetti istituzionali. Purtroppo non pochi di questi sono frenati o bloccati dalle condizioni delle finanze pubbliche ritenute in molte economie di mercato rischiose e nelle maggior parte delle economie in via di sviluppo largamente disorganizzate.

L'unica grande economia che ha al presente una visione strategica di lungo periodo è la Cina sia per gli investimenti interni sia per quelli esterni, specie in Africa, ma che certamente non è un modello istituzionale accettabile per le democrazie. Quanto agli Usa tre rimangono i suoi vettori di forza: il dollaro e la finanza, la spesa militare, i grandi monopoli mondiali del web e in alcuni casi delle tecnoscienze. Per il resto è un'economia vecchia sia per le infrastrutture che per la iniqua distribuzione della ricchezza. Ed ora soggetta alle bizzarrie del presidente.

Europa e politiche strutturali

In questa situazione l'Europa potrebbe rappresentare davvero il terzo polo mondiale per il suo multipolarismo interno e internazionale, per la sua natura di economia sociale di mercato equa, dove il partenariato pubblico e privato è centrale, per un'industria e una manifattura ben distribuita e integrata nelle altre componenti dell'economia reale, per l'autonomia che ora le viene dall'euro che è ormai una valuta mondiale.

Due macro-temi strutturali vanno però affrontati: quello delle istituzioni da snellire e velocizzare; quello degli investimenti in infrastrutture. Su entrambi mi sono spesso intrattenuto e oggi riporto una recente analisi di Prometeia che partendo dalla raccomandazione di Mario Draghi sull'utilizzo dello "spazio fiscale" dei Paesi dell'Eurozona per fare politiche espansive giunge alle seguenti conclusioni. Nell'ipotesi ampia è possibile una spesa pubblica espansiva per investimenti di 120 miliardi e in quella ristretta di 80

miliardi. L'effetto sul Pil dell'Eurozona sarebbe alla fine del terzo anno di 1,2 punti percentuali per il primo intervento e di 0,8 punti percentuali per il secondo.

Europa, Germania, multipolarismo

Non basta e quindi rimane cruciale la scelta eurobond-infrastrutture. Non sarebbe tuttavia poco, ma il tutto dipende della Germania che ha il maggiore spazio fiscale e dove purtroppo la leadership di Angela Merkel si sta indebolendo. La cancelliera è stata anche un sostenitore di Mario Draghi che pure è in scadenza di mandato. Intanto La Commissione europea nasce male per la bocciatura della ottima Sylvie Goulard di cui detto.

L'Europa, che dall'inizio XXI secolo è il miglior modello “democrazia civile”, deve sempre pensare a una sua missione affrontando i temi strutturali detti e anche alcune riforme istituzionale perché se diventa una “democrazia zoppa” ne soffrirà tutto il multilateralismo mondiale e con esso sviluppo senza il quale le tensioni mondiali cresceranno.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 17 ottobre 2019)

In un'epoca di spinte distruttive, ha incardinato l'Euro e preservato l'Ue. Ha guidato la Bce nell'età adulta, adatta a una grande economia

Mario Draghi ha presieduto il suo ultimo consiglio direttivo della Bce dopo otto anni di mandato nei quali l'Europa è passata attraverso la più grave crisi economica dalla fondazione della Comunità e dell'Unione. Una crisi che, se avesse portato allo scardinamento dell'euro, avrebbe anche determinato quella del mercato unico e quindi il precipitare verso forme di disunione politico-istituzionale europea.

Nella conferenza stampa dopo il consiglio Bce, Draghi ha confermato che le decisioni di politica monetaria di settembre erano necessarie, anche perché i rischi di recessione per l'Eurozona, ma anche globali, sono consistenti, che gli Stati dell'Unione monetaria con disponibilità di bilancio devono fare politiche espansive e quelli con finanze pubbliche deboli devono essere prudenti. Ha aggiunto infine alcune considerazioni di metodo e di merito che hanno caratterizzato tutto il suo mandato. Di questo voglio trattare.

Visione progettuale e impostazione dogmatica

Draghi ha segnato un periodo della storia della costruzione europea, anche se la sua opera andrà commentata con calma. Si potrà allora confermare analiticamente che il suo lavoro, sia in termini di metodo e di merito, sia per il movente storico-politico, è stato cruciale per salvare l'area euro (e l'Ue) dalla disgregazione.

Le critiche a Draghi, che si sono recentemente accentuate da parte di membri del Consiglio Direttivo della Bce, sono sbagliate perché considerano la moneta e la banca centrale come un'entità chiusa in dogmi meccanicisti quali che siano le situazioni e le conseguenze economiche e istituzionali. Un errore, questo, che sarebbe stato gravissimo soprattutto per una Banca centrale nascente come la Bce che, a confronto della Banca Centrale Usa (la Fed) appariva all'inizio una microentità posta a governare la moneta di una macroentità

economica come l'Eurozona e l'Unione Europea. Un'operazione impossibile.

Adesso la Bce è adatta per una grande economia.

Draghi è stato però sempre rigorosamente rispettoso dello Statuto della Bce e dei Trattati Europei, come ha stabilito la Corte di Giustizia europea. Nello stesso tempo, Draghi ha portato la Bce a un livello non dissimile alla Fed cioè a essere una banca centrale adatta a grandi aggregati economico-finanziari. Quindi la nuova politica della Bce è sempre stata calibrata sull'obiettivo di riportare l'inflazione verso il 2% annui, mentre le innovazioni si sono avute sugli strumenti utilizzati e sulle loro conseguenze.

Due sono state le grandi strumentazioni usate. La concessione di ampia liquidità, a condizioni di vantaggio, ai sistemi bancari dell'Eurozona, ma anche gli incentivi ad aumentare la loro erogazione di credito ai sistemi economici. L'acquisto diretto, tramite le banche centrali nazionali, dei titoli di Stato dei Paesi membri dell'Unione monetaria. Semplificando, si potrebbe dire che le prime strumentazioni erano rivolte al sistema privato e le seconde al sistema pubblico, anche se poi nei fatti si sono avute molte combinazioni.

A questi interventi sono seguite conseguenze dirette e indirette. Quelle dirette hanno portato a immettere nel bilancio della Bce una grande quantità di titoli, ad abbassare i tassi di interesse fino allo zero, a ridurre il costo di finanziamento dei debiti pubblici per vari Paesi pure allo zero o in negativo su tutta la durata temporale delle emissioni (come per la Germania e per molti altri) e ad abbassare ai minimi storici i tassi dei titoli di Stato (per tutti e per l'Italia). Quelle indirette hanno favorito enormemente la ripresa in media della economia dell'Eurozona e dell'Ue e il calo della disoccupazione.

Molti sono i distinguo possibili, ma credo nessuno possa affermare che senza queste misure l'euro avrebbe resistito alla crisi. Detto in altri termini, nessuno ha credibilmente fornito ricette alternative che avrebbero portato allo stesso risultato. Anche perché un conto è scrivere saggi, un altro è decidere su scelte così difficili, mentre la politica economica europea era debole e ondivaga.

Quali politiche future in Europa

Draghi ha detto e ripetuto, con un crescendo negli ultimi tempi, che le politiche della Bce adesso non hanno altri spazi risolutivi di intervento davanti, e che devono accentuarsi le riforme strutturali sia a livello dell'Eurozona, sia a livello di Stati membri, per assicurare uno sviluppo dell'economia europea.

In occasione di tre lauree honoris causa in Italia tra il dicembre 2018 e l'ottobre 2019 - alla scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, all'Università di Bologna, all'Università Cattolica di Milano - Draghi ha espresso le sue convinzioni europeiste, ma anche le sue preoccupazioni che richiamiamo con passi da me scelti e ricombinati delle tre lezioni.

A Milano ha ricordato che “la creazione dell'Unione europea, l'introduzione dell'euro e l'attività della Bce hanno incontrato molti ostacoli e hanno dovuto fronteggiare molte critiche. Hanno dimostrato nondimeno il loro valore; oggi sono coloro che dubitavano a essere messi in discussione. Ciò riflette lo sviluppo normale delle unioni monetarie, che è lento, non lineare, accidentato. Gli Stati Uniti, ad esempio, non ebbero una banca centrale per più di 130 anni dopo la loro fondazione; il bilancio federale ha assunto un vero ruolo solo negli anni Trenta dello scorso secolo. Oggi pochi penserebbero di ritornare indietro”.

A Pisa ha ricordato con i dati come l'integrazione tra moneta unica e mercato unico abbia portato enormi vantaggi a tutti i cittadini europei e come nell'epoca della globalizzazione le soluzioni nazionali di piccoli Stati non avrebbero retto. Ha poi segnalato che “non è stato per una pulsione tecnocratica ad assicurare la convergenza fra paesi e il buon funzionamento dell'unione monetaria che in questi anni ho frequentemente affermato l'importanza delle riforme strutturali”. Proseguendo poi nel dire che le molte indispensabili azioni a livello nazionale per far crescere stabilmente salari, produttività, occupazione e per sostenere il nostro stato sociale vanno sostenute a livello europeo. Queste sono scelte strutturali per tenere il passo del XXI secolo, ma anche per affrontare le crisi cicliche future. Infatti “occorre che i due strati di protezione contro le crisi – la diversificazione del rischio attraverso il sistema finanziario privato da un lato, il sostegno anticiclico pubblico attraverso i bilanci nazionali e la capacità fiscale

del bilancio comunitario dall'altro - interagiscono in maniera completa ed efficiente”.

A Bologna, trattando di sovranità in un mondo globalizzato, Draghi ha inoltre affermato che “nel mondo di oggi le interconnessioni tecnologiche, finanziarie, commerciali sono così potenti che solo gli Stati più grandi riescono a essere indipendenti e sovrani al tempo stesso, e neppure interamente. Per la maggior parte degli altri Stati nazionali, fra cui i paesi europei, indipendenza e sovranità non coincidono. L'Unione europea è la costruzione istituzionale che in molte aree ha permesso agli Stati membri di essere sovrani. È una sovranità condivisa, preferibile a una inesistente. È una sovranità complementare a quella esercitata dai singoli Stati nazionali in altre aree. È una sovranità che piace agli Europei. L'Ue è stata un successo politico costruito all'interno dell'ordine internazionale emerso alla fine della seconda guerra mondiale. Dei valori di libertà, pace, prosperità, su cui quest'ordine si fondava, l'Unione europea è stata l'interprete fedele.”

Conclusioni

Draghi è un modello di visione e di professionalità straordinario che ha sostenuto una coerenza di policy che passerà alla storia della costruzione europea, ma anche di quella ben più lunga delle banche centrali e del Governo della moneta. La nuova presidente della Bce, Christine Lagarde, riceve un'eredità importante, ma anche pesante, perché crescerà la pressione su di lei da parte dei “settorialisti”, per smontare le politiche di Draghi e quindi per riportare la Bce a essere un'appendice della Bundesbank tedesca. Sarebbe un danno anche per la Germania, già in recessione. Lagarde dovrà perciò insistere affinché le politiche di rilancio della crescita con investimenti passino attraverso un bilancio forte dell'Eurozona, anche con l'emissione di eurobond che servirebbero anche a ricollocare parte dei titoli di Stato che oggi sono nel portafoglio della Bce. Anche perché una situazione con tassi di interesse zero, bassa crescita e bassa inflazione indica un pericolo grave di stagnazione. Dovrebbe adesso, invece, aprirsi un ulteriore progresso nella costruzione europea, sempre in quella combinazione di Federalismo, Confederalismo e Funzionalismo che caratterizza l'area euro e l'Unione europea. Vedremo se questo

accadrà. Intanto esprimo la mia stima profonda a un italiano europeista che si è laureato in Italia con Federico Caffè e quindi ha conseguito il dottorato negli Usa con Franco Modigliani (maestri che Draghi ha spesso ricordato), che ha avuto ruoli importanti in istituzioni pubbliche internazionali ed italiane dando prova che competenza e visione, coraggio e consapevolezza, dovevano e potevano andare assieme.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 24 ottobre 2019)

COMPETENZA, PASSIONE E SENSIBILITÀ.
L'ESEMPIO DI FABIOLA GIANOTTI

La conferma di Fabiola Gianotti alla direzione generale del Cern per altri 5 anni è una notizia splendida per la scienza e per l'affermazione del ruolo delle scienziate. È anche un'eccellente notizia per l'Università italiana dove si è formata e confortante è una sua frase dopo la conferma: "Sono felice di poter contribuire a rappresentare gli scienziati italiani all'estero".

Come presidente dell'Accademia dei Lincei nel triennio 2015-2018, ho avuto modo di collaborare spesso con lei e quindi mi associo al compiacimento unanime della nostra Istituzione per la rielezione, avendo anche molto apprezzato come Fabiola Gianotti, pur nei suoi gravosi impegni, abbia sempre prestato attenzione come socia della nostra Accademia ritagliandosi spazi per conferenze e incontri presso di noi. La mia è dunque una riflessione istituzionale, ma anche personale, perché nella nostra Accademia, dato il numero limitato dei soci, la conoscenza diretta delle persone è importante e facilitata.

Fabiola Gianotti è personalità scientifica e professionale riconosciuta internazionalmente e spesso richiamata tra le donne più qualificate e, come si dice oggi sbrigativamente, "influenti". Preferirei dire "esemplari", perché nella sua opera Gianotti mette sia la competenza e la determinazione, sia la passione e la semplicità di chi crede nella scienza come valore in sé e come mezzo per il progresso dell'umanità, nella consapevolezza che ciò richiede anche la sensibilità nei rapporti verso le persone con cui si collabora e verso le Istituzioni alle quali si deve rispetto e lealtà.

È questo suo modo di essere che le ha consentito di dirigere per cinque anni il più grande laboratorio al mondo di fisica delle particelle e di essere confermata per altri cinque, primo caso nella storia del Cern di riconferma per un intero mandato. La selezione tra i candidati alla direzione generale è certo stata sottoposta, data l'eccezionalità di un secondo mandato, a valutazioni ancor più rigorose rispetto a quelle che enti come il Cern applicano. Gianotti si è presentata a una procedura aperta e competitiva con la serenità di chi riconosce al Consiglio che

poi l'ha scelta la competenza e la probità di operare nell'interesse dell'Istituzione. La conferma significa perciò un giudizio di pieno apprezzamento del lavoro fatto negli anni passati e la fiducia che la sua opera continuerà ai massimi livelli nei prossimi cinque.

Queste valutazioni e convinzioni sono state espresse efficacemente e ufficialmente dal presidente del Consiglio del Cern, Ursula Bässler, insigne e famosa fisica franco-tedesca, secondo cui con la direzione di Gianotti il Centro continuerà a beneficiare di una sua forte leadership ed esperienza necessarie per cruciali progetti in avvio. Qualità queste che Gianotti aveva già dimostrato come leader dal marzo 2009 al febbraio 2013 del progetto ATLAS che portò alla scoperta del bosone di Higgs - dal nome dello scienziato Peter Higgs che con François Englert ricevette il Nobel nel 2013. Questo evento ebbe molta risonanza, ma è bene ricordare anche che il Cern è un Ente-Laboratorio di ricerche in fisica delle particelle (localizzato a Ginevra) partecipato da 23 Stati europei mentre decine di altri Stati ed enti di ricerca di tutto il mondo collaborano in vari modi. In sintesi almeno circa 17 mila scienziati di 110 nazionalità provenienti da 70 Paesi collaborano con il Cern e tra questi circa 2500 sono italiani. Anche questo un primato forse poco conosciuto nel "rumore" che ci circonda spesso in Italia.

Dunque un Ente di enormi dimensioni e con obiettivi di pace riassunti nella domanda con cui si presenta: "di cosa è fatto l'Universo?". A cui fa eco l'affermazione: "I fisici del Cern cercano le risposte, usando uno dei più potenti acceleratori di particelle al mondo".

Per chi non è dalla materia - come il sottoscritto - può essere difficile comprendere a pieno tale missione, ma la sua importanza si può intuire dalla dimensione "politica" e "partecipativa" dell'iniziativa, che è pionieristica ai confini della Conoscenza ed è quindi confortante che a guidare la missione ci sia - come ha sottolineato la presidente del Consiglio del Cern, Ursula Bässler - una scienziata. Sappiamo infatti che spesso le donne sono ben poco valorizzate rispetto alle loro professionalità e alle spiccate loro qualità di equilibrio, di costanza e di saggezza necessarie per assumere anche posizioni apicali.

Molte scienziate lavorano nella ricerca con risultati eccellenti, ma spesso vengono poi superate da scienziati certamente eccellenti, ma con un sovrappiù preferenziale, spesso inconscio, di chi giudica. Si

pensi anche al Nobel, dove il 90% dei premi è andato a uomini!! Non vi sembra che sia strano?

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 7 novembre 2019)

Von der Leyen non è ancora in carica. Sta passando troppo tempo per le urgenze dell'Ue. Propongo un comitato di alta consulenza con Draghi presidente

Dal 1° novembre Christine Lagarde è presidente “effettiva” della Bce, mentre Ursula Von der Leyen è presidente di una Commissione “virtuale”. Se riuscirà a entrare in carica il 1° dicembre diventerà pienamente operativa in primavera e quindi saranno passati altri 5 mesi. Troppo tempo per le urgenze con cui siamo chiamati a confrontarci. Questo induce a talune riflessioni sulla “struttura” delle istituzioni europee che sono cruciali per rafforzare la nostra democrazia continentale.

Staffette politiche e staffette tecniche

Mario Draghi si è congedato dopo otto anni di mandato il 28 ottobre con un encomio solenne di due presidenti della Repubblica (Emmanuel Macron e Sergio Mattarella) e di un cancelliere (Angela Merkel). Jean Claude Juncker è invece in prorogatio finché la Commissione europea sarà completata e approvata dal Parlamento Europeo. Malgrado Juncker abbia ben operato come presidente della Commissione, non è paragonabile a Draghi e per questo difficilmente al suo congedo ci saranno i massimi soggetti istituzionali apicali. Ritornando alle due “staffette”, esse evidenziano non solo la diversità dei due passaggi, con il primo lineare e il secondo ondivago, ma anche paradossalmente l'impronta “politica” forte del primo e la traballante andatura del secondo. Eppure il primo, quello della Bce, poteva apparire come un passaggio tra “tecnici”, mentre il secondo, quello della Commissione Ue, come un passaggio “politico”. Ma c'è di più perché nel suo discorso di congedo Mario Draghi non solo ha spiegato come e perché la Bce abbia operato negli otto anni passati, ma ha anche raccomandato su cosa (e come) le altre istituzioni europee dovrebbero impegnarsi nei prossimi 5 anni.

Von der Leyen: un avvio in salita

Purtroppo la presidente Von der Leyen, presente ma silente al congedo di Draghi, è per ora bloccata dopo una buona partenza con il programma su cui è stata eletta dal Parlamento europeo in luglio. Inoltre, dopo questi “Orientamenti politici per la Commissione Europea (2019-2024)” Von der Leyen non è stata convincente in alcune sue scelte. Personalmente ho espresso a suo tempo un forte apprezzamento per l’elezione della Von der Leyen e nella prima positiva valutazione sul programma. Poi con la configurazione delle competenze dei “dicasteri” e dei Commissari si sono delineate varie perplessità. È sembrato, in particolare, che nello spaccettamento e nella ricomposizione di commissari e competenze, Von der Leyen abbia creato molte sovrapposizioni e, persino nelle denominazioni, abbia alimentato la confusione, forse per il desiderio di evocare “missioni europee” emotivamente forti. Un esempio viene dalla denominazione del (cancellato) dicastero “Ricerca, Scienza e Innovazione” che è diventato “Innovazione e gioventù”, generando sconcerto in tutta la comunità degli scienziati e non solo. La questione non è solo di nome, ma di sostanza perché questa materia è cruciale nel XXI secolo. Poi Von der Leyen ha subito la bocciatura da parte del Parlamento della candidata commissaria Sylvie Goulard la cui caratura era pesante sia per le dimensioni del “dicastero”, sia per l’enfatico sostegno del presidente Macron. In questo caso Von der Leyen non ha le responsabilità politiche che le vengono addebitate. Era ben difficile infatti pensare che il Parlamento europeo, per molteplici ritorsioni verso l’assertività di Macron (e forse della Merkel) nella composizione della Commissione (compreso la Presidenza), avrebbe bocciato Goulard. Anche perché nella storia (e anche questa volta) dal Parlamento sono stati varati commissari di ben minor livello.

Come riguadagnare (o non perdere) tempo

Tuttavia è giusto continuare ad appoggiare la presidenza Von der Leyen e non solo perché è una garanzia come antidoto europeo a sovranisti-populisti. La stessa deve però fare alcune scelte significative, anche emblematicamente forti, subito. Perché l’Ue e l’Eurozona hanno una cruciale istituzione (la Commissione) ibernata,

mentre la recessione c'è e senza interventi forti diventerà stagnazione, perché il neoprotezionismo da nascente potrebbe diventare strutturale, perché i movimenti migratori senza una politica euroafricana diverranno incontrollabili, perché l'impeto della innovazione tecnoscientifica non si fermerà.

In questa situazione ritengo utile richiamare tre “momenti meta-istituzionali” dai quali Von der Layen dovrebbe ripartire, perché hanno la forza della sostanza senza la problematicità delle varie unanimità europee. Primo, il rapporto dei 5 presidenti (e cioè quelli della Commissione, della Bce, del Consiglio, dell'Eurogruppo, del Parlamento) la cui più recente edizione è del 2015. Secondo, il Trattato franco-tedesco di Aquisgrana del gennaio 2019. Terzo, le argomentazioni di Merkel, Macron, Mattarella e Draghi al congedo di quest'ultimo il 28 ottobre 2019.

A mio avviso bisognerebbe partire dal Trattato di Aquisgrana firmato il 22 gennaio 2019 da Germania e Francia. Il trattato, che può essere considerato l'evoluzione storica del precedente trattato dell'Eliseo (firmato il 22 gennaio del 1963 da Charles de Gaulle e Konrad Adenauer) segna la progressione delle relazioni franco-tedesche nella loro dimensione europea, dal momento che configura tutta una serie di intese bilaterali, oltre a quelle già esistenti, volte a regolare i rapporti dei due Stati nelle dimensioni della sicurezza, della difesa, della cooperazione giuridica, amministrativa e di sviluppo digitale e infrastrutturale per quanto riguarda le regioni transfrontaliere. Si arriva anche a prefigurare un sostegno alla Germania per un seggio permanente al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Questo Trattato è importante e andrà in esecuzione magari con le lamentazioni dei “discriminati incapaci”. Poiché il Trattato ha molti elementi positivi, dovrebbe essere ricompreso nelle Cooperazioni rafforzate previste dai Trattati Europei.

Per un comitato di alta consulenza

A tal fine diventa importante tenere conto anche delle argomentazioni di Draghi del 28 ottobre e della relazione dei 5 presidenti (in carica nel 2015) e cioè di Jean-Claude Juncker (Commissione), Donald Tusk (Consiglio Europeo), Jeroen Dijsselbloem (Eurogruppo) Mario Draghi (Bce) e Martin Schulz (Parlamento Europeo). Nessuno di loro ha più la carica che ricopriva nel 2015 e questo è un vantaggio per consentire

agli stessi di essere un gruppo di sicura esperienza svincolato da obblighi istituzionali, del quale Von der Leyen potrebbe servirsi come “comitato di alta consulenza”. Draghi ne sarebbe un indiscutibile presidente.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 14 novembre 2019)

IL MES NON DEVE SPAVENTARE, MA VA DOTATO DI EUROBOND

La discussione italiana sulla modifica del Trattato istitutivo del Meccanismo Europeo di Stabilità (Mes o Fondo salva Stati) ha raggiunto livelli confusi e paradossali. Sembra che tutti si debbano schierare tra chi difende l'interesse nazionale e chi subisce i diktat europei, tra chi scopre oggi le trame e chi ritiene che l'iter della riforma fosse ben noto, tra chi auspica un veto italiano alla modifica nel Consiglio europeo di dicembre e chi lo considera ingiustificato nella sostanza, ma anche per l'isolamento politico che ne seguirebbe. Ciononostante rifletto sul tema pur con il rischio di essere collocato in qualche comparto tra i "buoni" e i "cattivi" italiani, tra i "competenti" e gli "incompetenti", tra gli "illusi" e i "realisti". Ed altro ancora. Con questa premessa esamino la modifica del Trattato dal punto di vista dell'iter e della sostanza, aggiungendo infine alcune potenzialità del Mes da utilizzare al meglio come sostengo (con altri) da vari anni.

La modifica del MES: noto a tutti, ma ignorato?

Della modifica del Trattato del Mes si parla in modo diretto dal giugno del 2018 quando all'Eurosummit dei capi di Stato o di Governo dell'Eurozona e sulla base di una proposta franco-tedesca si sono delineate linee di riforma. Basta aprire il sito ufficiale del Mes per constatare come poi se ne sia trattato nell'Eurosummit del dicembre 2018 ed in quello del giugno 2019 con inframmezzate palesi elaborazioni e lettere tra la Commissione europea e il Mes, tra i presidenti dell'Eurogruppo e del Consiglio europeo e via discorrendo. Impossibile pensare che chiunque abbia partecipato al Consiglio dei ministri italiano non ne abbia sentito parlare dal presidente e dal ministro dell'Economia e che i consulenti dei vari partiti di Governo non ne abbiano richiamato l'attenzione dei loro ministri.

Impressiona anche ricordare che il 19 giugno 2018 il cancelliere tedesco Angela Merkel e il presidente francese Emmanuel Macron firmarono l'Accordo di Meseberg con cui non solo si tracciavano le linee di riforma del Mes, ma un programma di riforma di tutta la

Eurozona che tra l'altro comprendeva anche la creazione di un bilancio comune per l'area. In Germania le critiche al cancelliere furono violente in quanto si riteneva che queste prospettive mettessero in pericolo gli Stati virtuosi a vantaggio di quelli spendaccioni. Di tutto ciò in Italia si è discusso a lungo con intervento di studiosi qualificati sulla stampa. Non ci pare però che il Governo italiano dal giugno 2018 abbia individuato dei referenti costanti e qualificati per seguire la materia. Impressiona vedere che la stessa è (ri)comparsa solo ora, quando il 6 novembre un esperto qualificato come Gianpaolo Galli ha (ri)evidenziato delle perplessità sulla modifica del Mes in una audizione alla Camera presso due Commissioni congiunte.

Due valutazioni

Soffermiamoci allora su due valutazioni espresse da “tecnici” di grande valore e con diversa estrazione ai quali chiediamo venia per le nostre semplificazioni.

Una prima valutazione è di Giampaolo Galli, attuale vice direttore dell'Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani dell'Università Cattolica, per il quale la riforma del Mes rafforza pericolosamente il principio che l'aiuto finanziario del Mes stesso a un Paese in difficoltà, ma con debito pubblico “non sostenibile”, possa essere erogato solo a condizione che questo debito sia ristrutturato ex ante e quindi a danno dei risparmiatori che vi hanno investito. Per l'Italia questo potrebbe verificarsi in quanto il nostro debito pubblico sul Pil, stando ad alcune previsioni “a politiche invariate” del luglio scorso della Commissione Europea aumenterebbe addirittura di altri 10 punti entro 10 anni mentre per il Fondo Monetario Internazionale in 15 anni potrebbe arrivare persino al 160% del Pil. Per questo la riforma del Mes non deve dare ai mercati un segnale di pericolosità sugli impieghi in titoli di Stato italiani. Galli dà quindi una serie di suggerimenti per un miglioramento che, a mio avviso, si possono riassumere nel rafforzamento del ruolo della Commissione europea rispetto a quello del Mes, evitando che ci siano clausole facilitanti o tali da minacciare la ristrutturazione tecnocratica del debito che non può essere decisa in base a valutazioni meccaniche, ma con il pieno coinvolgimento delle autorità politico-istituzionali nazionali per evitare danni enormi al Paese sotto scacco e a tutta l'Eurozona.

Una seconda valutazione è di Marco Buti, attuale direttore generale degli affari economici e monetari della Commissione europea e futuro capo di gabinetto del commissario Gentiloni. In un colloquio con lui mi è stato segnalato anzitutto che la riforma del trattato del Mes ha come scopo principale il suo utilizzo come rete di protezione (backstop) del Fondo di Risoluzione Unico che è una garanzia cruciale per procedere verso l'Unione Bancaria. In secondo luogo che le modifiche del Mes rendono più chiaro ciò che ora è già in essere. E cioè che per dare assistenza ad un Stato dell'Eurozona in difficoltà ci vuole una valutazione della sostenibilità del suo debito pubblico come condizione di ripagabilità del prestito (criterio questo che è applicato anche dal Fondo Monetario Internazionale). È questo anche un criterio che incentiva ogni Stato a essere vigile sulle proprie finanze pubbliche. In terzo luogo si dà la possibilità per il Mes di facilitare il dialogo tra un suo Stato membro e i suoi investitori privati, ma solo su base volontaria, informale, non vincolante, temporanea e confidenziale. In quarto luogo che la valutazione della sostenibilità del debito di uno Stato dell'Eurozona viene già fatta dalla Commissione nell'ambito dell'applicazione del Patto di Stabilità e che la Commissione manterrà questo suo ruolo. Perciò la Commissione in questo va sostenuta rispetto al Mes. In definitiva Buti dice che a fronte a una richiesta di Stati come Germania e Olanda che volevano automatismi di ristrutturazione del debito pubblico o di ponderazione in base al rischio dei titoli di Stato detenuti dalle banche (tra cui spiccano quelle italiane) prima di impegnare il Mes nella garanzia del Fondo di Risoluzione Unico della Unione Bancaria si è arrivati a una soluzione che non legittima l'irresponsabilità di bilancio degli Stati con alto debito pubblico, ma non li espone ai rischi della sfiducia aggressiva dei mercati.

Due proposte

La valutazione di Marco Buti mi sembra molto convincente ma, alzando lo sguardo oltre il dibattito odierno sulla riforma del Mes, propongo due riflessioni e proposte aggiuntive.

Una è di Pier Carlo Padoan, già ottimo ministro dell'Economia, che svolge un ragionamento in due parti. Anzitutto spiega perché la Germania abbia attenuato (abilmente) la sua posizione

sull'assicurazione unica dei depositi nell'ambito della Unione Bancaria, evidenzia pregi (maggiori) e rischi (minori) dell'attuale riforma del Mes (che comunque ritiene migliorativa rispetto a punitive richieste precedenti di Stati come Germania ed altri), richiama le Istituzioni Italiane a un impegno rinnovato per la riduzione del debito pubblico. Quindi propone che la riforma del Mes venga integrata da altre componenti per la stabilità dell'Eurozona tra cui l'emissione di un "safe asset".

L'altra è una proposta che da anni avanzo io stesso (qualche volta assieme a Romano Prodi). Premetto che il Mes è stata un'eccellente innovazione dell'Eurozona durante la crisi di inizio del decennio. In pochi anni il Mes ha fatto molto e ha una grande reputazione sui mercati dove fino ad ora si è finanziato per circa 300 miliardi di euro con scadenza e a condizioni ottime con emissione di titoli di debito che per me sono già "Eurobond" in potenza. Così ha dato assistenza a Grecia, Cipro, Portogallo, Irlanda e Spagna. Le sue potenzialità per l'emissione di altri eurobond sono molto grandi ben oltre l'attuale capacità (teorica) per ulteriori prestiti per 400 miliardi in casi di crisi di Stati membri. Ma c'è di più perché queste potenzialità possono essere aumentate se garantite dal conferimento di asset reali da parte degli Stati membri. E qui l'Italia non avrebbe problemi. Inoltre poiché lo statuto del Mes consente l'acquisto di titoli di Stato, questa diventa una variabile strategica anche per la prevenzione di crisi su debiti pubblici condizionata al rigore degli Stati assistiti. Infine il Fondo Salva-Stati diventerebbe anche il fondamento del bilancio pubblico dell'Eurozona che emette titoli eurobond e finanzia le politiche pubbliche.

Una conclusione: euroriforme organiche

Le riforme della Eurozona "a comparti" possono essere utili, ma non risolutive. Per questo rinnovo con convinzione la mia proposta che le Istituzioni europee istituiscano un "comitato di alta consulenza" composto da Jean-Claude Juncker (Commissione), Donald Tusk (Consiglio Europeo), Jeroen Dijsselbloem (Eurogruppo), Mario Draghi (Bce) e Martin Schulz (Parlamento Europeo). Nessuno di loro ha più ruoli ma loro è un programma del 2015 per la Riforma della Eurozona. Quanto all'Italia ci vorrebbero statisti europei,isti,

competenti ed indipendenti, per evitare lo scivolamento verso l'America Latina. Se poi il nostro debito pubblico andasse al 160% del Pil in 15 anni, allora sarà difficile trovare un Mes che ci salvi.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 25 novembre 2019)

LA BATTAGLIA VINTA DA SCIENZIATI E RICERCATORI IN COMMISSIONE VON DER LEYEN

Nel frastuono politico italiano che travolge tutta l'opinione pubblica è molto difficile soffermarsi su eventi che riguardano le Istituzioni europee e l'Italia a meno che si tratti di strumentalizzare quanto si afferma "deciso in altre sedi". Ovvero nelle Cancellerie o a Bruxelles. Eppure ci sono esempi virtuosi di collaborazione tra competenze, responsabilità professionali e istituzionali che si adoperano per promuovere quel progresso che nella dimensione europea trova delle possibilità ormai difficili (quando non impossibili) nella dimensione nazionale.

Per passare dagli enunciati generali alle declinazioni concrete e funzionali ci riferiamo qui al tema della ricerca scientifica, della formazione degli scienziati, della innovazione e della istruzione. Temi cruciali su cui si delinea un XXI secolo di cambiamenti radicali spesso indicati come IV rivoluzione industriale.

Denominazione a nostro avviso inadatta a quella che appare ormai una nuova ondata di iper-scienza e mega-scienza. Così va detto subito che "innovazione e gioventù" non significano "Educazione, ricerca, cultura, innovazione e gioventù" come spiegheremo nel seguito.

Innovazioni incomprensibili

È noto come la neopresidente della Commissione europea von der Leyen nel complesso iter che ha portato alla composizione della Commissione stessa abbia riaccorpato e ridenominato parecchi "portafogli" (che noi chiamiamo "dicasteri"). In taluni casi migliorando titolazioni e missioni, in altri peggiorandole.

Per esemplificare. Un dicastero, la cui denominazione e missione è stata apprezzabilmente rafforzata, è quello affidato a Paolo Gentiloni che riguarda "Affari Economici e Monetari".

All'opposto un dicastero, la cui prima denominazione è apparsa rischiosamente incomprensibile, è quello inizialmente denominato "Innovazione e gioventù". Lo stesso, affidato alla Commissaria Mariya Gabriel (intellettuale e politica bulgara), accorpava le

Direzioni generali ‘Educazione, Cultura, Sport e Gioventù’ e ‘Ricerca, scienza e innovazione’. Scompariva così la centralità della ricerca che è il motore sia della scienza che della innovazione. È ben vero che nella lettera di missione alla commissaria vi erano queste cruciali categorie ma non l’Identità della comunità scientifica.

Si dirà che ciò è secondario perché la sostanza vede nel programma quadro 2021-2027 Horizon Europe un ampliamento della dotazione di bilancio a circa 100 miliardi, dai 70 miliardi dedicati all’attuale programma il cui ciclo si concluderà nel 2020. Ma non basta perché sottacere una identità cruciale significava demotivare la comunità di riferimento (gli scienziati) e forse preludere a riorientamenti più mercatisti delle risorse.

Il timore forse era eccessivo ma la denominazione proposta avrebbe indebolito la portata dell’azione della Commissaria Gabriel, se non altro nel suo rapporto con la comunità degli scienziati europei.

Identità e innovazione

Questa circostanza ha, da subito, allarmato gran parte della comunità scientifica europea, pur in assenza di un’iniziativa unitaria. Questa è nata dalla cruciale iniziativa di due docenti, Nora Brambilla e Alexander Rothkopf, rispettivamente dell’Università Tecnica di Monaco (Germania) e dell’Università di Stavanger (Norvegia).

Due ricercatori generosi che hanno dedicato tempo (prezioso) a difendere la scienza e la ricerca che riguarda l’identità e la comunità scientifica europea, ma anche il progresso che si declina in termini di istruzione e cultura e quindi civili e umani. La loro lettera aperta (“Appello”) ha avuto il supporto immediato e cruciale di sei scienziati europei firmatari: S. Bethke (MPI Munich), A. Deandrea (U. Lyon-1), C. Guaraldo (INFN-Frascati), L. Maiani (Lincei U. La Sapienza, Roma), A. Pich (U. Valencia), J. Stachel (U. Heidelberg).

Si è così un moltiplicatore di adesioni all’Appello indirizzato al presidente uscente della Commissione, Jean-Claude Juncker, al presidente del Parlamento Europeo, David Sassoli e alla neopresidente della Commissione Ursula von der Leyen.

Il testo della lettera, diffusa il 17 settembre e via via firmata da molti altri scienziati richiamava i tre presidenti alla responsabilità e ai rischi della sbagliata denominazione del “dicastero”, che avrebbe potuto

incidere sulla sostanza del mandato del neo-commissario e del suo supporto con una cruciale comunità di riferimento.

La lettera, nel corso dei mesi, ha raggiunto 13.000 sottoscrizioni, per la maggior parte membri della comunità scientifica europea. Il tutto senza copertura mediatica in quanto la “lettera” è stata menzionata esplicitamente solo da 18 testate giornalistiche europee (tra cui 4 italiane, incluso HuffPost) e sostanzialmente ignorata dai network televisivi. Nel campo delle Istituzioni politico-accademiche si sono avute sottoscrizioni a macchia con l’adesione esplicita e forte di 19 organizzazioni scientifiche europee.

Rammarica tuttavia di non vedere sul sito di ALLEA (la Federazione Europea delle Accademie delle Scienze e delle discipline umanistiche, che rappresenta più di 50 Accademie da 40 paesi UE ed extra-UE) una esplicita e forte adesione alla lettera aperta di cui scriviamo.

Ricerca e innovazione

A tutti i parlamentari europei è stata inviata dai promotori della “Lettera” la versione stampata e personale, trovando subito una attenzione di due italiani al Parlamento Europeo: la deputata Patrizia Toia (vicepresidente Commissione per l’industria, la ricerca e l’energia) e il presidente del Parlamento David Sassoli. Anche altri si sono attivati ma a noi fa piacere notare l’impegno di questi due italiani. Anche la commissaria Gabriel ha fatto la sua parte pur nella necessaria compostezza che il suo ruolo le imponeva verso la presidente della Commissione che ha poi dimostrato di saper cambiare idea proponendo al Parlamento la nuova denominazione “Educazione, ricerca, cultura, innovazione e gioventù”.

Ne siamo lieti perché si rafforzano così le scelte già operate dalla precedente Commissione Juncker per l’aumento della dotazione finanziaria della prossima programmazione Horizon Europe 2021-2027. Come già detto, questa sarà finanziata con 100 miliardi di euro, e manterrà l’impostazione su tre pilastri fondamentali denominati Excellent Science, Global Challenges and European Industrial Competitiveness e Innovative Europe. A mio avviso moltiplicatori di primo anello possono arrivare a 5 volte, cifra pari solo a un terzo dei moltiplicatori che si stanno materializzando nel Piano Juncker.

Horizon Europe introdurrà anche varie innovazioni. Ci saranno infatti le missioni che definiscono obiettivi specifici necessari per la società, la scienza e la popolazione europea, da implementare entro scadenze temporali ben identificate.

È previsto lo European Innovation Council, finanziato con 2 miliardi di euro, il cui compito sarà quello di supportare fattivamente le idee innovative provenienti dal mondo della ricerca scientifica a sostegno della produzione e della economia.

Sarà rafforzata la cooperazione internazionale in campo scientifico, che prevederà il coinvolgimento delle eccellenze provenienti da paesi terzi con mutui scambi, anche grazie alla ridefinizione degli schemi relativi ai partenariati europei. Questi saranno organizzati secondo i criteri del co-finanziamento, della co-programmazione e dell'istituzionalizzazione, realizzando in questo modo una differenziazione funzionale a seconda delle esigenze strategiche relative allo specifico ambito in cui questi vengono realizzati.

Sarà implementata la politica dell'open science, per una maggiore e migliore condivisione libera dei risultati scientifici e di Ricerca&Innovazione attraverso l'utilizzo dello European Open Science Cloud.

In conclusione: valorizzare gli scienziati

Sono temi su cui l'Italia dovrebbe concentrarsi magari chiamando a raccolta (per consultazioni e non per "sovranizzazioni") anche gli italiani all'estero (scienziati e scienziate) che possono portare un respiro cosmopolita ed europeo.

Perché queste competenze ci sono e a tal proposito basta segnalare con compiacimento che lo European Research Council dal 1 gennaio 2020, sarà guidato da Mauro Ferrari, scienziato italiano ai massimi livelli mondiali.

Nella ridefinizione degli schemi di funzionamento di Horizon Europe 2021-2027, la ERC assumerà anche una funzione chiave nell'ambito del pilastro Excellent Science per supportare i ricercatori nello sviluppo di metodologie innovative e per la diffusione di conoscenze specifiche e tecniche e dei risultati ottenuti.

In definitiva ci sono migliaia di ricercatori italiani che contribuiscono davvero al progresso delle scienze e, quindi, anche a quello civile e umano. Il nostro Paese dovrebbe valorizzarli di più.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 5 dicembre 2019)

L'EUROPA DEL DOPO-MERKEL:
VON DER LEYEN O MACRON?

Dopo il decollo del ciclo quinquennale delle Istituzioni europee il nodo del reale leader europeo. Il ruolo possibile di Gentiloni

Il Consiglio europeo del 12-13 dicembre segna l'effettivo "decollo" di un ciclo quinquennale delle Istituzioni europee con l'esordio collegiale della presidente della Commissione Ursula von der Leyen e del presidente dello stesso Consiglio europeo, il belga Charles Michel. Si tratta di un "fatto" che non può essere considerato un "evento" in quanto le Istituzioni hanno una vita propria che accoglie i cambiamenti con una certa lentezza. Si tratta però certamente di una "novità" nella quale cominceranno a delinarsi le linee politiche, le leadership e le alleanze che segneranno il quinquennio 2019-2024. Nel Consiglio europeo dei prossimi giorni ci sono due tipi di argomenti: quelli scritti nell'ordine del giorno e quelli esistenti nei fatti.

Transizione al dopo-Merkel: Macron o von der Leyen?

Nei fatti lo snodo del quadriennio si trova nella transizione al dopo-Merkel che dal 2005 è cancelliere e che via via ha acquisito il ruolo di leader dell'Ue e dell'Eurozona. Candidato a prendere il suo ruolo di leader politico è certamente Emmanuel Macron, il cui mandato quale presidente della Repubblica Francese scade nel 2022. Ha quindi dalla sua parte non solo quasi tre anni di mandato presidenziale, ma la forza di un quarantenne con alle spalle una grossa esperienza.

Al momento l'unica personalità che può reggere il "confronto" con Macron appare Ursula von der Leyen in quanto espressione della Germania. Di fronte alla stessa si aprono vari scenari: quello di inserirsi con garbo nella linea bilaterale franco-tedesca del Trattato di Aquisgrana; quello di puntare sul programma dei 5 presidenti (P5P) per il potenziamento della Unione Economica e Monetaria; quello di gestire la routine dell'Ue che ha il suo centro economico-finanziario nel Quadro Finanziario poliennale 2021-2027 e il suo centro politico-istituzionale nella applicazione dei Trattati.

Quest'ultima opzione ci appare troppo debole sia se comparata alla Commissione Juncker che avviò subito alcune grandi iniziative (come il Piano per gli investimenti), sia per lo stato dei rapporti franco-tedeschi che tuttavia non possono essere il vettore di forza della presidente von der Leyen che verrebbe molto sbilanciata rispetto al suo ruolo. Ma nello stesso tempo, essendo l'accordo franco-tedesco un vettore di forza, ne condizionerà comunque l'azione. Detto in altre parole, la presidente della Commissione non avrà una vita politica facile a causa del declino di Angela Merkel, perché potrebbe trovarsi esposta al vigore dell'iniziativa di Macron.

Il possibile ruolo di Gentiloni e dell'Italia

Il Governo Italiano non sembra attento a tutti questi temi, trascinato dentro il dibattito sul Mes che sembra essere diventata la questione cruciale per la sopravvivenza del nostro Paese. Nella sostanza, invece, si tratta di un argomento importante, ma non vitale, in quanto l'unico punto di rischio per noi riguarda la valutazione di quantità e qualità dei titoli di Stato detenuti dalle banche. Tema sul quale il ministro Gualtieri è vigile ed efficace, e non verrà certo messo in minoranza. Ma è impossibile chiedere al Governo in carica una strategia di lungo periodo per il quinquennio che arriva al 2024.

Diversa è invece la posizione e le potenzialità del commissario agli Affari economici dell'Ue, Paolo Gentiloni. Egli infatti ha tutta la caratura politica e la competenza per rappresentare un terzo componente nel binomio franco-tedesco. Non solo perché è l'unico primo ministro di un grande Paese a essere membro della Commissione, ma perché ha una lunga esperienza ministeriale in vari dicasteri e una notevole competenza dimostrata in varie occasioni internazionali. Gentiloni, da politico rispettoso delle Istituzioni, non verrà certamente meno al mandato di commissario europeo schierandosi contro ragione a favore dell'Italia. Potrebbe invece diventare il punto di riferimento per evitare che lo squilibrio che si creerà con il declino del cancelliere Merkel porti a un eccesso di protagonismo della Francia, che creerebbe problemi alla presidente von der Leyen, ma anche all'Europa.

In altre parole è possibile che ben presto nella Commissione europea il "numero due di fatto" diventi proprio Paolo Gentiloni in quella linea

di comportamento che ha caratterizzato i migliori rappresentanti dell'Italia. E cioè europeismo costruttivo e non declamatorio, capacità di decidere spiegando le ragioni e non urlando le minacce, competenza, ma non arroganza.

Questa valutazione è già confermata dalla proposta del Commissario Gentiloni che per contrastare il rallentamento (strutturale) della crescita europea ci vuole più coordinamento tra i Paesi della Ue sulle politiche fiscali (leggasi che la Germania usi i suoi surplus), una revisione del Patto di Stabilità (il che non vuol dire che l'Italia sarà libera di aumentare il debito/Pil). Ed anche un nuovo piano di investimenti per l'Europa intorno ai 650 miliardi per realizzare infrastrutture, ricerca e sviluppo, pmi e politiche sociali. Un esordio così incisivo conferma la valutazione sulla caratura di Gentiloni che gli darà uno status di primo piano nella Commissione.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 10 dicembre 2019)

NEL GREEN DEAL C'È IL CORAGGIO DI URSULA, L'EUROZONA LA SEGUA

Il Consiglio europeo dei capi di Stato o di Governo tenutosi il 12 e il 13 dicembre e quello ristretto (detto Eurosummit) della Eurozona del 13 dicembre sono caratterizzati da luci ed ombre di fronte a tanti temi in agenda, anche prescindendo da Brexit, che fa storia a sé. Nell'ovvia difficoltà di commentare tutti i temi scelgo un'angolatura particolare: quella degli investimenti, e del loro finanziamento, in quanto punto nodale da sciogliere per evitare che l'Europa finisca in una stagnazione con poca innovazione e crescita e quindi con uno sviluppo inadeguato alla propria dimensione continentale, con il Sud esposto sull'Africa. L'esordio della presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen è stato positivo anche se non come quello al Parlamento europeo dell'11 dicembre nel quale la presentazione del "Green deal" ha avuto notevole successo.

Green deal e Consiglio europeo

La centralità del Green deal è risultata chiara anche nel Consiglio europeo, occupando dodici punti in agenda su venti. Due punti dei restanti sono dedicati al quadro finanziario poliennale 2021-27 e sei ad "altri punti", anche se ciascuno è di notevole rilievo nell'enunciato, ma non viene sviluppato.

È noto come il Green Deal sia il punto centrale del programma della presidente von der Leyen che raggiunge in questo suo primo Consiglio europeo un risultato in apparenza importante, ma subordinato a molte condizioni. Il risultato è l'impegno a "realizzare un'Unione a impatto climatico zero entro il 2050, in linea con gli obiettivi dell'accordo di Parigi" con la sola dissociazione, molto dura, della Polonia che chiede per sé il 2070. Salvo che per questo Paese paghino gli altri!

Due precisazioni vengono subito evidenziate nelle conclusioni del Consiglio. La prima è un obiettivo che la transizione verso la neutralità climatica venga associata a ricerca e innovazione, a nuove tecnologie e mercati, e in definitiva a più occupazione e sviluppo. La seconda precisazione è un vincolo e una preoccupazione connessa alle "ardue

sfide” della transizione da affrontare con strumenti, incentivi ed investimenti per avere un esito “giusto, socialmente equilibrato ed equo, tenendo conto delle diverse situazioni nazionali in termini di punti di partenza”. Come si vede, obiettivi e strumenti molto ambiziosi. Si tratta di vedere quanto realistici dal punto di vista politico ed economico.

Investimenti e Bei

Il Consiglio europeo è consapevole che gli investimenti sono lo strumento essenziale e quindi esprime apprezzamento che la Bei sosterrà investimenti per 1000 miliardi nel periodo 2011-2030 per la mitigazione e transizione climatica europea. La centralità della Bei appare dunque cruciale per il Green deal e questo richiede alcune sottolineature.

La prima è che la Bei da anni risulta impegnata sul fronte della mitigazione e transizione climatica. Dal 2012 con 150 miliardi di finanziamenti ha consentito la mobilitazione di 550 miliardi di investimenti (quindi con un moltiplicatore di 3,6) in progetti che hanno ridotto le emissioni nocive.

La seconda sottolineatura è che in seguito alla conferenza dell’Onu tenutasi quest’anno a Madrid sui cambiamenti climatici, la Bei ha approvato una nuova serie di obiettivi per la sostenibilità ambientale e climatica. E cioè ha confermato: l’obiettivo di generare 1000 miliardi di investimenti per la transizione climatica sui 10 anni 2021-2030; di raggiungere entro il 2025 e quindi di mantenere la destinazione del 50% dei propri finanziamenti alla sostenibilità ambientale; di allineare entro il 2020 tutti i suoi finanziamenti agli obiettivi degli Accordi di Parigi.

La terza sottolineatura è che la Bei si impegna per contribuire al “Fondo per la Transizione energetica” di Regioni e Paesi che necessiteranno più sostegno.

La Bei è quindi centrale, ma non basta, per il Green Deal, la cui portata potrebbe essere una svolta storica per la Ue. Per dare corpo a questa speranza bisognerebbe avere non solo le motivazioni, ma anche la forza decisionale che ha fondato la Bei portandola ad essere la più grande banca multilaterale di sviluppo al mondo. Quando fu varata nel 1957 i tempi erano difficili per l’Europa, ma vi era il coraggio e la

visione concreta dei fondatori della Comunità economica europea che nel Trattato di Roma del 1957 misero tanta “economia reale” e tanta “capacità di decidere”. I 6 stati fondatori erano pochi, ma erano forti. Oggi i 27 Stati membri sono molti, forse troppi, e così sono gli interessi molto divaricati.

Economia reale e Infrastrutture

Per questo va apprezzato il coraggio la visione della von der Leyen in quanto il Green Deal è importante in sé, ma anche perché potrebbe riportare l’economia reale e le infrastrutture al centro delle politiche europee dopo decenni di politiche fiscali declinate riduttivamente nei parametri di deficit e di debito dei singoli Stati membri.

Purtroppo il bilancio comunitario della Ue 2021-2027 non sembra ispirarsi a questi precedenti e a questi obiettivi perché stanziava un misero 1% del Pil annuo. È vero che con il programma “InvestEU” avviato da Juncker si punta a riunire tutti gli “strumenti” (attualmente 14) che dai vari capitoli del Bilancio settennale della Ue finanziano gli investimenti per farli convergere su quattro settori di intervento: infrastrutture sostenibili; ricerca, innovazione e digitalizzazione; piccole e medie imprese; investimenti sociali e competenze. Si ipotizza che con 38 miliardi di garanzie si potrebbero mobilitare 650 miliardi di investimenti aggiuntivi in tutta la Ue. Si tratterebbe di un moltiplicatore di 17 che tuttavia non significa un rilancio delle infrastrutture europee che richiedono grandi finanziamenti certi su lunghe durate ovvero l’intervento pubblico comunitario.

Due incognite: una politica, una economica

Si aprono due incognite. L’incognita politica riguarda soprattutto i Paesi dell’allargamento (detti anche Gruppo di Visegrad) guidati dalla Polonia che, proseguendo nella strategia di trarre in massimo vantaggio dalla Ue, chiederanno grandi aiuti per la transizione climatica. Lo si è visto chiaramente nel recente vertice nel quale la Polonia ha detto che senza aiuti si adegnerà nel 2070 cioè tra 50 anni. L’impressione è che se il “fondo per la transizione equa” al Green deal avrà una dotazione di 100 miliardi in sette anni, come ha preannunciato von der Leyen, il Gruppo di Visegrad li vorrà tutti. Curiosi questi Paesi che hanno avuto molto dall’Ue, ma ai quali nulla importa, per esempio, della “transizione migratoria” che interessa i

Paesi del Sud Europa dove l'Italia è molto esposta ma anche contributore netto al bilancio comunitario.

L'incognita economica, che in parte potrebbe ridurre quella politica, riguarda l'Eurozona che dovrebbe completare al più presto la sua architettura economico-fiscale e istituzionale con un bilancio proprio e con la emissione di eurobond per finanziare infrastrutture e Green Deal, che non sono sostenibili dai bilanci nazionali salvo che per pochi Paesi. E qui il Mes ha delle enormi potenzialità anche perché dipende solo dai Paesi dell'Eurozona pur annacquata da piccoli Paesi spesso con grandi pretese. Tanti sono i progetti per l'approfondimento dell'Eurozona e alcuni, soprattutto quello detto dei "cinque presidenti" nella sua versione del 2015, è apprezzabile. Tutti con toni più o meno chiari parlano di un bilancio dell'Eurozona. Ma oltre non si va, e quindi non si prefigurano politiche economiche forti senza le quali il Green Deal non andrà in porto e con ciò non si risolveranno i rischi della stagnazione europea complicata dall'invecchiamento della popolazione e da interessi nazionali gretti.

Una conclusione: l'Eurozona si consolidi

L'Eurozona fatta di 19 Paesi (non come l'Ue a 27) potrebbe decidere molto più in fretta raccogliendo dai mercati finanziari mondiali molte risorse anche per il Green Deal. Von der Leyen mostra coraggio e visione, ma se altri capi di Stato e di Governo dell'Eurozona non la sosterranno la sua strada sarà in salita.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 16 dicembre 2019)

SALVATA DA MERKEL E DRAGHI,
ORA L'UE PUÒ SOLO INVESTIRE E INNOVARE

Con il 2019 si chiude non solo l'anno, ma anche il decennio 2010-2019, sul quale rifletto qui guardando all'Europa nella speranza che un periodo abbastanza lungo consenta di avere una prospettiva relativamente oggettiva su cui costruire un futuro. La mia tesi è che l'Europa (ovvero la Ue e l'Eurozona) sia uscita con fatica dalla peggiore crisi nei sessanta anni dai Trattati di Roma con una certa ripresa istituzionale ed economica, ma con un fronte macro-sfide non minori.

Due statisti europei

La storia della crisi è nota, ma anche dimenticata nella sua gravità. Iniziata "ufficialmente" alla fine del 2009, con la dichiarazione del neo-primo ministro della Grecia che i conti pubblici erano stati falsificati, è poi precipitata nella crisi finanziaria e dei debiti sovrani per gli Stati dell'Eurozona più deboli per ragioni varie e diverse: Grecia, Irlanda, Portogallo, Cipro, Spagna, Italia.

La crisi greca, portatrice di un potenziale di contagio drammatico, fu affrontata per tentativi successivi che hanno visto attori per la concessione di prestiti sia la cosiddetta "Troika" (Bce, Fmi, Commissione europea) sia dal giugno 2010 un nuovo fondo di salvataggio europeo (Efsf) poi affiancato e sostituito dallo Esm, nato nell'ottobre del 2012. Questo organismo finanziario sovranazionale partecipato dagli stati membri dell'Eurozona è cresciuto sino a raggiungere (sommato al primo) nel 2016 più di 250 miliardi di euro prestati a Portogallo, Irlanda, Spagna, Grecia e Cipro. Il Fondo Esm è una innovazione molto importante il cui merito va principalmente ad Angela Merkel, anche se il suo ruolo è stato sottovalutato. Suo è invece il merito di aver vinto le resistenze dei suoi ministri e della opinione pubblica tedesca sulla necessità di evitare il default della Grecia che, per contagio, avrebbe portato alla distruzione dell'euro. Si dirà che la Grecia è stata pauperizzata da politiche europee sbagliate, ma il

giudizio non tiene conto della concitazione del momento, della opinione pubblica tedesca, della mala gestio pubblica greca.

La seconda innovazione va a merito di Mario Draghi e inizia nel luglio 2012, quando il presidente della Bce, in carica dal novembre del 2011, dichiarò che la Bce stessa avrebbe fatto tutto quanto necessario per salvare l'euro. Di lì in poi le politiche della Bce portarono al riallineamento verso il basso dei tassi di interesse sui titoli degli Stati dell'area euro e al ritorno verso la normalità dei mercati finanziari. Come ho spesso argomentato su queste colonne, Draghi ha segnato un passaggio fondamentale della storia della Eurozona portando la Bce e l'Euro da entità inadatte a governare la politica monetaria della grande economia europea a dimensioni comparabili al dollaro e alla Fed degli Usa.

Angela Merkel e Mario Draghi sono stati i due grandi statisti innovatori dei 10 anni passati perché hanno salvato l'Unione monetaria e l'Ue. È bene non dimenticarlo chiedendosi anche se chi segue sarà all'altezza.

Investire e innovare

Il quesito va centrato sul tema degli investimenti che in Europa sono scesi di circa 4000 miliardi in 10 anni, ovvero 400 miliardi all'anno. La quota degli investimenti sul Pil dal 23-24% è scesa al 19% per poi risalire faticosamente al 21%. Se non si affronta questo tema i rischi diventano gravissimi.

Jean Claude Juncker, presidente della Commissione Europea 2014-2019, ha compreso questa grave urgenza promuovendo un Piano di Investimenti, sia pure di dimensioni piccole, ovvero circa 350 miliardi sul periodo 2014-2018. Giusta è però l'impostazione di metodo, collegata anche all'operare della Bei, ed è bene che sulla stessa abbia fissato una parte del suo programma la neo-presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen, che ha prefigurato un piano di investimenti di 1000 miliardi in 10 anni per "l'Europa Verde". Questa intonazione programmatica è condivisibile, ma meriterebbe più enfasi la consapevolezza che la nuova rivoluzione scientifica con gli effetti pervasivi di intelligenza artificiale, big data, genomica, biologia, biotecnologie, energia "pulita" richiede grandi e continui investimenti ed una rete di tecnoscienza europea completa. Al di là

degli slogan, investire significa avere una prospettiva a 360 gradi che va dalla scienza alla società e alle nuove generazioni perché l'Europa invecchia e se non innova di continuo finirà in una stagnazione di lungo periodo. In Europa non mancano scienziati, innovatori e imprese, ma gli investimenti pubblici in quelle che si chiamano "infrastrutture" finanziati con la emissione di Eurobond rimangono lo snodo, per ora negato ma cruciale. Con un bilancio confederale Europeo pari all'1% del Pil, alimentato dai versamenti dei singoli Stati, si fa ben poco, mentre abbonda la liquidità sul mercato finanziario dove gli eurobond sarebbero anche una garanzia per i risparmiatori pazienti.

La trasformazione dell'Esm nel Ministero del Tesoro dell'Eurozona in grado di emettere Eurobond è indispensabile per creare una confederazione di Stati con un bilancio intorno al 20% del Pil. Per giungere a questo risultato il Paese che può decidere è la Germania che, in questo momento, vive una situazione economica complessa che potrebbe aggravarsi se il neo-protezionismo Usa generasse altri effetti. Avere una crescita endogena europea diventa dunque cruciale.

Istituzioni e multilateralismo

La citata innovazione economico-istituzionale è condizione necessaria ma non sufficiente per il rilancio dell'Unione monetaria (ma anche dell'Ue). Altre innovazioni sono prefigurate nei tanti progetti disponibili. A nostro avviso è molto difficile realizzare riforme sistemiche per cui è più realistico procedere con riforme a filiere funzionali. Tra le molte una su cui l'Europa dovrà misurarsi nei prossimi decenni è la dinamica demografica dell'Africa, che dall'attuale popolazione di 1,3 miliardi raggiungerà nel 2050 i 2,5 miliardi con movimenti migratori ingestibili di fronte ai quali i "sovranismi" saranno travolti. Solo una cooperazione allo sviluppo dell'Africa, a partire da quella mediterranea, potrà reggere a questa sfida. E su questo fronte l'Europa dovrebbe ampliare e riorientare la missione della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (Bers), che fino ad ora ha avuto un ruolo marginale nel finanziare gli investimenti in alcuni paesi dell'Africa Mediterranea. Anche la Banca Europea degli Investimenti (Bei), che è il primo azionista della Bers, andrebbe ripolarizzata, quando investe fuori dall'Europa, soprattutto

sull’Africa mediterranea. Più in generale cruciale è la collaborazione con altre banche multilaterali di sviluppo tra cui quella cinese (Aiib – Asian Infrastructure Investment Bank) che ha tra i suoi Stati fondatori anche Francia, Germania e Italia e molti altri dell’Eurozona. Perché l’Europa deve sempre essere sostenitrice di quel multilateralismo che sorregge anche l’Onu ed i suoi Obiettivi di sviluppo sostenibile del prossimo decennio ed oltre.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 31 dicembre 2019)

ADDENDUM

I LINCEI: SCIENZA E CULTURA ITALO-EUROPEA NEL COSMOPOLITISMO

1.
PARTNERSHIP HUFFPOST/LINCEI:
LA PIÙ ANTICA ACCADEMIA SCIENTIFICA
SBARCA SUL WEB

L'Accademia Nazionale dei Lincei pubblica da oggi una rubrica su HuffPost accogliendo con piacere la disponibilità dataci dal direttore Lucia Annunziata, nella comune consapevolezza che all'opinione pubblica bisogna fornire anche elementi di cultura scientifica ed umanistica accurati ma sintetici. Parte così un esperimento di collaborazione divulgativa innovativo per l'Italia dove i Lincei daranno regolari notizie sulle loro attività scientifiche utili alla società civile e alla politica. HuffPost ne faciliterà una ampia e rapida circolazione.

I Lincei e le accademie nazionali

I Lincei dal 1873, cioè al culmine del Risorgimento, sono l'Accademia nazionale italiana erede di una storia iniziata nel 1603 dal principe Cesi e poco dopo portata a fama duratura dal genio di Galileo Galilei. Dal 1873 al 1926 con l'opera di tutti i Presidenti da Quintino Sella a Vito Volterra, i Lincei hanno dato un contributo fondamentale alla costruzione dello Stato italiano sia con la promozione con l'istruzione della nostra cultura e lingua, sia per collocarci in Europa al fianco di Stati già strutturati e forti per la scienza, la tecnologia e l'economia connesse alla rivoluzione industriale. L'inseguimento italiano di Francia, Regno Unito e Germania trovò nella collaborazione tra istruzione, scienza e tecnologia, politica un potente motore. Nel giugno del 1939 (l'anno dopo la promulgazione delle leggi razziali) i Lincei furono chiusi dal fascismo perché portatori di una cultura libera e di una scienza cosmopolita. Nella Repubblica i Lincei furono rifondati da due grandi per pensiero filosofico ed economico quali Benedetto Croce e Luigi Einaudi e molti soci furono attivi nella ricostruzione scientifica, culturale e civile del Paese.

Il prestigio individuale degli scienziati lincei rende questo Ente pubblico paragonabile a quelli di Francia, Germania, Regno Unito molto attivi (inter)nazionalmente nella scienza per la politica e per la

società civile. I Lincei sono impegnati per un analogo ruolo unitario e identitario della scienza tesa al progresso politico e civile della nostra Repubblica, italiana ed europea. Bastino esemplificativamente alcuni programmi in corso sul 2017-18.

L' euro-internazionalizzazione identitaria

Quando le Accademie di Francia, Germania, Regno Unito partecipano agli incontri euro-internazionali si sente il peso del rapporto, libero ma solido, con le loro Istituzioni statuali che vengono anche orientate dalla scienza e dalla cultura delle Accademie stesse.

Con il G7 delle Accademie scientifiche del 2017 organizzato dai Lincei abbiamo espresso un forte ruolo unitario italiano nella politica della scienza con tre Joint statement che hanno avuto un forte eco internazionale tra le Accademie nazionali e internazionali. I tre Joint Statement firmati da tutte le accademie del G7 sono sulla "resilienza alle catastrofi naturali" (gruppo di lavoro Coordinato da Giovanni Seminara), "sulle patologie da invecchiamento delle popolazioni" (gruppo di lavoro coordinato da Maurizio Brunori), "sulla nuova crescita economica" (gruppo di lavoro coordinato da Alberto Quadrio Curzio). I Lincei sono inoltre rientrati di recente nei consigli direttivi delle maggiori associazioni accademiche europee ed internazionali dove si fa scienza per la politica e politica della scienza. Stanno infine riposizionandosi nelle prassi delle Accademie Nazionali ed internazionali che elaborano rapporti scientifici *pro veritate* indirizzati ai Governi e alla opinione pubblica. L'ignoranza non genera progresso umano e civile come dimostra il recente rapporto linceo sui Vaccini apprezzato anche internazionalmente.

Le persone nella e per la scienza

Nei contesti euro-internazionali i giovani e le donne scienziate contano in crescendo ma in Italia non quanto sarebbe necessario. Per questo i Lincei hanno varato quattro premi Antonio Feltrinelli per ricercatori italiani sotto i 40 anni. Nel 2017 i premi sono andati a Matematica (Alessio Figalli, Politecnico di Zurigo), Astronomia (Antonino Milone, già Università di Camberra – Australia, ed ora Università di Padova), Fisica (Francesca Ferlaino, Università di Innsbruck) e Medicina (Carlotta Giorgi, Università di Ferrara). Vi è dunque un

equilibrio di genere determinato solo dalla meritocratica. Per il 2018 sono stati banditi i premi Feltrinelli giovani per l'Archeologia, la Critica dell'Arte e della Poesia, le Scienze giuridiche, le Scienze sociali e politiche. Su questi Premi i Lincei stanno investendo molto convinti che la saggezza scientifica lincea ha tra i suoi compiti anche quello di valorizzare le eccellenze di ricercatori che sono nel pieno della loro crescita scientifico-culturale.

Quanto alle scienziate impegnate anche nella politica della scienza è in corso un ciclo paradigmatico di testimonianze di donne che contribuiscono al progresso scientifico, sociale, civile. Iniziate nel 2017 con la lincea Ada E. Yonath, Premio Nobel per la Chimica nel 2009 le testimonianze continueranno da febbraio con le conferenze di Fabiola Gianotti, lincea e prima donna direttore generale del più grande laboratorio al mondo di fisica delle particelle (CERN), di Bina Agarwal, lincea vincitrice del premio Balzan per i gender studies, una economista dello sviluppo che ha contribuito a cambiare la legislazione indiana che precludeva l'eredità terriera alle donne, di Elena Cattaneo, lincea senatrice a vita e scienziana che nella politica italiana sta combattendo per la scienza, di Berit Reiss-Andersen che è stata presidente del Comitato del Nobel per la Pace, di Emmanuelle Marie Charpentier Direttore del Max Planck Institute for Infection Biology.

La collaborazione Inter-istituzionale

I Lincei hanno varato e intensificato collaborazioni con vari enti della Repubblica tra i quali ne indichiamo tre.

Con il Miur abbiamo un accordo che, per impulso soprattutto del linceo Lamberto Maffei, ha portato alla "Fondazione dei Lincei per la scuola" generando accordi con provveditorati in tutta Italia per l'aggiornamento degli insegnanti. È una iniziativa già molto nota con riferimento alla quale rinviamo al sito.

Con il CNR abbiamo un accordo volutamente ricollegato alle origini del 1923 quando il CNR fu fondato dal presidente dei Lincei, Vito Volterra. I Lincei apporta la presenza italiana nei consessi delle Accademie Nazionali ed internazionali e il Cnr fornisce le specializzazioni in gruppi internazionali di ricerca impegnati nella politica della scienza. Adesso il Presidente del Cnr, il linceo Massimo

Inguscio, e il sottoscritto con la collaborazione del Ministero Affari Esteri sono impegnati con le accademie nazionali di Francia, Germania e Regno Unito al varo di una fondazione con sede a Trieste per la formazione dei giovani ricercatori dei Paesi dei Balcani occidentali.

Con la Scuola Superiore della Magistratura abbiamo un accordo di collaborazione per l'interscambio conoscitivo tra giurisdizioni e scienze nel cui ambito nei prossimi mesi tratteremo di neuroscienze e genetica. L'interazione con le giurisdizioni ha trovato una prima espressione con la recente pubblicazione per iniziativa dei Lincei di un ciclo di conferenze tenute da Giovanni Canzio, presidente della Corte di Cassazione, da Paolo Grossi, presidente della Corte Costituzionale, da Alessandro Pajno, Presidente del Consiglio di Stato.

Per stare nel XXI secolo

I Lincei hanno di fronte gli esempi delle Accademie europee potenti di Francia Germania Regno Unito sostenute in modo massiccio finanziariamente dai loro Stati. I Lincei da sempre hanno il sostegno dei presidenti della Repubblica a cominciare dal Linceo Luigi Einaudi. Sostegno di recente confermato dai presidenti Ciampi e Napolitano. Nel G7 abbiamo avuto l'appoggio forte del presidente Mattarella. Ciò ha potenziato il ruolo della nostra Accademia Nazionale nella politica scientifico-culturale che promuove l'identità italiana nell'apertura europea e cosmopolita. Ed è in questo spirito che i Lincei si apprestano a celebrare, in collaborazione con altre istituzioni, l'anniversario della morte di geni quali Leonardo (2019), Raffaello (2020), Dante (2021).

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 24 gennaio 2018)

2.

LE LEGGI RAZZIALI, UNA FERITA INDIMENTICABILE ANCHE PER LA SCIENZA E I LINCEI

Il 2018 segna l'80° ricorrenza dell'emanazione da parte della dittatura fascista nel Regno d'Italia dei "provvedimenti per la difesa della razza" italiana. È una ricorrenza drammatica che l'Accademia Nazionale dei Lincei non considera come un evento segnato solo dal tempo che passa, ma come un momento di partecipata riflessione e sofferta condivisione al Giorno della Memoria che ricorda e richiama l'Olocausto degli ebrei disvelato in modo tragicamente indimenticabile alla storia umana quel 27 gennaio del 1945 con la liberazione del campo di sterminio nazista di Auschwitz. Tutto ciò non può essere dimenticato anche per scongiurare il pericolo che simili orrori possano ripresentarsi.

La partecipazione dei Lincei si colloca nella storia della nostra Accademia che ebbe a soffrire anch'essa della persecuzione degli ebrei tra i quali scienziati insigni erano soci del nostro Sodalizio. Al proposito dobbiamo richiamare qui il Convegno del maggio 1989 sul tema "Conseguenze culturali delle leggi razziali in Italia" che fu promosso dai Lincei in collaborazione con l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e con l'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Antifascisti poco dopo il cinquantesimo anniversario delle leggi razziali. Gli Atti di questo Convegno pubblicati nel 1990 portano i contributi di Edoardo Amaldi, di Tullia Zevi, di Eugenio Garin, di Giuseppe Montalenti, di Giorgio Bassani, di Francesco Gabrieli, di Maria Zevi, di Sergio Steve, di Carlo Lizzani, di Edoardo Vesentini. Ciascuna di queste insigni personalità esaminò un aspetto delle "*conseguenze culturali*" per contribuire a lumeggiare il tragico danno umano e civile, scientifico e culturale portato all'Italia e alla sua storia dalle leggi razziali.

I Lincei stanno ora valutando varie iniziative su come segnare la loro partecipazione civile, culturale e scientifica all'ottantesimo anniversario in continuità a quella del cinquantesimo anniversario delle leggi razziali ed anche per ricordare insigni personalità ebraiche italiane che della nostra accademia furono soci e tra le quali spiccano

tre Presidenti: Vito Volterra (1923-1926), Guido Castelnuovo (1946-1952), Beniamino Segre (1968-1978). Vito Volterra fu un esempio limpido di etica umana, civile e democratica. Senatore a vita nel 1905, fu uno dei firmatari nel 1926 del Manifesto degli intellettuali antifascisti promosso da Benedetto Croce ed uno dei dodici professori universitari italiani che rifiutò nel 1931 di giurare fedeltà al fascismo così decadendo dalla cattedra e poi dall'Accademia dei Lincei. Guido Castelnuovo che con grande generosità di scienziato e italiano profuse tutte le sue energie per rifondare nella Repubblica i Lincei soppressi dal fascismo collaborando con il suo vicepresidente Luigi Einaudi che da Presidente della Repubblica lo nominò senatore a vita nel 1949. Beniamino Segre, dolorosamente esule in Inghilterra dapprima, da presidente dei Lincei, proseguendo l'opera di suoi predecessori, fondò il centro linceo interdisciplinare. Volterra, Castelnuovo e Segre erano ebrei pienamente italiani che, come molti altri ebrei, hanno contribuito alla scienza e alla nostra democrazia civile.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 27 gennaio 2018)

3. CINQUE DONNE EMINENTI AI LINCEI, UNA FINESTRA SUL FUTURO

Cinque conferenze di insigni donne, di cui quattro scienziate ed una impegnata politicamente per la pace, su alcuni grandi temi del nostro tempo sono in corso all'Accademia dei Lincei. Con questa iniziativa la più antica accademia scientifica del mondo, fondata nel 1603, guarda al futuro dell'Umanità dove il contributo delle donne diverrà sempre più importante superando ostacoli e vincoli che hanno penalizzato scienza, sviluppo e pace. Cinque grandi donne sono interpreti e testimoni delle attualità e potenzialità dei progressi scientifici e dei loro risvolti politici, sociali ed economici.

Gli argomenti trattati sono apparentemente distanti tra loro ma poi convergono verso il bene comune sociale e delle nazioni. Due conferenze riguardano prevalentemente la scienza e due prevalentemente la politica mentre l'ultima si concentra sulla pace.

Si parte dal più grande laboratorio mondiale di fisica delle particelle elementari dove si esplora l'origine dell'Universo e della materia anche con potenti ricadute di tecnoscienza sia a monte per la strumentazione che a valle per le applicazioni. La ricerca fondamentale serve anche alle applicazioni tecnologiche. Si tratta del Cern che è anche un successo dell'Italia scientifica conosciuta nel mondo e che porta dal 1954 i nomi di Direttori Generali come Edoardo Amaldi, Carlo Rubbia, Luciano Maiani. E che ora porta quello della nostra relatrice lincea Fabiola Gianotti, la prima donna Direttore Generale del Cern al quale partecipano 22 stati e dove collaborano 17.000 scienziati di tutto il mondo.

Si passa quindi all'ingegneria genetica nella quale una giovane scienziate francese, Emmanuelle Charpentier, ora Direttore del Max Planck Institut di Berlino, con i suoi esperimenti «*CRISPR-Cas9*» prefigura una rivoluzione nel mondo della genetica e in quello biomedico. Grande innovazione che la scienziate ha dedicato a Louis Pasteur e che è stata illustrata su queste colonne da Maurizio Brunori, Presidente della Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali dei Lincei. A lui va anche il merito di avere nel maggio scorso promosso

la conferenza della lincea israeliana Ada Yonath, Premio Nobel per la Chimica, che nella sua analisi sulle origini della vita ha voluto dedicare la Conferenza al linceo Galileo Galilei così tracciando una impressionante continuità della scienza senza confini temporali e culturali.

Si giunge quindi ad esplicitare le relazioni tra scienza e politica della scienza nella prospettiva di passare dal dialogo all'integrazione possibile. Il tema viene trattato dalla lincea senatrice a vita Elena Cattaneo che unisce la competenza di Direttrice del laboratorio dell'Università di Milano sulla biologia delle cellule staminali e farmacologia delle malattie neurodegenerative ad un forte impegno per aumentare l'investimento italiano nella ricerca scientifica. In un Paese dai tanti sprechi come il nostro è ammirevole che ci sia chi si batte per avvicinare la ricerca pubblica ai livelli di investimenti, molto superiori, in atto in Francia e Germania e agli obiettivi fissati dall'Ue. Ed ancora sui rapporti tra scienza e politica si intrattiene la lincea Bina Agarwal, una economista dello sviluppo indiana che ha raggiunto livelli di notorietà mondiale per i suoi studi che hanno dimostrato come la parità di genere determini un notevole aumento della produttività agricola e della sicurezza alimentare nei paesi in via di sviluppo spesso colpiti da carestie. Anche su queste basi Agarwal ha molto contribuito ad una azione politica di successo per modificare la legislazione in India che precludeva alle donne l'eredità delle terre. Su questo sfondo Agarwal concentra la sua attenzione sui «Sustainable Development Goals (SDGs)» dell'Onu che sono il più ambizioso tentativo di inclusione sociale a scala mondiale, combinando aspetti economici, sociali ed ambientali.

Si giunge infine alla conferenza di Berit Reiss-Andersen, giurista e importante donna impegnata nella politica norvegese, ma ancor di più in quella mondiale come componente, e dal 2017 come Presidente del Comitato, nominata dal Parlamento Norvegese del Premio Nobel per la Pace. Di questo premio la Berit Reiss-Andersen ci parlerà e noi riteniamo che saprà spiegarci come questo premio, iniziato nel 1901, sia quello che tra tutti i Nobel ha premiato più donne, a iniziare nel 1905 con la pacifista austro-ungarica Bertha Von Suttner.

Talvolta si è criticato il Nobel per la Pace mentre noi riteniamo che nella sua storia i meriti siano di gran lunga maggiori e che il Premio

rappresenti emblematicamente anche lo sfondo di pace e progresso che sottende ai Nobel scientifici. Questi non solo premiano le eccellenze delle singole scienze ma, come altri grandi Premi quale il Balzan Italo-svizzero (che valorizza pariteticamente le scienze naturali e le scienze morali) portano all'evidenza della opinione pubblica una Comunità che ha il fine comune della conoscenza, capace di unire nel dialogo persone dalle origini più disparate, che conducono le loro attività al di sopra delle incomprensioni e delle rivalità nazionali, etniche, religiose, che ancora dividono molte delle popolazioni mondiali.

Questa è anche l'ispirazione dei Lincei il cui scopo è quello di *"promuovere, coordinare, integrare e diffondere le conoscenze scientifiche nelle loro più elevate espressioni, nel quadro dell'unità e dell'universalità della cultura"*. Tutto ciò non è utopia perché se così fosse stato i Lincei non sarebbero sopravvissuti alla condanna di Galileo Galilei e alla loro chiusura operata dal fascismo ma revocata dalla Repubblica ch'ebbe come suo primo Presidente Luigi Einaudi, scienziato umanista e politico statista.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 18 febbraio 2018)

BINA AGARWAL E L'IMPEGNO PER LA PARITÀ DI GENERE¹

Bina Agarwal ha recentemente tenuto ai Lincei una conferenza istituzionale che rappresenta (con le conferenze lincee) il momento più importante della riunione mensile degli accademici. Il tema è stato "Gender Inequality, Food Security and the Sustainability Goals". L'abbiamo brevemente già presentata nell'articolo su "Cinque donne eminenti ai lincei: una finestra sul futuro".

In Italia si sapeva poco di Bina Agarwal finché è diventata socia lincea nel 2016 e Premio Internazionale Balzan destinato nel 2017 agli "Studi di genere". Questa è la motivazione del Premio: "Per avere messo in discussione i fondamenti tradizionali dell'economia e delle scienze sociali attraverso una innovativa prospettiva di genere; per avere accresciuto la visibilità e l'empowerment delle donne in ambito rurale nel Sud del mondo; per avere aperto nuove vie intellettuali e nuove prospettive politiche nei settori cruciali dello sviluppo dal punto di vista del genere".

Ma chi è Bina Agarwal e perché le è stato attribuito quel prestigioso premio? Oltre alle sue importanti attività accademiche in varie delle più prestigiose Università (in India, in Inghilterra, negli Usa) Agarwal è una personalità eccezionale che ha fatto della sua vita di economista dello sviluppo e di scienziata sociale un impegno umanitario, elaborando nuovi paradigmi anche per un'azione politica che promuovesse la parità di genere. Nella difficoltà di narrare in breve la storia della vita di una scienziata umanista che tanto ha fatto in un campo cruciale come quello della parità di genere, ci limitiamo ad alcuni aspetti che hanno portato anche a cambiamenti legislativi per la promozione delle donne soprattutto in India, ma non solo.

Sulle disuguaglianze di genere e i diritti di proprietà, in particolare di quella terriera in agricoltura, Agarwal si è concentrata sul tema di come il cambiamento della vita delle donne, promuovendone l'indipendenza nelle aree rurali dell'India e di altri Paesi

¹ Si veda altresì Quadrio Curzio A., *Più scienziate più sviluppo*, HuffingtonPost.it, 11 febbraio 2020

sottosviluppati, determini anche effetti economici positivi. Con analisi comparate su varie aree e con l'utilizzo magistrale della interdisciplinarietà (che coniuga economia, giurisprudenza, etnografia, sociologia, scienze politiche e antropologia), Agarwal ha dimostrato che diritti di proprietà terriera in capo alle donne determinano conseguenti effetti positivi sulla produttività agricola, sulla riduzione della povertà e della disuguaglianza, sulla sicurezza alimentare, sulla coesione sociale. Così Agarwal ha aperto non solo una nuova linea di ricerca, ma ha anche influito sulle politiche di governi, agenzie sovranazionali, ong per la eliminazione delle disuguaglianze di genere. Bina Agarwal ha promosso anche con successo nel 2015 una iniziativa in India per introdurre la parità di genere nelle leggi di successione in tal modo beneficiando milioni di donne indiane (non solo). Le sue analisi ed iniziative possono aver influenzato anche l'introduzione circostanziata nei Sustainable development goals approvati dall'Onu nel 2015 del goal 5 relativo alla "parità di genere".

E ancora sulle disuguaglianze di genere e l'ambiente, Agarwal ha aperto un altro capitolo di studi e politiche. Invece di limitarsi a constatare che le donne sono usualmente assenti nella governance delle risorse naturali nel sud del mondo, Agarwal ha misurato l'impatto positivo della loro presenza, specie quando in dimensioni di massa, in termini di conservazione e biodiversità. Ha dato così un contributo fondamentale valorizzando il ruolo delle donne per politiche della sostenibilità agricola basando le sue proposte su analisi fondate raccogliendo sul campo dati prima dispersi e sulla loro valutazione quantitativa e qualitativa.

In definitiva il suo contributo è davvero un nuovo capitolo sia della analisi economica e sociale, sia della azione politica per la promozione della parità di genere nelle aree arretrate, sia per l'affermazione di un diritto umano irrinunciabile che come componente fondamentale per la riduzione delle disuguaglianze e per lo sviluppo sostenibile.

Per noi Agarwal meriterebbe il premio Nobel per l'Economia dello sviluppo. Questo massimo riconoscimento scientifico mondiale in 50 anni ha premiato 76 economisti (di cui 41 Usa!!) ma solo una volta è andato ad una donna, Elinor Ostrom. Eppure siamo nel XXI secolo ed è incomprensibile che nello "Olimpo degli economisti" non si

valorizzi il tema della parità di genere quale componente fondamentale per lo sviluppo umano nel senso più ampio del termine.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 19 marzo 2018)

5.

PERCHÉ DARE IL NOBEL PER LA PACE 2018
ALL'EUROPA E A FEDERICA MOGHERINI

Il Premio Nobel per la Pace è sempre stato criticato e lodato nel tempo, con un'alternanza di valutazioni di cui non soffrono gli altri quattro premi Nobel (fisica, chimica, medicina, letteratura). La ragione è ovvia, visto che il premio è stato spesso attribuito a personalità o organizzazioni assai note e talvolta contigue alla politica o all'azione umanitaria. Argomenti sui quali le notizie e le opinioni, giuste o sbagliate che siano, si formano con maggiore facilità.

Per questo i Lincei desideravano ascoltare Berit Reiss-Andersen. La Conferenza alla Accademia dei Lincei sul Premio Nobel per la Pace ha assunto grande importanza sia per l'autorevolezza della relatrice, sia per l'interpretazione autentica della ragion d'essere del premio, sia per le motivazioni delle premiazioni che il sentir comune giudica quasi sempre su criteri troppo personali. Le parole di Berit Reiss-Andersen sono particolarmente rilevanti non solo perché è presidente del comitato, nominato dal Parlamento norvegese, che decide il Nobel per la Pace, ma anche perché la sua competenza poteva chiarire i criteri di riferimento della giuria. Infatti Reiss-Andersen è una giurista di livello eccellente, con una esperienza sia politica e ministeriale sia nella avvocatura presso la Suprema Corte della Norvegia, sia come delegato norvegese in comitati europei ed internazionali di giuristi. In secondo luogo è membro o lo è stata del Comitato per i diritti umani, del forum per i diritti dei bambini, del consiglio del centro contro le discriminazioni razziali. Infine perché conosce perfettamente le motivazioni testamentarie del premio e la storia dei suoi 116 anni sia pure interrotti in periodi di guerra.

Berit Reiss-Andersen è partita dal testamento di Alfred Nobel, evidenziando i due requisiti per il conferimento del premio: il primo (che è condizione di tutti i Nobel) stabilisce che il premio vada a chi nell'anno precedente abbia dato il "maggior" beneficio al genere umano; il secondo criterio, specifico al Nobel per la Pace, privilegia

chi abbia dato il maggior contributo alla fraternità tra Nazioni o all'abolizione e la riduzione degli armamenti, o all'attuazione o promozione di accordi per la Pace. Reiss-Andersen ha quindi illustrato le ragioni per il conferimento del Premio a varie categorie: Organismi sovranazionali o internazionali (dalla Croce Rossa a Onu-Unicef, Unhcr, Onu-PeaceKeeping Force, Ilo), Associazioni (Amnesty International) o persone impegnate per i diritti umani; personalità che si sono opposte alle discriminazioni e alle repressioni o che hanno negoziato la pace tra Stati in guerra o tra fazioni armate; Associazioni e Organizzazioni impegnate per il bando delle armi chimiche e delle mine anti-uomo o per promuovere il controllo e la riduzione degli armamenti nucleari. Ha anche spiegato perché il Premio a Madre Teresa (1979) abbia un carattere di eccezionalità rispetto ai requisiti prima citati e perché quello ad Aung San Suu Kyi non sarà revocato per la sua inazione a tutela dei Rohingya in quanto riferito al suo impegno fino al 1991, anno di conferimento del premio

Una storia complessa, qualche valutazione personale. Nel 1905 il premio andò alla baronessa *Baronessa Bertha von Suttner* per la sua forte azione pacifista. Fu una assegnazione tardiva e perciò criticabile in quanto è certo che fu proprio l'amicizia tra la Baronessa ed Alfred Nobel e l'ammirazione di quest'ultimo verso di Lei e la sua opera che indussero il fondatore ad istituire il premio per la pace. Per questo, forse, il premio andrebbe denominato *Alfred Nobel e Berta von Suttner*. Con il primo Nobel, nel 1901, l'aver premiato *Jean Henry Dunant and Frédéric Passy* diede a nostro avviso la tonalità principale dei 116 anni come risulta chiaro dal discorso del Presidente del Parlamento Norvegese il 10 dicembre del 1901. Egli affermò la necessità di trovare soluzioni negoziali alle controversie tra Nazioni lasciando però ben evidente sullo sfondo il valore della difesa delle libertà di Nazioni e Popoli. Non si tratta di principi di facile applicazione e che talvolta potrebbero essere in contrasto. *Dunant* (svizzero) fu sia il promotore della Convenzione di Ginevra da cui originò il diritto internazionale umanitario sia il fondatore del comitato internazionale delle Croce Rossa. *Passy* (francese) fu il fondatore della Società Francese per l'arbitrato tra Nazioni, fu un economista sostenitore della libertà del commercio tra

le nazioni come mezzo per promuovere la pace, fu un oppositore del colonialismo francese. Con l'ultimo Nobel per la pace, nel 2017, andato alla Ican (International Campaign to Abolish Nuclear Weapons) è stata premiata la sua capacità di mobilitazione dell'opinione pubblica mondiale sul potenziale, catastrofico per l'umanità, delle armi atomiche e per sostenere i negoziati che hanno portato l'Onu nel 2017 a un Trattato internazionale per la distruzione delle armi nucleari e per la proibizione del loro uso. Per diventare esecutivo il Trattato dovrà essere ratificato da almeno 50 Stati (sui 192 membri dell'Onu). Per ora gli Stati (quelli noti) dotati di arsenali nucleari si sono dichiarati contro questo trattato ed alcuni l'hanno valutato come "ingenuo o controproducente". Beatrice Fihn, direttore dell'Ican, nel ricevere il premio ha reagito a quelle valutazioni rinnovando l'impegno per questa opera di sopravvivenza dell'umanità.

Il gender-gap del Nobel. Tornando a Berit Reiss-Andersen abbiamo rilevato il suo rammarico per il fatto che solo 16 donne abbiano ottenuto il Premio su 131 premiati (ovvero il 12%) e solo 49 donne su 844 premiati (ovvero il 6%) in tutte le categorie tematiche. Davvero troppo poco.

Una nostra proposta. Anche per questo divario di genere e in prosecuzione dell'importante azione del Nobel per la Pace volta al disarmo nucleare speriamo che nel 2018 non si premino il presidente americano Donald Trump e il dittatore della Corea del Nord Kim Jong-un, se si incontreranno. Si premi invece di nuovo l'Ue (già premiata nel 2012) e Federica Mogherini in qualità di Alto rappresentante della Ue per la politica estera e la difesa. Cruciale è stato infatti il suo ruolo per la stipula dell'accordo del 2015 tra la Ue e i Paesi membri del consiglio di sicurezza dell'Onu più la Germania da un lato e l'Iran dall'altro per la rinuncia di quest'ultimo al nucleare militare, in cambio della fine delle sanzioni imposte a quel Paese per la violazione degli accordi di non proliferazione. L'opera della Mogherini prosegue oggi per mantenere l'accordo a fronte di Trump che lo ha definito "il peggior accordo mai stipulato" così proseguendo la sua opera di smantellamento di quanto ha fatto Obama.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 23 aprile 2018)

6.

I LINCEI, LA SCIENZA E LA POLITICA. UNA VOCAZIONE ITALO-EUROPEA

L'Accademia tra passato, presente e futuro. Dai premi Feltrinelli alle conferenze delle scienziate, dalle collaborazioni istituzionali alla partnership con Huffpost

Concludere il 415° anniversario dell'Accademia nazionale dei Lincei è un compito difficile per chiunque in quanto comporta la necessità di collocarsi tra passato, presente e futuro che sono distinguibili come cronologia degli eventi ma non segmentabili come connessioni storiche. Qui provo a riassumere la mia Relazione ufficiale che si trova sul sito www.lincci.it

Le fondamenta del nostro presente

A fine maggio i Lincei espressero al Presidente della Repubblica, che ringrazio per la sua presenza, in un passaggio istituzionale difficile "il proprio sentito apprezzamento al Presidente della Repubblica che per la Costituzione Repubblicana "rappresenta l'unità nazionale" da lui tutelata in modo esemplare esercitando con trasparenza e fermezza un ruolo di garanzia della nostra democrazia inserita in quella della Unione Europea". Questa doverosa manifestazione di solidarietà si radica anche nella storia repubblicana lincea che ha avuto tra gli artefici i costituenti Benedetto Croce e Luigi Einaudi, indimenticabili soci lincci, il secondo dei quali fu presidente della nostra Classe di Scienze Morali e poi presidente della Repubblica.

La storia lincea è attualità politico-istituzionale anche ritornando più indietro alle rifondazioni risorgimentali e repubblicane della nostra Accademia dentro una prospettiva italo-europea senza la quale l'Italia non ha un futuro.

Nel Risorgimento che si consolidava, furono Quintino Sella – un ingegnere, scienziato polivalente e noto - e Terenzio Mamiani delle Rovere - un letterato e filosofo polivalente poco noto - che nel 1874, anche in forza della loro rilevanza politica e della loro cultura europea, rifondarono i Lincei dando un grande contributo alla unificazione

statuale italiana in ritardo nella rivoluzione industriale e nella politica europea.

L'impegno culminò con Vito Volterra presidente dal 1923 al 1926 e firmatario (come altri Lincei tra cui Luigi Einaudi) del Manifesto *degli intellettuali antifascisti* del 1925 redatto dal linceo Benedetto Croce. Fu l'origine della Resistenza dei Lincei, e non solo, alla dittatura fascista che nel 1939 soppresse l'Accademia.

Nel settembre del 1944 con due decreti legislativi luogotenenziali del Governo Bonomi, Benedetto Croce ottenne la ricostituzione dei Lincei che poi, anche per merito di Luigi Einaudi, sono diventati l'Accademia nazionale repubblicana alla quale molto diede Guido Castelnuovo, Presidente dal 1946 poi nominato nel 1949 senatore a vita da Einaudi. Abbiamo così richiamato personalità che fanno parte della Identità Italiana ed Europea anche se molti non lo sanno

La identità Lincea

Costituzione e ragionevolezza, libertà e responsabilità, cultura e comunità sono da sempre gli orientamenti dei lincei ed è in questa prospettiva che ho riferito sui tre anni della mia Presidenza.

La nostra Accademia ha una storia che l'ha resa famosa per la sua scienza e cultura, per la sua credibilità fatta di saggezza e indipendenza fondata sul sapere che ha contribuito anche a connotare epoche dell'identità italiana. La genialità di tanti soci lincei è nota, ma meno lo è la natura comunitaria del loro sodalizio.

Nell'epoca presente le scienze si specializzano sempre più dando un grande contributo al progresso ma spesso la cultura della scienza viene trascurata o banalizzata anche per la certezza che basti un quesito al "telefonino". Invece il contributo di saggezza degli scienziati per lo sviluppo umano è cruciale. Riuscire quindi a mantenere una visione olistica del sapere è fondamentale ed è possibile, anche durante periodi di innovazioni radicali, per una Comunità come la nostra che ha una storia e dei rapporti di fiducia culturale tra i soci che vengono cooptati con una complessa procedura.

Iniziative recenti

Sappiamo che quanto sopra detto può portare alla conclusione affrettata che si tratta della solita autoreferenzialità tra professori

emeriti. È dunque bene chiarire subito che i lincei vivono invece nel presente guardando al futuro con grande attenzione ai giovani, alle donne, al contributo di professionalità, alle collaborazioni, come dimostrano le seguenti iniziative:

I Premi "Antonio Feltrinelli Giovani" per scienziati italiani che non abbiano superato i 40 anni di età sono andati nel 2017 alle "Scienze naturali" e più precisamente alla Medicina, alla Matematica, alla Astronomia, alla Fisica e nel 2018 alle "scienze morali" e più precisamente all'Archeologia, alla Critica dell'Arte e della Poesia, alle Scienze Giuridiche, alle Scienze Sociali e Politiche. Sono risultati vincitori due scienziati e due scienziate di cui 5 operano in università italiane e 3 in università straniere. La meritocrazia ha condotto ad una perfetta parità di genere. Negli anni successivi proseguirà l'alternanza tra scienze naturali e scienze morali. Partendo da qui cercheremo di costruire una comunità di giovani talenti italiani che edificino tra loro (ed anche con i soci lincei) rapporti multidisciplinari nel contesto culturale del Premio.

Le conferenze di scienziate: Fabiola Gianotti (fisica), Elena Cattaneo (neurobiologa), Bina Agarwal (economista), Marcella Frangipane (archeologa), tutte lincee, alle quali si è aggiunta Emanuelle Charpentier (biochimica) hanno spiegato la loro scienza ma anche il loro ruolo nel dirigere grandi "laboratori" o in iniziative politico-scientifiche che contribuiscono allo sviluppo umano. Questo è anche il messaggio dalla presidente del comitato Nobel per la pace nominata dal Parlamento Norvegese Berit Reis-Andersen che ha completato, che ha concluso il nostro ciclo di conferenze del 2018 spiegando la filosofia di tutti i Nobel.

Le Conferenze dipersonalità apicali in Italia e per l'Italia quali quelle istituzionali della Presidente della Camera, del Presidente del Consiglio dei Ministri e di Ministri, dei Presidenti delle tre massime Magistrature (Consulta, Cassazione, Consiglio di Stato). A queste si sono affiancate quelle dei Presidenti di Enti di Ricerca, di cui molti soci lincei (CNR, Istituto Nazionale di geofisica e vulcanologia (INGV), l'Organizzazione europea per la ricerca nucleare (CERN),

Giunta storica centrale, Museo Galileo, Istituto italiano di studi storici, Alleanza Italiana per lo sviluppo sostenibile (ASviS), Istituto superiore di sanità (ISS). Ed infine quelle della imprenditoria sia privata che pubblica fruendo qui della collaborazione della Associazione Amici dei Lincei.

Tra le **Convenzione di Collaborazione** citiamo quella con la Scuola Superiore della Magistratura per combinare le scienze giuridiche con quelle "naturali ed umanistiche" dei lincei. Un'altra è con il CNR che ha una varietà di specializzazioni che consentono supporti per pareri richiesti con urgenza ai Lincei da Associazioni Accademiche internazionali.

Chi visita il sito dei Lincei su **HuffPost**, frutto di una collaborazione, potrà vedere quante altre iniziative di attualità abbiamo affrontato e tra queste quella dei vaccini.

Le accademie nazionali

Le precedenti iniziative possono apparire limitate per spiegare la vita di una Accademia Nazionale. Non è così se si collocano le stesse nella più ampia missione di tutte le più importanti Accademie Nazionali che rappresentano unitariamente la scienza e la cultura di una Nazione sia nei confronti di altre Istituzioni Nazionali sia, sempre più, internazionalmente. Così è per quelle di più antica fondazione di Francia, Germania, Regno Unito che vengono potenziate ed anche per quelle che stanno nascendo in Stati che ne erano privi e nuovi Stati.

Tutte fanno in prevalenza politica della scienza e scienza per la politica. In questo inizio di XXI secolo l'accelerazione della scienza e della tecnologia unita alla globalizzazione, all'affermarsi di nuove potenze come la Cina, al divario tra sviluppo e sottosviluppo (dove gravissimo è quello dell'Africa ancora in impetuosa crescita demografica) richiedono alle Accademie scientifiche Nazionali di agire sulla politica scientifica interna ai loro Stati e nella cooperazione internazionale con le altre Accademie. Il XXI secolo si è aperto con grandi speranze di pace e progresso. Non sono ancora passati 20 anni e l'orizzonte si è di nuovo fatto scuro. Le Accademie devono dare il loro contributo al progresso umano e civile nazionale, europeo, internazionale per contribuire allo sviluppo sostenibile

auspicabilmente secondo i Millennium development goals e la strategia di Agenda 2030 dell'ONU.

L'impostazione Italo-europea

Dal 2009, come Presidente della Classe di scienze Morali e Presidente della *Corint* (*Commissione relazioni internazionali*) dei lincei e ancor più come Presidente dei Lincei dal 2015 al 2018 ho puntato al rafforzare del ruolo dei lincei nelle importanti Associazioni accademiche Europee ed internazionali. Ed anche la collaborazione con Accademie nazionali di altri Stati.

Siamo in *Allea* (*All European Academies*) nel 2012 abbiamo convintamente contribuito alla elezione dello scienziato tedesco Günter Stock alla Presidenza da lui poi esercitata fino al 2018 in modo eccellente e con grande considerazione verso i Lincei. Con lui Allea è arrivata a consorziane 60 accademie di 40 Paesi dell'Europa occidentale e orientale, alcuni dei quali hanno due accademie, una per le scienze naturali e l'altra per quelle umanistiche. Allea elabora pareri scientifici che vengono inviati ai decisori istituzionali nazionali e della Ue.

Siamo in *Easac* (*European Academies' Science Advisory Council*), una organizzazione, costituita nel 2001 per iniziativa della Royal Society (che con Brexit sta diventando sempre più europeista!!) che include le Accademie nazionali delle scienze dei Paesi dell'Unione Europea abbiamo contribuito ad elaborare *Policy reports* nell'ambito, soprattutto su tre macro-aree: ambiente, bioscienze, energia.

Una dimostrazione della rilevanza attuale e delle potenzialità di questa Associazioni Accademiche Europee è data dalla fondazione di *Sapea* (*Science Advice for Policy by European Academies*). Un consorzio tra Allea, Easac ed altre tre associazioni accademiche europee, ovvero Academia Europaea, Euro-CASE (il *network* delle accademie di ingegneria), FEAM (il *network* delle accademie di medicina). I Lincei sono attivi in Sapea avendo già partecipato alla stesura di 4 rapporti di politica della scienza e di scienza per la politica. *Sapea* punta in alto ovvero contribuire alla preparazione di **Horizon Europe**, il nuovo Programma Europeo per la ricerca e l'innovazione, che prevede una dotazione di 100 miliardi nel Quadro Finanziario poliennale 2021-2027.

I Lincei ne sono consapevoli e perciò stanno seguendo sia l'iter per varare l'*Innovation Council* europeo sia il dibattito generato dai due documenti a supporto della strategia del nuovo Programma Horizon Europe. Si tratta del "rapporto Lamy", dal nome del coordinatore (francese ex direttore del WTO) e del "rapporto Mazzucato" dal nome della autrice, una eccellente economista italo-americana con la quale spero che le nostre relazioni si intensificheranno.

Infine i Lincei sono entrati in una iniziativa promossa dalla Accademia Nazionale Tedesca (Leopoldina) per un **Western Balkans Process** per lo sviluppo scientifico e culturale dei Paesi balcanici che dovrebbe generare una Fondazione con sede a Trieste

L'impostazione internazionale

Il forte riposizionamento dei Lincei nel contesto della politica scientifica e della scienza per la politica a livello europeo ed internazionale si è avuto con **il G7 delle Accademie scientifiche** che si è tenuto ai Lincei nel 2017. Tre sono stati i nostri Joint Statements. E cioè: *Cultural heritage: building resilience to natural disasters* elaborato da un gruppo di lavoro coordinato dal linceo Giovanni Seminara; *The challenge of neurodegenerative diseases in an aging population* elaborato da un gruppo di lavoro coordinato dal linceo Maurizio Brunori; *New economic growth: the role of science, technology, innovation and infrastructure* elaborato da un gruppo di lavoro coordinato dallo scrivente. La loro approvazione dopo discussione con la Accademie del G7 è stata per noi una grande soddisfazione e credo un grande successo. Nella recente Assemblea di *Allea* a Sofia ho proposto che queste tre tematiche entrino nelle proposte che *Sapea* avanzerà per i Programmi europei e sperabilmente in Horizon Europe.

Questo G7 ha anche rafforzato la rilevanza lincea in *InterAcademyPartnership* (IAP) una associazione mondiale articolata sia per macrosettori (IAP research, IAP science, IAP Health) e per network continentali (Africa, Americhe, Asia, Americhe). Trattasi di un sistema di accademie molto importante e significativo per la politica della scienza e della scienza per la politica come si capisce anche dell'interesse di Paesi molto potenti per avere negli organi apicali loro esponenti scientifici. Nei board di alcuni IAP

abbiamo avuto ed abbiamo la presenza di soci lincei ma in futuro riteniamo che un linceo possa arrivare alla presidenza.

Anche perché l'Italia ha una notevole rilevanza politico-scientifica in quanto IAP science e IAP Health hanno sede (definita riduttivamente "segretariato") a Trieste presso la Twas che contribuisce al loro finanziamento. In questo complesso sistema di accademie, le Istituzioni italiane possono contare molto perché abbiamo contribuito con lungimiranza a fondare nel 1983 e a sostenere finanziariamente la TWAS (*The world academy of sciences for the advancement of sciences in developing world*) con sede a Trieste. Continuiamo a farlo attraverso un accordo con l'Unesco che riceve un contributo annuale previsto per legge dall'Italia e che va poi a sostenere sia Twas che Iap. Due organizzazioni molto importanti per la politica e la diplomazia scientifica nord-sud-est-ovest della quale il Lincei potranno interessarsi di più essendo stato io stesso nominato dal Governo, subito dopo il G7/2017, nello "steering committe".

In conclusione

È stato per me un onore servire i Lincei per 15 anni, prima come Accademico Segretario, poi come Vicepresidente e presidente della Classe di scienze morali ed infine come Presidente. Ho conosciuto così personalità esemplari per scienza, cultura e per dedizione. Ed è stato anche illuminante rivisitare e in un certo senso "rivivere" la storia dei Lincei dal tardo Rinascimento, al Risorgimento e soprattutto quella della Repubblica dove l'Italia in Europa ha dato e ricevuto molto per una civiltà di progresso, pace e sviluppo umano. Sono sicuro che i Lincei persevereranno in questo ideale di valori e di concretezza.

(Articolo pubblicato su «HuffingtonPost.it», Il blog, 25 giugno 2018)

Finito di stampare
GieGi srl - Triuggio (MB)
Dicembre 2020



9788834344361